

«ROMA SOTTO INCHIESTA»: PROSTITUZIONE

LEUSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

CARLO SFORZA: BONOMI NUMERO UNO

E' facile riuscire la prima volta che si è ministro: basta conoscere la materia o gli uomini che la conoscono, e avere un po' di coraggio; neppure tanto. E' invece molto difficile, quasi impossibile, di riuscire bene come Presidente del Consiglio la prima volta: perché oltre la qualità di un buon ministro bisogna aver quelle di un buon direttore d'orchestra: chi mai è Giolitti e Toscanini al tempo stesso?

Bonomi è ora Presidente del Consiglio per la seconda volta: gli italiani hanno diritto di controllare la sua opera di governante; e hanno il diritto e il dovere di sapere come egli prima. Ora, quello che colpisce e addolora chi si preoccupa dell'elevazione morale del nostro paese è lo stato di ignoranza assoluta di un passato anche recente da parte di innumeri italiani che non sono neppure consci della loro cecità. Ci sarebbe quasi da pensare che il fascismo riuscì a pieno in una delle sue peggiori imprese: la distruzione della continuità col passato. Il che significherebbe ridurre un popolo alla condizione di una mandra, perché non si è una nazione se non si vive ad un tempo nel presente e nel passato.

Si è perciò che non è del tutto vano opera ricordare qui cosa volle e fece Bonomi durante il suo primo gabinetto, cosa fu l'Italia in quel periodo.

La Camera formata dalle elezioni del maggio 1921 — le ultime libere elezioni della nostra recente storia — si riunì l'11 giugno per udire il discorso della Corona. La discussione che seguì si chiuse con un voto di maggioranza a favore del gabinetto Giolitti: ma la maggioranza fu solo di trentaquattro voti; cosa che accadde spesso a Giolitti durante la sua lunga carriera politica: il che basterebbe a mostrare l'inermità dell'accusa di « dittatore » rivoltagli da alcuni sempre onesti ma non sempre chiaroveggenti professori tipo Salvemini. Strano dittatore che fu così spesso rovesciato dalle elezioni che aveva indette...

Nel giugno 1921 i socialisti rimproverarono giustamente a Giolitti il sangue versato dalle bande fasciste su tante strade d'Italia; dico giustamente perché con un po' più di energia i fascisti non avrebbero mai osato violare tanto apertamente la legge: il loro era solo il coraggio dei cento contr'uno; i deputati fascisti e nazionalisti rimproverarono a Giolitti la mia politica estera, limitandosi peraltro, nella loro sciocchezza, a attaccarmi non sulle mie concezioni generali ma su episodi senza importanza, quali l'appartenenza o no all'Italia del minuscolo bacino presso Fiume, detto porto Barossi; i popolari erano rimasti zitti ma si sapeva che erano decisi a votar contro il progetto di legge voluto da noi per la riforma della burocrazia; Giolitti non esitò quindi un istante e rimise al re le dimissioni del gabinetto. Il re non insisté presso di lui, gli chiese chi gli suggeriva come successore; Giolitti aveva spesso parlato meco con tutta franchezza del problema della sua successione, nelle ultime settimane; aveva scartato, con pieno accordo mio, un allora giovane ministro perché troppo odiato, finti o veri, si appuntavano contro di lui, di che, del resto, G. Giolitti lo felicitava. Era incerto fra De Nicola, allora presidente della Camera, e Bonomi, nostro collega al Tesoro; Giolitti ammirava lo splendore ellenico del talento di De Nicola e apprezzava al più alto grado le eccezionali capacità amministrative di Bonomi di cui usava dirmi: « E' il solo di noi tutti che può essere al suo posto in quasi ogni dicastero ».

Il re finì per scegliere Bonomi pel quale aveva sempre sentito una certa simpatia, se pur è possibile che egli nutrisse simpatia per degli uomini; ciò che di Bonomi piaceva al re — egli stesso me lo disse più d'una volta — erano la semplicità e la mancanza di qualsiasi messa in scena; proprio ciò che trovò poi presso Mussolini...

La storia del gabinetto Bonomi dal giugno 1921 al febbraio 1922 non è che la storia della lotta del fascismo contro l'autorità dello Stato rappresentato da un governo che cercò sempre di fare il suo dovere ma fu talvolta mal servito da generali e da funzionari che avrebbero più fedelmente collaborato se avessero meno conteso sulla generosità e tolleranza di Bonomi.

I primi mesi del ministero furono il periodo di maggior ribasso di Mussolini fra gli amici di costui. I più stupidi — che erano naturalmente i più sinceri — gli rimproveravano la sua attitudine favorevole al trattato di Rapallo, che io avevo concluso in collaborazione con Bonomi; gli rimproveravano anche una sua mal celata ostilità verso D'Annunzio. Mussolini dovette pronunciare un lungo discorso per scolarlo...

Lo studio seguente costituisce un capitolo di un libro di prossima pubblicazione « L'Italia dal 1911 al 1941 quale la vidi ». Ma è l'autore stesso che gli ha dato forma di articolo per « Cosmopolita ».

« Nel novembre 1920 — disse — non si poteva pensare a una rivoluzione per un trattato di pace, quello di Rapallo, che, buono o cattivo che sia, era accettato dal novantanove per cento degli italiani. Né ci si poteva imbottigliare in un'opposizione armata contro il trattato partendo da un punto periferico della nazione: Fiume ». E a coloro che lo accusavano di non aver organizzato un movimento rivoluzionario per Fiume Mussolini rispose: « I fasci di combattimento non hanno mai promesso di far la rivoluzione in Italia per Fiume, soprattutto dopo la defezione di Millo. Personalmente io non ho mai scritto o fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione, in Italia, dipendeva dal mio capriccio ». E, dopo una delle solite pretese e imparate digressioni storiche sull'idea di rivolta: « Non si poteva liquidare un passato di guerra civile — quello di Fiume — sfociando in una guerra più vasta, in un momento come questo: nessuno è capace di creare o prolungare artificialmente delle situazioni storiche sorpassate ».

Sotto queste frasi non c'era solo il desiderio evidente di cessare di fare il gradasso e archiappare un portafoglio qualunque: c'era anche l'involtontario riconoscimento che Bonomi era riuscito a creare « un momento come questo », cioè di generale desiderio di pace.

Non era poco. Qualche settimana dopo un incidente sopraggiunto a Sarzana mostrò a tutti che, solo che si volesse, la macchina dello Stato poteva fronteggiare i fascisti senza difficoltà.

Il 21 luglio 1921, per la prima volta dopo mesi di una tolleranza eccessiva del sottosegretario Corradini cui Giolitti si era troppo fidato, una boriosa « spedizione » composta di cinquecento fascisti armati fu in pochi minuti ridicolizzata e dispersa dalla calma volontà di un capitano dei carabinieri che non aveva scio che otto dei suoi militi e tre fanti. I cinquecento fascisti — giunti da vicine città su degli autocarri — spiegarono al capitano che erano venuti per investire la città e imporre la liberazione di dieci fascisti arrestati al seguito di violenze sanguinose nella Lunigiana. Mentre il capo dei fascisti — che non era altro che quell'Americigo Dumini che tre anni dopo assassinò Matteotti — parlava col capitano, la sua banda eseguiva l'abituale tattica fascista: finge l'impazienza, urla « basta, basta, non più chiacchiere » e preme minacciosa sul capitano e i suoi undici uomini; poiché costoro osano fissare le baionette ai fucili un fascista spara contro di loro un colpo di rivoltella; ma questa volta il capitano obbedisce alla legge, ordina il fuoco, due o tre fascisti cadono; e allora i cinquecento eroi, abituati sempre a veder la forza cedere e inchinarsi, perdono la testa e scappano, tutti. Fu un'amara risata in Italia; un ufficiale fascista scrisse nel suo rapporto sull'incidente: « L'affare di Sarzana non è che un fatto normale; doveva accadere solo che il fascismo trovasse davanti a sé persone decise a non cedere. Le nostre squadre erano troppo abituate a vincere nemici che scappavano sempre, o che reagivano debolmente; a Sarzana era naturale che non potessimo resistere ».

La fuga dei cinquecento contro undici ebbe un seguito che mostrò anche ai ciechi di che popolarità era circondato il fascismo. La popolazione di Sarzana era stata prevenuta dai ferrovieri di un treno contro cui i cinquecento, per farsi la mano, avevano sparato mentre si avvicinavano alla città; i sarzanesi si erano asserragliati nelle loro case; ma, quando nei dintorni si seppe che era accaduto sulla piazza della stazione, gruppi di contadini armati di stadera la caccia ai fascisti che erano fuggiti nei campi vicini; una dozzina ne furono impiccati ai pioppi o affogati nei fossi; molte decine furono feriti. La forza intervenne ancora, ma questa volta per salvare i fascisti dal furore popolare. Ero allora presso Sarzana; vidi le facce gioiose dei contadini che si erano finalmente vendicati di parte dei soprusi dei criminali fascisti della regione, tipo Renato Ricci.

Bonomi non esitò, malgrado le ire dei fascisti di Roma, a lodare e premiare il capitano e i bravi militi. Dopo l'incidente, Mussolini, colla sua solita paura, accentuò presso Bonomi le sue pressioni indirette esprimendo desi-

derio di pace; si rivolse al presidente della Camera, De Nicola, perché iniziasse le pratiche per un « patto di conciliazione » che fu concordato rapidamente e firmato il 2 agosto. Mussolini parve di buona fede; ma il patto fu violentemente attaccato da Dino Grandi e dagli altri ras stipendiati da grandi proprietari della valle padana. La maggioranza degli squadristi fu per Grandi e come al solito il finto capo Mussolini si mise coi violenti. Gli sforzi di Bonomi che aveva un momento creduto, non a torto, di aver restaurato la calma fallirono. Bonomi pensò allora a sciogliere per decreto le squadre fasciste. Ma appena Mussolini ebbe sentore di ciò fece volare dal partito l'ordine del giorno seguente:

« A tutte le sezioni del Partito! A tutte le squadre di combattimento! Corre voce di una prossima offensiva del governo contro il fascismo. Sezioni del Partito e squadre di combattimento formano un tutto indivisibile. A partire dal 15 dicembre 1921 tutti gli iscritti delle sezioni faranno parte delle squadre di combattimento. Lo scioglimento delle squadre di combattimento diventa impossibile a meno che il governo non abbia prima dichiarato fuori legge il partito fascista in blocco ».

La sfida era lanciata. Il governo avrebbe dovuto raccogliercela; Sarzana aveva insegnato. Vidi in quei tempi assai spesso Bonomi nel suo modesto appartamento di piazza della Libertà; personalmente avrebbe voluto agire;

ma fu vittima delle difficoltà che sempre pesano sul capo di un governo di coalizione quale era il suo; certe adesioni necessarie su cui sperava contare gli mancarono all'ultimo momento. Il 16 febbraio 1922 il suo ministero fu rovesciato alla Camera; i socialisti votarono contro perché non aveva represso abbastanza; i fascisti per aver represso troppo. I nazionalisti di Federzoni inscenarono delle dimostrazioni a Roma e a Firenze al grido « viva la dittatura » — confessione che erano una esigua minoranza.

La crisi che seguì le dimissioni di Bonomi fu la più lunga in Italia dal 1848 in poi; il paese vi sentì una prova che il Parlamento non funzionava più, il che giovò ai nemici della libertà.

Il ministero Facta nacque in quella incerta atmosfera; presto i capi fascisti si dichiararono entusiasti del nuovo governo; il che costituiva la prova che nell'insieme il ministero Bonomi aveva compiuto il proprio dovere. Infatti non fu che col « avvento di Facta che la giustizia e la polizia si misero a funzionare in senso unico; nei primi mesi del regime Facta a Roma, a Vercelli, alla Spezia, a Pisa, in cento altre città tutti i fascisti accusati perfino di omicidio furono assolti e portati in trionfo dai loro complici. Nei rari casi in cui i tribunali per pudore non osarono assolvere l'ordine giunse loro da Roma di accordare a tutti i fascisti la libertà provvisoria; andarono nelle città vicine e la polizia ricevette la consegna di non ritrovarli mai più.

Non fu dieci mesi dopo, colla spedizione di Mussolini in valone letto; fu prima, con Facta — traditore per virtù e per stupidità — che il fascismo arrivò al potere, nella forma più sorniona, poliziesca, ipocrita, vile.

Bonomi fu l'ultimo onesto capo di governo democratico dell'Italia libera. Fu subito dopo di lui che cominciò la gran menzogna donda scaturì, inevitabile, la rovina d'Italia.

!! CARLO SFORZA

GAETANO SALVEMINI: I "ROMANI" DI BULLITT

A titolo informativo riportiamo da « The New Republic » del 4 ottobre, i brani salienti della risposta di Gaetano Salvemini allo studio di William D. Bullitt pubblicato nel numero scorso di « Cosmopolita » sotto il titolo « Il mondo visto da Roma ».

Alla fine qualcuno è andato in Italia, non per « purificarla » o « disinfettarla », non per « rieducarla » alla democrazia ma per trarre lezioni preziose dalla antica fonte di sapere e di saggezza. Quest'uomo d'eccezione è stato il sig. William D. Bullitt, l'ex-ambasciatore degli Stati Uniti in Russia e in Francia.

Dalla sua relazione raccogliamo che il prestigio della Gran Bretagna è enorme in Italia ma che « i romani » sentono che la potenza dell'Inghilterra non è più quella che era nel XIX secolo. « Secondo l'opinione italiana », la Gran Bretagna emergerà da questa guerra come vincitrice troppo stanca, ed allora chi arginerà il « fiasco comunista in Europa? ». « Tutti in Italia » si chiedono se questa guerra avrà per risultato la spogliazione dell'Europa da parte di Mosca invece che di Berlino.

« I romani » credono che le generazioni future potranno un grande biasimo a carico del governo americano per non aver domandato a Stalin, nell'estate del 1941 quando la Russia era minacciata di distruzione da Hitler, di impegnarsi a rispettare la « indipendenza degli stati d'Europa » in cambio dei rifornimenti americani di cui aveva bisogno.

« I romani » sono eruditissimi in ogni genere di affari. Sono sorprendentemente bene informati circa gli avvenimenti di Polonia. Sono stati urtati dal riconoscimento del Governo di Liberazione polacco da parte dell'Unione Sovietica. « I romani » conoscono intimamente il « curriculum vitae » di ciascuno dei quindici membri del comitato. Forse nessuno di voi ne chi scrive ha mai sentito parlare di questi signori. Ma « gli italiani » li conoscono di prima mano. Senza alcun riferimento Gallus sanno che « quasi tutti i polacchi in Polonia » riconoscono come loro governo legittimo non il Comitato Comunista ma il Governo in Esilio di Londra.

« I romani » si attendono che la Russia Sovietica domini l'intera Europa Orientale dalla Finlandia e dalla Prussia Orientale alla Cecoslovacchia ed alla Bulgaria. « Essendo della stessa razza di Machiavelli » (Machiavelli non manca mai quando un « esperto » parla dell'Italia), « gli italiani » non possono nascondere la loro ammirazione per l'abilità dell'imperialismo sovietico. Ma non si ha « in Italia » una qualunque speranza che la Rumania resterà stato indipendente. « I romani » credono che l'Ungheria sarà occupata dall'Esercito Rosso. « Gli italiani » hanno ampia prova documentaria che la Russia sta cercando di piazzare un governo comunista in Jugoslavia. Temono che persino l'Austria possa cadere sotto il controllo di Mosca. Questa prospettiva li terrore. « Bolscevismo al Brennero, temono, significherebbe presto Stalinismo in Lombardia ». Ad ogni modo « i romani » sperano che l'Esercito inglese raggiungerà l'Austria prima dell'Esercito Rosso e si installerà un governo democratico sotto una monarchia, realizzando così le speranze dei monarchici austriaci che lavorano e pregano per il ritorno di Ottone di Asburgo ». In Roma si spera che gli Stati Uniti sosterranno la Gran Bretagna nella prossima prova anti-russa.

« Gli italiani » non hanno tempo di preoccuparsi della Germania. Ma hanno fiducia che gli inglesi, i francesi e gli americani manterranno la Germania ad ovest del fiume Elba fuori del controllo sovietico. « I romani » conoscono Hitler e temono che egli consegnerà la Germania ai comunisti nel momento del collasso. Se questo incubo dovesse divenire realtà, la ultima debole speranza per il futuro sparirebbe in Italia.

« I romani » non si attendono la pace. Se sono ottimisti, si attendono che la terza guerra mondiale comincerà tra circa quindici anni tra la Russia sovietica e l'Europa occidentale sostenuta dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Se sono pessimisti, si attendono che l'Europa occidentale, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non osano combattere.

Salvemini continua sottolineando che le opinioni espresse da Bullitt rappresentano i suoi propri punti di vista e non quelli dei « romani » e prosegue: « c'è gente la quale non può fare un passo senza inserire il proprio « io » dappertutto ». Il signor Bullitt è diverso. Non dice mai « io ». Dice umilmente « i romani » oppure « gli italiani ». Ma perché andare a Roma? « Romani » ed « italiani » possono arrivare alla stessa conclusione senza lasciare la mia stanza a Cambridge, nel Massachusetts.

Così possiamo dire che « tutti in Italia » (Cambridge, Mass.) pensano che il ministero degli Esteri inglese e quello americano corrono il rischio di portare a regimi comunisti nell'Europa centrale, occidentale e meridionale non perché non seguono il consiglio del signor Bullitt ma perché non osano rompere con le false concezioni del signor Bullitt. Né il signor Bullitt né i nostri capi politici vogliono comprendere che le classi superiori ed i partiti conservatori, i quali sono stati responsabili del presente disastro europeo, sono condannati dappertutto in Europa. Così stando le cose, i nostri capi dovrebbero sostenere quei gruppi democratici e socialisti intermedi i quali non vogliono dare agli staliniani strada libera ma nello stesso tempo intendono liberarsi dei privilegi economici e politici dei loro ex-capi burocratici.

Invece di questo che cosa vediamo? Vediamo che gli alleati hanno cercato o stanno cercando di salvare dal naufragio tutti i residui del tessuto politico e sociale di anteguerra in Europa: Giraud e Peyroun in Francia, Ottone in Austria, Badoglio e

la Casa dei Savoia in Italia, Pietro in Jugoslavia, Giorgio in Grecia, Michele in Rumania, Mannerheim in Finlandia, Franco in Spagna, uno stock assortito di mummie aristocratiche, di prelati medioevali, di parroconi burocrati, di uomini d'affari equivoci e di capi militari. Questi debbono essere, a quanto pare, i pilastri della società europea di dopoguerra sotto la protezione anglo-americana.

« I romani » e « gli italiani » (Cambridge, Mass.) pensano che nel 1941 il presidente Roosevelt non ha commesso errore nell'invitare attesi alla Russia senza forzare Stalin a sottomettersi a condizioni americane. Stalin doveva essere salvato, e senza indugio, non per la sua ma per la nostra salvezza. L'errore — un grosso errore, davvero — avvenne successivamente, al principio del 1942. In quel momento la Russia aveva superato il peggio della prova ma aveva ancora bisogno dell'aiuto inglese ed americano e le relazioni diplomatiche dovevano essere stabilite in maniera permanente tra la Russia da una parte e la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dall'altra. In quel tempo Stalin aveva domandato la linea Curzon come confine tra la Polonia e

(Continua a pag. 2)

CONTROLUCE BENES

Il 28 ottobre, festa nazionale cecoslovacca, trova quest'anno la Cecoslovacchia in lotta aperta dei suoi figli contro l'invasore tedesco e alla soglia della liberazione. Mentre precipita la stella dei due dittatori, che furono i suoi avversari più accurati, Edvard Benes, presidente della repubblica, intravede nella vittoria delle armi alleate, cui danno ampio contributo anche unità cecoslovacche di terra e dell'aria, il successo della sua opera politica.

Figlio di contadini, Benes fu durante la prima guerra mondiale il braccio destro di Masaryk, il « presidente liberatore » della Cecoslovacchia. La sua opera si svolse prevalentemente a Parigi, alla sede del comando supremo alleato. In Italia condusse le trattative per la formazione del corpo dei volontari cecoslovacchi e intervenne al congresso delle nazionalità oppresse del 1918.

L'opera svolta durante il conflitto non fu che una preparazione per quella tanto più vasta e intricata che doveva compiere nel dopoguerra e in questi anni di sangue. Ministro degli esteri permanente di tutti i governi cecoslovacchi, egli guidò la politica estera del suo paese durante i primi venti anni di vita nazionale della repubblica. La lotta per il riconoscimento delle frontiere non fu breve né facile. Ma ancor più aspra, quella per la sicurezza dei confini. Nei confronti degli alleati e soprattutto della Francia mantenne la politica tradizionale; con i vicini cercò di instaurare rapporti cordiali. Appoggiò la Società delle Nazioni; stabilì rapporti con l'I.L.R. S.S. su una base pratica; risolse con l'intervento del Consiglio supremo alleato le difficoltà che incontrava nei rapporti con la Polonia; mantenne relazioni corrette con la vicina Germania, con la quale la Cecoslovacchia stipulò, prima nazione alleata, un contratto commerciale; realizzò il patto politico con l'Austria. Rapporti più tesi ebbe con l'Ungheria revisionista; le nazioni che avevano ereditato territori ex-ungheresi si unirono per una ispirazione nella Piccola Intesa. Il viaggio politico di Masaryk a Parigi, Londra e Bruxelles fu non solo un trionfo della prassi politica di Masaryk, ma anche il riconoscimento della politica di Benes. Il patto, stipulato dopo quel viaggio con la Francia nel 1924, era un accordo logico del piano di Benes che mirava al consolidamento della pace stabilita nell'Europa Centrale dai trattati del 1919 e le residue convulsioni periferiche.

Il mantenimento di questa pace era essenziale per l'esistenza della Cecoslovacchia. Seguì il patto di collaborazione con l'Italia del 1923. Benes convinse l'Europa che questi patti potevano essere l'inizio di un accordo generale di garanzia capace di contribuire al disarmo progressivo.

I mutamenti introdotti con la violenza e la frode nello stato-quad europeo dai nazisti e fascisti, sabotarono l'opera conservatrice di Benes. La confagrazione del 1939 aprì una via inevitabile. La Cecoslovacchia fu la prima vittima della furia nazista. Benes comprese dopo il trattato di Monaco che, per il momento, era soccombente. Emigrò in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove riprende l'odissea per la liberazione del suo paese. In questa ha una fede cieca. La sua posizione è questa volta più favorevole che nel corso della prima guerra mondiale: fu al suo attivo la prova indiscutibile di virtù civiche e di capacità d'autogoverno date dalla Cecoslovacchia al mondo nei primi vent'anni di esistenza indipendente. Benes, attorno al quale si schiera a Londra un governo di rappresentanti legali del popolo — in maggioranza ministri e deputati dei precedenti governi del paese con alla testa il primo ministro mons. Srámek — ottiene gradatamente il riconoscimento della Repubblica cecoslovacca da parte di tutte le

(Continua a pag. 2)

LE TERRE INCOLTE AI CONTADINI

Ora che il Consiglio dei Ministri ha approvato un provvedimento per concedere terre incolte a cooperative di contadini, non appare fuori luogo ricordare l'insegnamento del diritto romano, che, ad onta del suo rigoroso essequio al diritto di proprietà individuale, mai dimenticò che l'interesse pubblico deve prevalere su quello privato.

Nel diritto romano i latifondi hanno una storia importantissima che dimostra come quei legislatori, avendo chiaramente percepito il danno che all'economia dello Stato da esso deriva, non esitarono a porvi rimedio con mezzi energici.

Comincerò con il ricordare il carattere pubblico della « possesso »: lo Stato consentiva (senza rinunciare peraltro alla proprietà) la provvisoria occupazione delle sue terre incolte mediante il tributo di un decimo del raccolto e di un quinto dei frutti.

Ma poiché tali « possessiones » venivano usurpate, si determinò la necessità della cosiddetta riforma dei Gracchi, con cui lo Stato rivendicava la proprietà delle terre incolte e, divise in fondi di trenta iugeri, le assegnava ai privati che non potevano alienarli ed erano tenuti ad una corrispondenza verso lo Stato detta « vectigal ».

Analogamente si praticò per i fondi provinciali i cui possessori non avevano altro obbligo verso lo Stato che di pagare un canone.

Ma non erano le sole terre statali a presentare l'inconveniente della mancata coltura, sibilene le proprietà rustiche dei municipi e delle collettività sacerdotali le quali però, per il pratico risultato di assicurarsi una rendita stabile, si accanziarono a dare le terre in locazione: istituto giuridico a lato del quale sorge, per le terre dell'Erario e del principe, quello dell'entfeusi, dal quale poi resta assorbito, estendendosi l'entfeusi, oltre che alle terre fiscali anche a quelle dei municipi, dei collegi sacerdotali e dei privati.

Le costituzioni imperiali di Zenone e di Giustiniano dettero all'istituto dell'entfeusi la figura netta e definitiva; ma poiché lo scopo di intensificare la coltura dei fondi non fu raggiunto, la legislazione della Roma imperiale, ad impedire il danno che ne derivava all'economia generale, non esitò a ricorrere a leggi assai più gravi.

Esorbita da questa rapida esposizione esaminare partitamente le costituzioni imperiali; rimando chi ne abbia desiderio, alla lettura del titolo 38 del Libro II del

« Codice Giustiniano », ove, sotto la rubrica « de omni agro deserto et quando steriles fertilibus imponuntur », sono raccolte tali costituzioni emesse dal 317 al 444 di Cristo e cioè nel periodo che da Costantino va a Teodosio e Valentiniano, imperatori.

Vale però la pena di accennare a grandi linee la parabola ascendente.

Con la sua costituzione Costantino stabilisce che i « fondi deserti » devono essere, a mezzo dei « peregratori », assegnati ai decurioni e distribuiti ai proprietari del municipio ove sono situati i fondi, esonerandoli per un triennio dal tributo.

Valente e Graziano dispongono che chi possiede promiscuamente fondi fertili e sterili non può conservare i primi e lasciare i secondi, ma deve tutti conservarli o tutti cederli; importantissima innovazione che faceva distribuire ai decurioni e ai proprietari locali non più i soli terreni sterili ma anche i fertili.

Ancora: una costituzione imperiale del 386, che riconosce chi riduce a fertilità un fondo patrimoniale del principe come possessore perpetuo del fondo (salvo il canone), serve di base alla costituzione degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, per cui chiunque occupa qualsiasi fondo deserto non diviene proprietario, salvo al padrone del fondo occupato il diritto di rivendicarlo nel termine di due anni e purché rimborsati al conduttore le spese per le migliorie.

Né il coltivatore doveva temere di vedere aumentato il canone in seguito alle migliorie da lui apportate al fondo, che anzi nella costituzione di Teodosio e Valentiniano del 444 i possessori dei fondi sterili ricevono in forma insolitamente vivace l'assicurazione che il loro canone non sarà mai aumentato per il maggior reddito determinato dalle migliorie.

L'elemento del lavoro divenuto l'unico vero titolo di acquisto dei latifondi; la facoltà di impossessarsi di propria autorità del fondo altrui, senza neppure più, come nella prima costituzione di Costantino, l'autorità e l'intervento del peregratore, (se il fondo è stato aggiudicato dal peregratore, il proprietario ha solo sei mesi per rivendicarlo); l'invariabilità del canone: di più non si poteva davvero accordare!

Se in Italia il Governo vuole risolvere in pieno l'annosa questione agraria, non ha che ispirarsi ad equilibrato senso realistico alla saggezza legislativa degli avi che, davanti alle contingenti esigenze della vita, non paventarono di intaccare il radicato principio giuridico della proprietà, fondamento del diritto romano.

GIORGIO BOLAFFI

DEGENERAZIONE SINDACALE

Credo si potessero contare quasi sulle dita le persone che osassero parlare o scrivere, in regime fascista, del liberalismo, del comunismo, o comunque di altro sistema economico o politico che non fosse il fascista, con una certa serietà di intenti, con proposito di analizzarne pregi e difetti, senza premettere al nome di tali sistemi almeno un aggettivo per dimostrare il proprio disprezzo (dal « nefasto regime demeliberale » ai « malefici illusi » della dottrina comunista alla « rovinosa politica economica » seguita da determinati Stati, e così via). E ciò perché la mancanza di quei tali aggettivi avrebbe immediatamente valso all'incanto studioso la qualifica di filoliberalista, o di filo-comunista, nel migliore dei casi (con annesso probabile trafiletto di Farinacci o di Interlandi nei loro fogli); ed in casi peggiori, ove l'omissione degli aggettivi fosse sembrata sul serio a qualche gerarca delitto di lesa patria, ritiro della tessera del P. N. F., o eventuali altri provvedimenti e che il tacere è bello ».

Praticamente, per evitare malintesi e guai, di quei tali sistemi politici ed economici nessuno o quasi scriveva, come di argomenti e tabù ».

Intulte sottolineare e commentare le conseguenze teoriche e pratiche che tale forzato e non certo splendido « isolamento » ci ha portato. Ma la peggiore conseguenza è stata forse quella di creare in noi la mentalità che fosse pericoloso scrivere sui dati argomenti.

Adesso il mio timore è che tale mentalità si perpetui, naturalmente in termini rovesciati. E che la paura della taccia di fascista o di reazionario da uno dei più quotati quotidiani (e se poi mi cacciano dal partito? o se la cosa viene all'orecchio degli Alleati e mi arrestano?) tolga agli italiani la serenità necessaria per esaminare al lume di un'analisi obiettiva alcuni aspetti del passato regime, sia pure soltanto per trarre dalla trascorsa esperienza gli elementi sufficienti a far sì che non si ripetano i tragici errori commessi.

Questo sta forse avvenendo per il sistema sindacale e corporativo, del quale, come dell'aspetto economico del fascismo, ognuno teme in fondo di parlare. Con l'inconveniente che, per non parlare di quello, non si parla neppure dei problemi che il sistema aveva tentato di risolvere o, ancor peggio, se ne parla saltando a piè pari quel periodo.

Ora, si voglia o no, dalla famosa legge 3 aprile 1926, istitutiva delle associazioni sindacali riconosciute, sono passati più di diciotto anni, di cui gli ultimi quattro segnati dalla più atroce delle guerre. E la situazione economica e sociale dell'Italia e del mondo non è ora certo eguale e neppure simile né a quella del periodo « pre-fascista », né a quella del periodo « prefascista ». Non è sufficiente una legge od un'ordinanza per ritornare a quei tempi. Ed è infine per lo meno superficiale il ragionare secondo il seguente schema: l'organizzazione sindacale e corporativa, espressione del fascismo nel campo economico, ha contribuito a portare il paese alla presente tragica situazione; eliminandola dalla vita nazionale e non se ne parlò più.

Quando una società fallisce — e nel nostro caso si tratta di fallimento in pieno — coloro cui spetta la malinconica missione di curatori devono fare il bilancio, per cercare di realizzare l'eventuale attivo. Ora il popolo italiano, che purtroppo unisce alla qualifica di ereditario obbligatorio del fallimento del regime fascista quella di ereditore del fascismo, che tanto al popolo ha preso (ed al quale purtroppo non potrà restituire il mal tolto), ha il dovere di fare questo bilancio. Il momento è troppo grave per permettersi il lusso di gettarsi dietro le spalle un'esperienza, sia pure disgraziata, ma più che ventennale, senza trarne qualcosa di utile per l'avvenire.

Come è noto, la tubercolosi non è una malattia ereditaria. E cioè il figlio di madre tubercolotica non nasce a sua volta con tale male. Ha solo, di regola, una costituzione gracile, quella tale « predisposizione », che, unita all'influsso ambientale, alla comunanza di vita con la madre, ecc. porta facilmente la creatura a cadere in preda della terribile malattia.

E' stato un po' così del sistema sindacale-corporativo. Nato da buoni reali e sentiti, e da una concezione di giustizia generale non errata, ma da una madre malata come il fascismo, è stato infettato dai germi della dissoluzione perché messo a servizio della assurda politica generale fascista, e di un assurdo fine economico come quello autarchico, perché è stato snaturato nella sua organizzazione e guidato malevolmente da determinati uomini o categorie di uomini.

Questa affermazione ha evidentemente, per non apparire del tutto gratuita, bisogno di una dimostrazione.

Senza dubbio non bisogna credere sotto l'impulso immediato e giustificato che deriva dall'entusiasmo di quella famosa molla a lungo compressa, che tutto ciò che è stato realizzato dal 26 ottobre 1922 al 5 giugno 1944 in Italia (se volete con la parentesi dei quarantacinque giorni del 1943) sia necessariamente errato perché avvenuto durante il regime fascista. Si ripeterebbero in tal caso gli errori del passato regime, con la fissazione di voler cambiare ad ogni costo, anche dove non è necessario. Ma poiché nel caso in esame si tratta di un settore economico e politico fondamentale, nel quale più di tutti forse il sistema fascista ha dato cattiva prova, un'analisi diretta a ricercare qualche eventuale principio ancora vitale tra le merie dell'edificio crollato deve essere più che attenta. Sarà comunque certo necessario distinguere ciò che appare come inizialmente, e legislativamente, errato da ciò che è stato male realizzato.

Il si è andata approfondendo la degenerazione sindacale, si possono principalmente identificare i seguenti:

1. — Errato processo di accentramento sindacale, per cui i sindacati andarono perdendo alla periferia ogni vitalità ed indipendenza di decisione per i concreti problemi locali, nell'ingigantirsi delle funzioni e dei poteri degli organi centrali federali e confederali.

2. — Errato processo di burocratizzazione sindacale, particolarmente grave nelle associazioni dei lavoratori, gli interessi dei quali, sostenuti da funzionari non certo sindacalisti « puri » e non più sorretti da consigli di fabbrica o comunque da componenti la classe rappresentata, trovarono una ben inadeguata protezione.

3. — Errato processo di elezione dei dirigenti sindacali, effettuata dall'alto anziché dal basso, creando così una evidente dipendenza dei dirigenti stessi dalla personalità, gruppo, ente od organo statale che li aveva nominati, e la frequente automatica, sia pur tacita, sfiducia dei rappresentanti.

4. — Errato sviluppo delle funzioni sindacali in genere, con l'assunzione dei sindacati ad organi politici. Fenomeno questo, come è naturale, strettamente collegato al precedente, del quale anzi costituisce la prima causa. I sindacati, prima insensibilmente, poi man mano con ritmo più rapido, sono diventati fonti di propaganda politica, di dominio politico, di oppressione politica.

E' solo rammentando ciò che si è allora verificato che una nuova vita sindacale italiana potrà riprendere il suo posto tra le forze della ricostruzione, tenendo particolarmente presenti le tristi conseguenze dell'abbandono dell'apolliticità sindacale e la necessità di non allontanarsi dal proprio fine originale di difesa degli interessi di classe, nel campo soprattutto dei rapporti di lavoro. Ma d'altra parte senza preconcetti verso alcuni fattori che nel periodo trascorso si sono mostrati elementi vitali di unione ed atti ad evitare dispersioni e frammentarietà di iniziative.

CLAUDIO ALBAIQUÉ

In tema di IMPOSTE

A voler partitamente esaminare ed esattamente giudicare i provvedimenti tributari recentemente annunciati, occorrerebbe attendere la pubblicazione dei testi integrali, non ancora apparsi sulla Gazzetta Ufficiale; tuttavia in quanto è già stato reso di pubblica ragione mediante il comunicato delle deliberazioni adottate dal Consiglio dei Ministri, già può esser fatta qualche osservazione e presentare qualche idea di carattere generale.

Come appare al primo esame, si tratta soltanto di un rimangiamento delle leggi e dei tributi già esistenti, rimangiamento che tende al solo fine di ritrarne un incremento del gettito; a parziale — e diciamo pure parzialissimo — ristoro della pubblica finanza.

Nè, mancando i termini numerici di confronto ai quali il comunicatore neppure lontanamente accenna, è possibile di calcolare — e sia pure in misura largamente approssimativa — gli effetti « concreti » della riforma ed il conseguente giovamento che il bilancio potrà ritrarne.

L'inasprimento delle aliquote per l'imposta di Ricchezza Mobile, categorie A, B e C, cioè nei soli riguardi dei redditi derivanti dall'impiego di solo capitale (interessi del denaro od altro) di capitale e lavoro (redditi industriali e commerciali) e di quelli professionali renderà certamente più acuto e grave il fenomeno della sottovalutazione dei redditi, sia nei riguardi dei contribuenti privati, sia in quelli degli enti collettivi.

Questo fenomeno è ben noto agli studiosi della materia; di esso danno palese dimostrazione le statistiche che erano annualmente pubblicate dallo stesso Ministero delle Finanze, fino a quelle relative all'anno 1943, dopo di che le pubblicazioni vennero sospese.

Ebbene per l'anno 1943, cito a memoria non avendo sott'occhio il volume, i redditi industriali e commerciali ascendevano complessivamente — comprendendo cioè anche quelli conseguiti dagli enti collettivi (società anonime, enti autonomi comunali, ecc.) — ad 11 miliardi di lire, in cifra tonda, cifra che appare con evidenza in notevole difetto nei confronti della realtà, quando si pensi che il reddito nazionale complessivo era per lo stesso anno 1943 valutato dagli studiosi intorno ai 110-120 miliardi di lire.

La revisione straordinaria dei redditi di Ricchezza Mobile, anche essa annunciata tra i provvedimenti che andranno in vigore, non è da ritenere che possa dare risultati molto soddisfacenti, da una parte per il fenomeno a cui si è accennato — provocato dall'altezza dell'aliquota di imposta, che tra le voci raggiunge una media del 22% — e d'altra parte perché se è vero che i prezzi, e quindi anche i profitti unitari hanno avuta una ascesa rapida, toccando altezze fantasmagoriche, è vero altresì che il volume delle vendite, in quantità di merce, è anch'esso diminuito in misura notevolissima, ed è infine anche vero, e più influente, che — specialmente nel campo alimentare, — il commercio più ricco — intendiamo proprio quello di borsa nera — è stato ed è esercitato principalmente da commercianti — diciamo così — improvvisati, nei riguardi dei quali sarà molto difficile « accertare » ex novo un reddito qualsiasi nonchè rivedere i redditi preesistenti — che sono — inesistenti.

Come potrà applicarsi a questi « non contribuenti » l'imposta straordinaria sui profitti di guerra, quando essi sono « sconosciuti » al fisco e tali resteranno specialmente se si lascia trascorrere il tempo utile ad identificarli e colpirli?

D'altra parte nessun provvedimento risulta che sia stato proposto ed adottato nei riguardi della legge di imposta sui profitti di guerra. Legge nata male, soprattutto per la disposizione che assume come « reddito ordinario » « sub specie accertatissimi » il reddito di R. M. conseguito nel 1938, o peggio come è scritto in una legge repubblicana che da sperarsi non venga applicata, raggugliando il reddito ordinario all'80% del capitale impiegato. Entrambe le disposizioni si manifestano assurde a prima vista. La prima perché possente che il valore della lira debba rimanere costante per tutta la durata della guerra e ultra, così quale era nel 1938. Abbiamo purtroppo la dolorosa quotidiana prova del contrario! E si può ragionevolmente sostenere oggi che chi nel 1938 aveva un reddito di 50 mila lire, se ne realizza invece, nel 1944, 100 mila, abbia lucrato 50 mila lire quale utile di guerra, esproprieabile a norme di legge?

La disposizione repubblicana è anche più balorda. Si pensi al modesto artigiano, a chi esercita il commercio ambulante, attività nelle

quali il lavoro o la prestazione personale vanno a costituire la massima parte del reddito, mentre il capitale impiegato è addirittura irrilevante! E la gente dovrebbe vivere con l'8% di questo capitale!

Quali effetti potrà dunque dare la revisione straordinaria del reddito di Ricchezza Mobile, se ogni incremento di questo dovrà inesorabilmente cadere sotto la spada di Damocle della legge sui profitti? Occorre che la Finanza colga il frutto senza compromettere la vita dell'albero, perché possa ancora vegetare e fruttificare; è questa la fondamentale regola dell'arte tributaria. Or bene, crescono invece a dismisura in Italia gli alberi sui cui frutti molto copiosi e succulenti, assai difficilmente la Finanza riuscirà a mettere mano: sono questi i profittatori improvvisati non iscritti nei « ruoli » né nelle « liste » dei contribuenti: il portiere che esercitando il commercio di borsa nera ha fatto e continua a far quattrini con la pala, il sedicente « stollato » che si improvvisa sulle pubbliche piazze biscazziere e con un tavolo e due dadi, un po' di parlantina e la dabbennaggine del pubblico realizza profitti che si contano a migliaia di lire al giorno; lo « scugnizzo » o « ragazzino » che difi si voglia, bene spesso organizzato in squadre a profitto di abilità, « imprenditoria » che restano nell'ombra, il quale lucrando scarpe o esercitando anche più turge mestiere, torna a casa o all'« azienda » con le tasche gonfie di moneta degli alleati; lo chauffeur — ma anche qui vi sono gli « imprenditori » — che con una caffettiera, ex motocicletta od ex vettura utilitaria arranzata alla meglio a camioncino con quattro mal connesse tavole, trasporta persone o cose a prezzi tali da consentire utili ingentissimi; e... e chi più ne sa più ne metta, che basta percorrere le strade per constatare quanto è quanto « attività » lucrosissime sono in piena efficienza, quanto commercio, dalle più disparate cose, è passato dal negozio al carrettino — se non addirittura alle tasche di un trizio che vi si avvicina mormorando: stierette? cerini? Oh, le cartine per stierette? ma non esisteva più il « monopopolio » delle cartine? Il monopopolio non ne ha più da un pezzo, mentre se ne spacciano per la strada, pubblicamente, migliaia di pacchetti al giorno, all'invendibile prezzo di sei e fino a otto lire. E così via: fittici cucurini, chiodi, arnesi da cucina, stoviglie, lumi di vario genere, e candele, carne, formaggio, burro, ecc. ecc. sono centinaia, sono migliaia di spacci improvvisati che incassano centinaia, migliaia di lire al giorno, e pagano, si e no — ma più no che si — qualche liretta al comune per tassa di occupazione del suolo pubblico.

Con le imposte e le tasse ordinarie o straordinarie, accertate e riscosse coi sistemi burocraticamente classici, non si riuscirà mai a colpire, come giustamente e severamente andrebbero colpiti, questi redditi che nel complesso debbono ascendere a cifre ragguardevolissime e che potrebbero, anzi dovrebbero dare il loro contributo allo Stato, se assorbirono per loro una non indifferente percentuale del volume complessivo degli affari.

Se il male è inevitabile, se non si riesce ad impedire quei commerci e quelle attività che sarebbero proibite, né a disciplinare in qualche modo le altre, si colpisca almeno, (pecunia non olet) con una imposta straordinaria, ma che sia riscossa anche con forme straordinarie, quella stessa forma mediante la quale i comuni riscuotono la tassa di occupazione del suolo pubblico nei luoghi di mercato. Il problema non è semplice e se ne vedono anche le difficoltà che, tuttavia, non appaiono insuperabili e che ad ogni modo occorre studiare il modo di superare, poiché, lo si ripete, si tratta di profitti che occorre colpire immediatamente, quasi al momento stesso nel quale si producono, cioè a brevissimi periodi di tempo, « se non anche giornalmente », altrimenti si nascondono, si disperdono e sfuggono a qualsiasi successiva indagine, poiché il tempo ne cancella rapidamente le scarse tracce.

Nelle condizioni in cui il Paese è ridotto, è necessario abbandonare ogni scrupolo quando si ha il convincimento di perseguire una causa giusta, per raggiungere una fine più che giusta. E qual causa, qual fine può essere più giusto di questo, che siano cioè chiamati a contribuire alle spese dello Stato, al risanamento per quanto sia possibile della nostra Finanza, coloro che più largamente hanno approfittato e profittano della sciagurata condizione nelle quali una folle, delittuosa politica ci ha precipitati?

VINCENZO QUERCIA

BENES

(Continuazione dalla prima pagina).

grandi potenze belligeranti ed organizza col suo governo l'esercito che combatte quasi dal principio del conflitto su tutti i fronti.

Ben presto gli alleati, firmatari dell'infelice verdetto di Monaco, lo hanno annullato dichiarando di non sentirsi più legati da esso. L'Italia libera ha seguito l'esempio. Così le grandi potenze hanno approvato la « restituzione in integrum » della Cecoslovacchia nei confini prebellici.

Nel 1940 Benes compì viaggi politici negli Stati Uniti, nel Canada e nell'U.R.S.S. Il mondo constatò che la grande democrazia americana allora non ancora coinvolta nella guerra, appoggiava pienamente la lotta del popolo cecoslovacco in patria e su altri fronti ed approvava il suo programma politico. Il viaggio a Mosca e la firma del patto d'alleanza, di mutua assistenza e collaborazione postbellica con l'U.R.S.S. rappresentò il successo culminante della politica estera di Benes. Egli lo definì una grande assicurazione per la nostra indipendenza e per la nostra repubblica, quale non abbiamo mai avuta prima. L'analogia con il patto anglo-sovietico del '42 è evidente. L'accordo è una delle basi prestabilite del futuro sistema di sicurezza europeo e mondiale. Nel porre le fondamenta per la collaborazione delle nazioni dopo la guerra, esso l'ha basata sul principio dell'egualianza giuridica degli stati grandi e piccoli, sulla condanna del nazismo e sull'istituzione di un nuovo ordine mondiale che non permetterà più aggressioni — si spera — e assicurerà la pace per molte generazioni.

Benes è socialista, ma non marxista. Ad ogni modo è un democratico deciso. Ha sessant'anni, la sua politica è stata ed è realistica, aperta ed onesta, i suoi metodi, scientifici e democratici. Benes parte dal principio che un buon politico pratico deve essere istruito filosoficamente e deve basare la sua politica sulla filosofia dell'umanesimo che s'immedesima secondo lui con la democrazia. Egli si rende conto che la democrazia dal punto di vista d'idee è rivoluzionaria ma dal lato del metodo del lavoro è evolutiva. La ritiene l'unico sistema filosofico che sia capace di giustificare e difendere l'esistenza del popolo in uno stato piccolo o medio contro gli stati grandi e contro la prepotenza dei forti. I principi democratici debbono essere, secondo Benes, anche a base dei rapporti internazionali. Benes è un politico sobrio, posato, cauto, riservato. E' un ottimista; ha fiducia nella spinta dell'ideale che rafforza nell'uomo le qualità morali, l'energia e la forza di volontà che sono la garanzia del successo.

BOHEMUS

STAMPA ESTERA

La campagna d'Italia e il suo peso nella guerra in Europa

Da Stars and Stripes.

Elementi di 27 divisioni tedesche difendono il fronte italiano, lungo 215 chilometri. In proporzione la 5ª e l'8ª armata si scontrano contro forze superiori a quelle che lungo la linea Sigfrido, difendono lo stesso territorio tedesco. Se Acquisgrana è chiave della difesa tedesca sul fronte occidentale, Bologna è una possibile Acquisgrana sul fronte italiano. La maggior parte delle forze tedesche è disposta a protezione di Bologna, su cui sono concentrate formazioni di vari armati, che si appoggiano alle fortificazioni costruite da italiani costretti al servizio del lavoro. Si ritiene che Kesselring disponga in Italia di 250 mila uomini, quattro quinti dei quali sono in linea. Le sue divisioni malconce stanno ricevendo complementi e rinforzi, che sarebbero certamente molto utili sugli altri fronti. Conclusione: anche se non vengono notizie spettacolari dal fronte italiano, le forze alleate in Italia svolgono un compito importante nel quadro di questa guerra globale.

La storia dirà perché Kesselring che ha dietro a sé la più grande barriera difensiva naturale delle Alpi, continua la sua tattica di difesa ad oltranza in terreno meno favorevole, quando con poche divisioni potrebbe bloccare il Brennero. Tutti si chiedono perché egli non si ritiri riducendo radicalmente il fronte, nel momento in cui le sue truppe sarebbero molto utili su altri fronti. Continuazione per ragioni di prestigio della politica hiltiana di difesa ad oltranza che è stata così disastrosa in Russia? O forse non è completato il trasferimento in Germania delle preziose riserve dell'Italia Settentrionale o semplicemente i tedeschi non hanno la materiale possibilità di disimpegnarsi di colpo e mettere in atto una rapida ritirata verso il Nord? Per queste operazioni i movimenti devono aver luogo alla luce diurna: così presuppone una difesa aerea di cui Kesselring non dispone. Può darsi che per questi motivi egli trovi più redditizio il genere di ritirata graduale, con occulte azioni di retroguardia.

La situazione in Spagna

Da Stars and Stripes.

Associated Press: E' significativo che la radio di Mosca abbia incitato gli spagnoli a rivoltersi contro Franco. Lo sgombramento dei tedeschi dalle frontiere spagnole in seguito all'occupazione alleata della Francia, incoraggia i repubblicani ad agire. Da

qualche tempo si è resa manifesta l'azione del movimento anti-Franco. La Radio di Tolosa ha trasmesso che la "Giunta" suprema della Unione Nazionale Spagnola, organizzazione creata dai repubblicani rifugiati in Francia per combattere Franco, ha incitato gli spagnoli a insorgere. Si dice che questi rifugiati spagnoli nella Francia meridionale siano 40 mila. Da qualche settimana i loro gruppi hanno compiuto incursioni in territorio spagnolo. Se la rivolta dovesse prender piede le circostanze sarebbero molto diverse da quelle in cui si svolse la guerra civile '36-'39. Privato dell'aiuto fascista e tedesco, Franco dovrebbe ricorrere alle sue sole risorse, e queste sono poche. Il pressante appello all'insurrezione trasmesso da Radio Masca fa verosimilmente ritenere ai repubblicani che questa volta essi otterranno larghi aiuti.

Quando Franco divenne capo dello Stato dopo tre anni di guerra civile devastatrice, la Spagna era in preda ad una grande carestia di materie prime e di manufatti. Le finanze pubbliche erano a terra. Nel periodo della guerra mondiale il paese non ha certamente avuto molte possibilità di riassetto.

Del News Chronicle.

Si trovano attualmente in Spagna circa 15.000 tedeschi, tra ufficiali e soldati, che hanno preferito attraversare la frontiera anziché farsi catturare in Francia dagli alleati. Teoricamente sono "internati": ma in pratica godono di ampia libertà. Gli ufficiali non sono internati affatto: molti di loro, in abiti borghesi, collaborano con la polizia falangista e sezioni della Gestapo a Barcellona, Madrid, Valencia e Bilbao. I falangisti, sotto la direzione della Gestapo, stanno prendendo rigorose misure contro i sospetti politici di ogni tendenza: liberali, conservatori e cattolici.

Le rivendicazioni elleniche

Notizie Reuter.

Il primo ministro greco, Papandreu, in un discorso tenuto ad Atene ha chiesto che siano attribuiti alla Grecia la parte settentrionale di Cipro, le isole del Dodecaneso, l'Epiro settentrionale (Albania meridionale) e considereroli zone di territorio bulgaro.

Misure alimentari in Belgio

Notizie Reuter.

Giovedì migliaia di donne e di bambini bruxellesi hanno sfilato per le vie principali di Bruxelles inscenando dimostrazioni davanti al ministero dell'alimentazione. Il governo belga ha annunciato severissime misure per fronteggiare la difficile situazione alimentare del paese. Autocori della polizia rastrelleranno le campagne di generi alimentari che furono affluire nel città.

Petrolio persiano

Notizie Reuter.

Informazioni pervenute a Mosca riferiscono che il governo persiano ha deciso di non accordare più concessioni di petrolio sino alla fine della guerra.

Notizie Tass.

Si segnala da Teheran che la decisione del governo persiano è stata disapprovata dalla maggioranza della stampa e si aggiunge che la decisione non si accorda con le tendenze della pubblica opinione, favorevole alle concessioni. All'inizio di questo mese, una missione sovietica si trovava in Persia per discutere le possibilità di concessioni di petrolio. Anche i rappresentanti di compagnie petrolifere di due altre grandi potenze sono a Teheran da qualche mese per trattare col governo persiano.

"ROMANI" DI BULLITT

(Continuazione dalla prima pagina).

La Russia, quello che egli domandava era legittimo ed inoltre il signor Roosevelt non avrebbe potuto dir di no. Se avesse respinto la richiesta di Stalin avrebbe potuto causare la rottura di Stalin con noi e ancora nel principio del 1942, Stalin non aveva ancora ottenuto alcun successo spettacolare. Se la Gran Bretagna e gli Stati Uniti avessero accettato la linea Curzon, una atmosfera di reciproca fiducia sarebbe sorta e sarebbe stato facile, secondo ogni verosimiglianza, ottenere da Stalin l'impegno di disinteressarsi degli affari europei ad ovest di tale linea.

L'errore non è stato l'aver accordato a Stalin troppo nella conferenza di Teheran del 1943 ma il non aver accordato quel che egli aveva domandato al principio del 1942.

Il signor Bullitt tratta pure delle condizioni interne dell'Italia. « Nell'attuale momento », egli scrive, « nessuno in Italia soffre la fame ». Felice Italia! Il brigadiere generale William O' Dwyer, capo della Sezione economica dell'A.C.C., ha informato che prima della guerra l'italiano medio consumava 2900 calorie al giorno. Nei mesi precedenti all'ingresso delle truppe alleate, i romani avevano toccato la cifra di 304,50 calorie al giorno. Dalla occupazione alleata, essi hanno avuto 664,77 calorie al giorno. Con le cose come vanno adesso, si stima ufficialmente che l'italiano medio ha perduto da cinque a dieci libbre di peso. La dieta italiana ha causato un aumento nella mortalità generale e in quella infantile, un aumento nella percentuale dei tubercolotici e un aumento generale nella mortalità per tutte le malattie. (New York Times del 5 settembre 1944).

« I romani » di signor Bullitt ed i miei « romani » di Cambridge concordano pienamente nel ritenere che le difficoltà economiche, finanziarie e politiche italiane sono tremende e che senza l'aiuto inglese ed americano essi non possono superarle. Cominciano ad essere discorsi appena il signor Bullitt dichiara che « i partiti democratici i quali governavano l'Italia prima di Mussolini non hanno capi giovani addestrati ». Per ventidue anni i giovani che hanno creduto alla democrazia e non hanno voluto compromessi col fascismo, non hanno fatto carriera politica... Una intera generazione deve essere educata alla democrazia ».

Pensa il signor Bullitt che uomini i quali per ventidue anni hanno rifiutato compromessi col fascismo hanno ancora bisogno di essere educati alla democrazia? Ammettiamo che non avessero più di quindici anni quando hanno incominciato a rifiutare ogni compromesso. Ciò significa che ora hanno circa quaranta anni e sono nel pieno vigore della loro forza intellettuale e fisica. Perché dovrebbero essi, durante la loro rieducazione lasciare il governo del loro paese nelle mani di uomini che hanno dai settant'anni agli ottantacinque anni e che sono stati responsabili della venuta del fascismo?

Il signor Bullitt pensa che se gli sforzi uniti del governo inglese-americano ed italiano falliscono nel prevenire la fame, i comunisti saranno cacciati al potere tra ondate di sofferenze. Quindi la Gran Bretagna e l'America non debbono o ritardarsi prematuramente dall'Italia ». Ha ragione. Ma l'America e la Gran Bretagna non possono limitarsi a nutrire gli italiani. Un problema politico deve essere affrontato. Daeché il dominio staliniano deve essere evitato, quale linea politica debbono seguire la Gran Bretagna e l'America mentre nutrono gli italiani? Debbono sostenere i gruppi intermedi o debbono buttarli a mare per la Casa Reale o per i suoi Ba dogli?

Questa è la risposta del signor Bullitt: « C'è nella vita italiana un fattore permanente che essi (gli staliniani) troveranno difficile a superare. Non è la casa dei Savoia perché re Vittorio Emanuele è totalmente screditato ed il principe Umberto non ha seguito popolare e può essere scartato. E' il Vaticano ».

Gli « italiani » ed i « romani » di Cambridge Mass., sono assenti dall'Italia fino dal 1925 mentre il signor Bullitt è andato in Italia nel 1944. Ma essi sono nati e sono stati educati in Italia. Hanno dedicato mezzo secolo di studio per cercar di comprendere le tradizioni e i sentimenti delle diverse classi del popolo nelle diverse parti d'Italia. Così è verosimile che essi conoscano l'Italia un po' meglio degli « esperti » a caduti dal cielo. Riconoscono che se gli staliniani governassero l'Italia il Papato sarebbe in svantaggio. Ma si sentono anche sicuri che se gli amici del signor Bullitt cercano di coinvolgere il Papa nel vespaio della politica italiana, la maggioranza degli italiani diventerebbe violentemente anti-clericale e le conseguenze sarebbero terribili per tutti.

Dopo essersi chiesto dove mirino Bullitt ed i suoi miei, Salvemini pone l'interrogativo:

Come risolvrebbero il problema di inserire il Papa nella struttura politica dell'Italia?

Prima del 1870 il Papa non poteva governare Roma senza la presenza permanente di un esercito straniero. Debbono eserciti stranieri ancora permanentemente accamparsi in Roma — e cioè in tutta l'Italia — per forzare gli italiani ad accettare l'autorità politica del Papa?

Speriamo e preghiamo che l'America e la Gran Bretagna non si impegnino in politiche gravide dei più seri pericoli per lo stesso Papato. Speriamo e preghiamo che quanti fra noi appartengono alle vecchie generazioni non debbano prima di chiudere gli occhi alla luce del giorno ricordare agli amici del signor Bullitt il vecchio detto: « Quello che gli Dei vogliono distruggere, prima lo fanno impazzire ».

GAETANO S' L'EMINI

MOSTRA MERCATO PRODOTTI ARTIGIANI

SOCIETA' PER LA VENDITA E L'ESPORTAZIONE DEI PRODOTTI ARTISTICI DELL'ARTIGIANATO ITALIANO

IL PIÙ GRANDE MAGAZZINO MODERNO

10 NEGOZI DI VENDITA

È APERTO IL REPARTO GIOCATTOLI

VIA IV NOVEMBRE 94 (Piazza Venezia)

ACQUISTA TUTTO OROLOGI - BICICLETTE, ecc. Telefonate 32-608

SOCCHI

ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69 (SCALA III - INTERNO 4)

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

— esce ogni sabato —

Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26. Tel.: 64565 - 60591 - 603021

▼

Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Tratoro, 146. Telefonate 60.200 - 681356

▲

Distribuzione Casa della Stampa Via del Pazzo, 119 - Tel. 64.516

▼

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

▲

Proprietà riservata. E' vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citare la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 COSMOPOLITA. - Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Question de Jupons

Poco più di un secolo fa, precisamente nel 1839, una reginetta di diciannove anni sedeva sul trono di quella che già da allora si chiamava la vecchia Inghilterra. A quell'epoca i miei bisnonni vivevano nel Regno delle Due Sicilie sotto il governo paternamente ferreo di Ferdinando II, il re Bomba; ma pure i suoi antenati, cortese lettore, in qualsiasi regione d'Italia fossero, non erano né potevano essere uomini liberi: perché tutta la nostra patria era allora sotto una qualche tirannide, passava o straniera, Torino inclusa, essendo anch'essa governata con sistema praticamente assoluto.

Ma a Londra la reginetta diciannovenne regnava e non governava, come si diceva negli anni remoti della mia giovinezza; e questo anche per la vecchia Inghilterra era allora una novità. La morte di Guglielmo IV aveva infatti chiuso un periodo della storia inglese, perché con lui aveva avuto fine in Inghilterra il governo personale del re. Naturalmente ciò non va preso troppo alla lettera, perché la storia è piena di chiaroscuri. Guglielmo IV era costui di essere un buon ed onesto re costituzionale, pur ritenendo al tempo stesso di avere il diritto di concedere ai suoi ministri quando gli piacesse ed unicamente perché ciò gli piacesse: opinione egale che rappresentava pur sempre un progresso di fronte a quella del padre, che aveva affermato ed esercitato il diritto di mantenere al potere ministri suoi favoriti non ostante ripetuti voti contrari alla Camera dei Comuni. Ma Vittoria, regina e poi anche (però soltanto nelle Indie) imperatrice, non esercitò più alcuna forma di governo personale: non governò, si limitò a regnare.

Il suo regno era incominciato il 20 giugno 1837 sotto non buoni auspici. Oggi noi siamo abituati a considerare monarchica ed Inghilterra come due termini inseparabili, ma in quell'epoca nelle classi dirigenti e nelle masse la fede stava nelle virtù dell'istituto monarchico era in serio pericolo. In una pubblica riunione politica un Tory della Camera dei Comuni poteva in quei tempi dichiarare che « Sua Maestà era regina di una nazione e non dell'Inghilterra ». Al tempo stesso le masse popolari stavano perdendo ogni fiducia nel regime di libertà che doveva essere garantito dal governo parlamentare. Un profondo malcontento sociale regnava quasi dovunque. Il movimento Cartista iniziava il ciclo delle agitazioni europee a carattere socialista.

Può dirsi che i Cartisti, e cioè la grande maggioranza della classe operaia, credevano allora fermamente che l'Inghilterra era governata soltanto nell'interesse di un gruppo di aristocratici e di milionari, che non si curavano delle sofferenze dei poveri. Dall'altra parte la classe dirigente vedeva nei Cartisti soltanto dei nemici dichiarati di ogni ordine e di ogni tradizione. E così negli uni e negli altri regnava la paura, e quindi l'odio reciproco.

Come un regno incominciato in modo così poco promettente abbia potuto svolgersi con maestosa grandezza per tutto il secolo diciannovesimo diventando di quel secolo uno degli elementi storici più rappresentativi (epoca vittoriana); come la monarchia, pericolante nel 1837 così da sembrar prossima alla sua fine, fosse divenuta sullo scorcio del secolo l'ideale e la forza della vecchia Inghilterra, l'elemento vitale del Commonwealth britannico; come la lotta di classe, combattuta in libertà ma sotto l'impero inflessibile della legge, si sia da corrente impetuosa e tumultuosa trasformata in un vasto fiume che scorre placido e possente entro argini ben determinati; tutto questo è una grande storia recente, che dovrebbe da noi in questi giorni difficili esser meditata per apprendere che cosa possa fare un popolo con l'uso intelligente delle due massime forze sociali: libertà e disciplina; rispetto alla maestà della legge. Per mio conto se offrii solo un piccolo episodio iniziale.

Salita al trono, Vittoria aveva trovato al potere i Whigs e Lord Melbourne fu il suo primo ministro. Strano consigliere per una giovinetta di diciotto anni questo vecchio Pari d'Inghilterra, del quale molti anni prima quella donna deliziosamente e follemente fragile che fu Lady Caroline Lamb di byzantina memoria aveva detto per giustificare qualcosa delle sue più fragili follie che suo marito non era certo un uomo che potesse esercitare influenza morale su chichessa. Ma forse proprio per questo egli acquistò un fascino grandissimo sulla regina, che lo ebbe sempre assai caro. Si comprende così che quando Melbourne, nell'aprile del 1839, di fronte a un voto della Camera dei Comuni dovette dimettersi, la regina assai a malincuore, su consiglio del vecchio Duca di Wellington, incaricò Sir Robert Peel capo dei Tories alla Camera dei Comuni di formare un nuovo gabinetto. E qui sorse la famosa controversia, che è passata alla storia parlamentare inglese sotto il nome di « bedchamber question ».

Per comprendere questa strana espressione occorre tener presente che in Inghilterra quelle che da noi sono « dame di corte » si

chiamano « ladies of the bedchamber ». Peel fece notare alla regina che due delle dame di corte, la moglie di Lord Normanby e la sorella di Lord Morpeth, avrebbero dovuto essere allontanate. Lord Normanby infatti era stato Lord Luogotenente d'Irlanda sotto il gabinetto Whig e Lord Morpeth aveva ricoperto la carica di Ministro per l'Irlanda; e Peel non credeva di potere svolgere un nuovo programma politico in quell'isola finché accanto alla regina restavano la moglie e la sorella dei due uomini di stato che più direttamente rappresentavano il programma dei suoi avversari. Così la « bedchamber question », se poteva in apparenza sembrare « une question de jupons », poneva invece un principio fondamentale di libero governo parlamentare; e cioè che anche nella composizione della corte del sovrano esistono esigenze politiche di fronte alle quali il sovrano stesso deve disciplinatamente piegarsi.

Un secolo fa anche in Inghilterra questo principio era nuovo e sembrava rivoluzionario. La regina chiese il parere di Lord John Russell, fu consigliata a resistere e rispose a Peel che « non poteva acconsentire ad una richiesta che non poteva contrariare alle tradizioni e che inoltre ripugnava ai suoi sentimenti ». Ma Sir Robert a sua volta non volle cedere. Rinunziò a formare un gabinetto e Lord Melbourne ed i suoi liberali dovettero essere richiamati. Nel primo consiglio dei ministri il gabinetto, ritornato al potere ad onta della Camera dei Comuni, approvò una dichiarazione nella quale si riconosceva ragionevole « che i grandi uffici della corte e le cariche nella casa reale tenute da membri del Parlamento fossero incluse negli assenti politici in tempo di una crisi; ma non che un fatto politico fosse esecuto ed applicato anche agli uffici tenuti da signore nella casa di Sua Maestà ».

La regina con la sua incostituzionale ostinazione aveva reso impossibile il normale svolgimento di un'ordinaria crisi politica; e la regina dovette giustamente subire le conseguenze del suo mancato assentimento alla volontà popolare rappresentata dalla Camera dei Comuni. Nella stessa epoca in cui a Torino il re durante una rappresentazione teatrale mandava un suo ufficiale in un paio d'ore alcuni signori stavano tranquillamente e correttamente conversando ad intimar loro di far silenzio e la cosa sembrava lecita e naturale, in quella stessa epoca la giovinetta regina d'Inghilterra era ai Comuni e ai Pari criticata e discussa. « Io vi domando », diceva Peel ai Comuni — « di pensare ad altri tempi; prendete Pitt o Fox o qualsiasi altro ministro di questo fiero paese, e rispondete poi da voi stessi a questa domanda: è egli ammissibile che un uomo debba essere ministro, investito della più ardua responsabilità che mai possa pesare su di un uomo, e che la moglie di un altro, del suo più formidabile avversario politico, possa con il suo espresso consentimento avere un ufficio ad immediato contatto con la Sovrana? Ah no! — egli esclamava in uno scoppio di indignata eloquenza — « io non potevo non sentire che ciò era impossibile; non potevo consentire ad una situazione siffatta. Sentimenti più forti di qualsiasi ragionamento mi dicevano che né il mio onore né il pubblico interesse potevano permettermi di accettare a tali condizioni la carica di ministro d'Inghilterra ». Da parte sua alla Camera dei Pari Melbourne con oratoria egualmente appassionata chiamava in causa direttamente la regina. « Ho ripreso il potere », egli disse — « inequivocabilmente e soltanto per questa ragione: non volevo abbandonare la mia Sovrana in una situazione difficile ed incresciosa, specialmente quando una richiesta era stata fatta a Sua Maestà che a mio giudizio essa non doveva accogliere ».

DIALOGHI CON IL MAGGIORE ALISON

Quella sera Alison ci sorprese mentre discutevamo fervidamente della questione istituzionale, e adagiandosi sulla poltrona accanto mi sussurrò con accento d'estremo interesse:

« Ho l'impressione che parli di politica; è indifferente domandarle qual'è l'argomento specifico che trattano? »

Glielo esposi, pregandolo anzi di esprimere il suo parere in proposito. Egli meditò alcuni istanti e infine fece un'altra domanda:

« Gli italiani vogliono cambiare anche la monarchia? »

Rimasi meravigliato: « Perché anche? »

Allison emise un lieve muggito, tirò una bocciata dalla sigaretta e disse: « Sono d'accordo con lei che gli italiani abbiano il diritto di non essere interamente soddisfatti del loro re, ma il mio punto di vista personale è che in un caso simile si cambia l'uomo e non l'istituto. Cambiare l'istituto è uno spreco! ».

« E' giusto, obietta, ma se l'uomo non vuole essere cambiato? ».

La risposta di Alison proruppe con violenza contenuta a fatica:

« In tal caso lo si cambia lo stesso! ».

Rimasi interdetto e solo dopo un attimo fui in grado di rispondere:

« Sono d'accordo con lei, ma chi può farsi promotore di questo forzato cambiamento? ».

Alison sorrise con ferocia cortese, guardandomi come se palesamente mi avesse dato di volta il cervello:

« Io non posso essere d'accordo con lei, disse infine: è un problema che non mi riguarda e non vorrei insistere, ma penso di non offenderla se a titolo informativo le esprimo il mio pensiero senza veli. »

« Come è possibile che ragionevolmente lei pensi a cambiare la monarchia in repubblica, se le manca il mezzo di cambiare il re? ».

una richiesta in contrasto con il suo onore personale e che, se accolta, renderebbe il suo regno soggetto a tutti i cambi e le variazioni dei partiti politici e trasformerebbe la sua vita domestica in una scena continua di infelicità e di disagio ».

E così in Inghilterra, dove vige allora come vige oggi la massima che non si deve scoprire la corona, il nome della regina divenne un'arma nella lotta dei partiti. Quanto fosse fin da quel tempo saldo nel paese il concetto del libero governo è dimostrato dal fatto che anche molti Whigs, per quanto il loro partito fosse tornato al potere proprio perché la regina non aveva voluto piegarsi alla richiesta di Peel, sostenevano apertamente che in fatto di politica e di governo nessun conto doveva farsi dei sentimenti del sovrano e che soltanto ai ministri spettava decidere la linea da seguire e i provvedimenti da adottare per il bene del paese. Ma il gruppo irlandese dei Comuni, come era naturale, non perdettero una così bella occasione per attaccare i conservatori. O'Connell e ancora di più Feargus O'Connor condussero questo attacco con la passione e l'intemperanza del loro Paese. Il secondo giorno a dichiarare risultò da ottima fonte che i Tories avrebbero voluto, con la nomina di nuove dame di compagnia, avere nelle loro mani la regina per levarla in qualche modo di mezzo e collocare sul trono il « sanguinario Cumberland », suo zio e prossimo nella successione. Naturalmente neppure O'Connell credeva che in queste sue parole vi fosse anche soltanto un'ombra di verità; egli considerava soltanto le due dame di corte come favorevoli a quella che per lui era la causa dell'Irlanda, e riteneva invece Peel e i Tories contrari ad essa.

Dopo essere stato impiegato con così impressionante esagerazione dal partito irlandese, il nome della regina doveva servire ancora per combattere il partito liberale. Lord Brougham non poteva perdere uno spunto così brillante per un attacco contro il suo antico capo ed i suoi antichi colleghi. Egli accusò Melbourne di aver sacrificato i principi liberali e gli interessi del paese ai sentimenti privati della regina. « Io credevo », egli disse — « che il nostro fosse un paese nel quale il governo della Corona basato sulla saggia del Parlamento fosse tutto, così che i sentimenti personali del sovrano non avessero neppure motivo di essere menzionati. Certo non avrei mai pensato che avrei vissuto così a lungo da sentir dire nel 1839 dai Whigs: Stringiamoci attorno alla regina; non ci occupiamo della Camera dei Comuni; lasciamo da parte il programma di governo; gettiamo all'aria i nostri principi; non curiamoci dei nostri impegni politici; ma in nome di Dio stringiamoci attorno all'altro. Mai avuto preveduto che il giorno sarebbe giunto nel quale avrei udito un linguaggio siffatto, e non dai Tories, dai Tories anticostituzionali, cacciatori di posti, sostenitori del re, dai Tories che credono il popolo essere stato fatto per il re, non il re per il popolo; ma dagli stessi Whigs ».

Indubbiamente Lord Melbourne, ritornando al governo — come scrisse uno storico inglese — « dietro le gonnelle delle dame di corte », aveva messo la regina in una posizione di estrema difficoltà. L'ostinazione regale era già arrivata ad una sconfitta; doveva giungere ad una capitolazione. Se in qualche parte del paese gli animi erano ancora sentimentalmente per la regina; se a volte si brindava a lei come alla sovrana (« who would not let her belles be peeled ») (cinquanta anni prima con un'altra frase a doppio senso) — era brindato al re (« over the water ») — la maggioranza dell'opinione pubblica si veniva persuadendo che Peel fin dal principio aveva avuto ragione. Il gabinetto Melbourne continuò a

vivere stentatamente per altri due anni e nel frattempo avveniva il matrimonio della regina e poi anche il primo attentato contro di lei, il primo di sei tra il 1841 e il 1872. Mentre i Whigs erano ancora al potere ma già chiaramente pericolavano, in previsione di una prossima crisi, il Principe Consorte suggerì un ragionevole compromesso per risolvere la questione che tante difficoltà aveva sollevata. Fu deciso così che ad ogni cambio di ministero la regina avrebbe preso nella dovuta considerazione le osservazioni che dal nuovo Premier le fossero sottoposte circa la composizione della sua casa ed avrebbe provveduto a che le dame che fossero così strettamente imparentate con i capi dell'opposizione da rendere non opportuna la loro presenza a corte, di loro spontanea volontà avrebbero chiesto di ritirarsi.

E così la « question de jupons » ebbe termine con una soluzione che portava un'altra pietra alla costruzione di quell'edificio della libera monarchia costituzionale britannica, che è ormai solido e sicuro. E tanto amato dagli Inglesi che pochi anni fa essi per conservarlo tale non hanno esitato a concedere un re. Anche questa volta potette apparire — a osservatori disattenti — che si trattasse di una « question de jupons ». Era invece in gioco la dignità del popolo britannico, del quale il re è il primo servitore.

BROUSSARD



Lingue estere

La « signorina » del secondo piano che l'anno scorso, di questi giorni, diceva: « Auf wiedersehen! si berlinesi di passaggio che ne insidiano vittoriosamente la virtù, squittisce oggi: « Good bye » ai suoi corteggiatori del Missouri e: « Au revoir » a quelli di Montparnasse. Intanto, in vista dei nuovi sviluppi della sua azienda, sta rapidamente imparando il russo, il greco, e il polacco.

Il suo eloquio professionale, contaminato da mille influenze, rassomiglia sempre più a quello dei prestigiatore internazionali: « Esta noche nous venons to present you eine kolossal exercitacion de arte magica ».

La « signorina » del secondo piano maritimo invocando il perdono di Dio in tutte le lingue.

I muri parlano

Fate un esperimento. E' di semplice esecuzione ed implica una spesa modesta.

Provatevi a dire una sciocchezza; ma una sciocchezza fenomenale, di quelle che provano i ricami cardiache fra gli ascoltatori e cadute di lampadari. Vi vedrete subito disprezzato da almeno cento persone di media cultura. Subito dopo fate stampare la stessa sciocchezza su un foglio di carta e appiccatelo, bene in vista, sui muri della città. Il risultato sarà completamente diverso.

Per il solo fatto di essere stampata, la sciocchezza diverrà un'opinione, « rispettabile come tutte le opinioni ». La gente ne prenderà cognizione con estremo interesse, un signore in blu la confuterà con citazioni d'ottimismo, una dama in verde vi scriverà una lettera di plauso chiamandovi « precursore ». Si parlerà di voi con ammirazione o con odio: due sentimenti ugualmente interessanti.

E' un gran bel momento per i manifestanti. Il diorionismo spirituale e la confusione delle idee inducono il cittadino a cercarvi quelle parole illuminanti che la ragione non sa più dettargli. Quasi sempre, però, il cittadino continua a rimanere al buio.

I nostri usi si servono dei muri per dipingere affreschi. Noi ci accontentiamo di opere meno impegnative.

I muri parlano; ma parlano troppo e da troppo tempo. Né la polemica dei manifestanti accenna a placarsi, dopo le baruffe iniziali. Vari sintomi lasciano, anzi, prevedere un inasprimento nei prossimi mesi. E fossero soltanto i manifestanti. Molto spesso, alle loro voci « autorevoli », si alleano quelle, clandestine, dei fieri articolisti che, in difetto di un organo regolarmente autorizzato, scelgono le cantonate per imporre al pubblico spreghiadate opinioni scritte col gesso o dipinte a vernice.

Quando i tempi erano meno dinamici, queste opinioni avevano un diletteoso carattere di varietà. « Giovanna di Ponte Milvio fa all'amore con Francesco », si leggeva sui muri; oppure: « Giancarlo è molto stupido ». Erano informazioni preziose. Oggi il dibattito ha assunto un tono nettamente politico. Gli « evviva » più entusiastici si alternano agli « abbasso » più collerici, i più audaci errori di grammatica agli spropositi di sintassi più indovinati. La libertà di stampa, almeno per quanto riguarda i pubblicitari che hanno sostituito la stitografia con il pennello, è assoluta. Essi hanno persino il diritto di scrivere « Rebubblica » e « Monarcia ».

Ogni tanto, una piccola soddisfazione. L'altro ieri, su un muro di viale Angelico, abbiamo letto la seguente scritta: « Evviva la mamma ». Campeggiava serenamente fra i collerici inviti ad ammazzare alcune persone di cui ci sfugge il nome, e nel crepuscolo incombente brillava di una luce misteriosa.

Quella scritta ci è sembrata il programma ideale per il migliore dei partiti. Manderemo subito la nostra adesione.

Interludio

Il signore che in questi anni ha successivamente abbracciato, a seconda delle contingenze, tutti gli «ismi» politici a disposizione, rifletté lungamente sostenendosi la fronte pensosa fra le mani ben curate. Poi affermò con gravità, soppesando le parole: « Sono incoerente, lo so. Ma che cos'è, in fondo, questa coerenza? Per essere coerenti, basta avere una sola idea. Essere incoerenti è molto più difficile: ne occorrono tante ».

Sua moglie lo fissò con ammirata tenerezza: « Tu sai vivere », gli disse.

ASTOLFO

M. C.

TRADOTTA PER IL SUD

di ANTONIETTA DRAGO

Finchè il giorno ci aiutò guardammo fuori quasi fascinati dalla luce che bagnava la campagna romana nella sua veste settembrina, ma lo sguardo non riposava, irritato a ogni punto da rotti sparsi sopra il verde dei campi, quasi ad attestare il passaggio di un esercito infernale. Le stazioni per metà distrutte erano polverose e attorno e fin sotto le tettoie mucchi di mattoni accatastati denunciavano la preoccupazione di suddividere le macerie in un ordine provvisorio; lunghe file di carri merce sventrati portavano le tracce della violenza subita e ne scorrevano ancora magri rivoli di farina o di zucchero fuori dai sacchi squarciati, terminando fra chiazze di olio, di vino, che la terra assorbiva sui binari fra schegge di casse, carte lacerate, bidoni contorti. Soldati tedeschi, adolescenti dallo sguardo duro e ironico che li faceva già vecchi, addossati a qualche miasma, il fianco deformato dalle grosse pistole, guardavano indifferenti un popolo minuto uscito dalle case della fame e venuto come in pellegrinaggio a frugare avidamente fra i residui dello scempio. Poi venne la notte e ci guardammo attorno fra le tenebre discese.

Eravamo stipati in un treno che correva verso il Sud, un treno affollato come se ne vide soltanto poco dopo l'armistizio, quando migliaia di soldati sbandati correvano nella penisola senza saper esattamente dove andare, per istinto tendendo verso casa, civili interessati a raggiungere il governo legale, o gli eserciti alleati, sottrarsi insomma a quello che già si sapeva sarebbe stata la ritirazione nazista e fascista, quando moltissimi uomini insomma e poche donne affrontarono il viaggio di cui non si poteva prevedere la fine ma che portava laggiù verso la linea del fronte, illegadria nell'immaginazione da un miraggio di libertà non ancora ben definita. I viaggiatori del treno per il Sud avevano questo sentimento e questo itinerario comune che li affrettava, indossavano vecchi pantaloni da contadino strappati rattoppati, magliette estive qualcuna persino femminile, avevano distrutti i documenti personali e portavano un leggerissimo bagaglio, pochi indumenti gettati affrettatamente in borse da ufficio o serrati in un fazzoletto, e in questo sommario equipaggiamento scomparivano differenze di casta, si stabiliva immediatamente un clima nuovo, un clima senza dubbio di intelligenza e fiducia reciproca, poiché ognuno si sentiva portato a narrare la propria avventura, interessanti a quella degli altri, con frasi spoglie di artigiano, calcolava i chilometri fatti a piedi e le giornate di cammino che avrebbe dovuto percorrere quando il treno si fosse fermato.

Un uomo magro, non più giovane, uscito da Dio sa quale recente esperienza, spiegava una paura manifesta, senza ritengo, non esito a dire spudorata. Se il treno si fermava, si rincuorava cercando di sparire in un angolo dello scompartimento, gli occhi febbrili spalancati nel vuoto terreo dove il pelo da giorni non raso applicava chiazze rosicce, ascoltava inquieto ogni parola quasi spiasse una indicazione un consiglio e lo scatto correva a tirare la portina sul corridoio con un gemito inoffensivo se qualcuno entrava, uscendo, trascurava di chiuderla. Quando spiegavamo una carta geografica si sporse attratto poi chiese di poterla consultare, le dita tremanti.

La sua paura ebbe il potere di aprire una vena sotterranea di allegria negli altri che si divertirono a stimolare la sua agitazione. Saranno brutti momenti quando passeremo le linee, seguiti spietato guardandolo fisso un ragazzo che parlava di comunismo e veniva da Tolone dopo essere stato in Russia interprete, a quanto diceva. — Lei viene da lontano? Si vede che è molto stanco, insisteva: è forse ufficiale? Ma l'altro non rispondeva, non voleva rispondere, non si fidava. Il pittore B. dai capelli arruffati e dalla barba di fieno mi mostrava a lume di fiammiferi delle riproduttori in tricromia dei suoi quadri, le quali insieme a un impermeabile costruito tutto il suo bagaglio: — Non ho mai visto, diceva, una paura simile.

Avvenne che nella notte ci fermammo accanto a un treno di carri cisterna e la voce dello sconosciuto si fece udire allora per correre da una vettura all'altra, scongiurare che si spegnessero le sigarette onde salvarci da una possibile esplosione. Divenne livido quando si accorse che otteneva il risultato opposto e tutti ora accendevano la sigaretta sporgendosi anzi dal finestrino, mentre qualcuno faceva un quadro minuto della strage che sarebbe avvenuta con quel carico di benzina al fianco, come si era visto a Terni, a Bologna, se in quel momento aerei americani o tedeschi avessero bombardato la stazione; divenne livido e fino alla partenza rimase attaccato al finestrino, con quelle povere cicche incolate alla calvizie, quasi affascinato dai serbatoi e come se la forza sola del suo sguardo fisso su di essi avesse il potere di evitarne lo scoppio. Quando ci muovemmo cadde rilassato sul sedile asciugandosi la fronte e il collo e fra il respiro di quelli che dormivano si lasciò andare a dirmi di sua moglie sola a Canosa e di questa scossa che lo aveva colto in viaggio.

Da Trieste a Roma, da Roma a Venezia, da Venezia a Bologna, in quarantotto ore ho avuto una crisi nervosa, sono ammalato. Tre volte mi hanno preso, tre volte sono scampato. Dove sono arrivati gli insensibili? Chi dice a Bari, chi a Barbera; forse non è vero niente e fra sei mesi io sarò ancora di qua e mia moglie di là delle linee. Chi le darà da mangiare, l'è sola e non conosce nessuno a Canosa...

Non potrei dire il vero nome del marinaio motorista che veniva dalla riviera ligure con una valigia piena di sigarette che distribuiva insieme a battute alla Musico, generosamente fin dove potevano arrivare il braccio e la voce; lo chiamavano Porto Empedocle perché a quel punto estremo di terra italiana voleva arrivare, né valeva il pensiero della grande distanza che lo separava ancora dal suo paese a preoccuparlo. Faceva parte di un gruppo di alcuni militari, due dei quali in tuta azzurra, che avevano messo rozze firme sotto una carta da essi definita « patto d'onore », e si capiva, nonostante il grande mistero di cui circondavano il loro proposito, trattarsi di una sorta di giuramento d'amicizia fino alla morte, di aiuto reciproco nelle difficoltà; e nei pericoli previsti. « Patto d'onore » in cui avevano riuocato ricordi di romanzi letti, d'avventure e imprese cavalleresche vissute con la fervida fantasia dell'adolescenza.

A una fermata in piena campagna si rivelò la presenza di Antonio Ludovico. A un certo momento, tutti avevano cominciato a urlare: — Allarme! Allarme! a scavalcarsi, sospingersi nei corridoi, gettarsi dai finestrini. Noi rimanemmo soli nello scompartimento: — Che facciamo, si scendeva? — Scendiamo, E. R. direse la luce della lampadina sulla rete dei bagagli; ahimè, il mio impermeabile sul quale facevo tanto assegnamento era sparito, era scomparso la borsa di cuoio di E. contenente un paio di scarpe e poca biancheria e ci rimaneva una poca oramai per affrontare l'ignoto. Nel frattempo la gente tornava nel treno trovando a stento il proprio posto, aiutandosi con qualche fiammifero e man mano esclamazioni e lamenti si elevavano per tutto il convoglio di quanti come noi constatavano la sparizione di indumenti e valige. Quelli del patto d'onore andarono in collera: — Il ladro, dicevano, sarà quello che mancherà all'appello. Mancava infatti Antonio Ludovico.

Il treno ripartì senza che di Antonio Ludovico rimanesse altra testimonianza di una giacca da contadino lacerata ai gomiti e la sua firma sotto il « patto d'onore ». Ora chi parlava feroce al mio orecchio tenendo le spalle appoggiate alla sbarra di ottone che attraversa il finestrino e il capo abbandonato di fianco sullo stipite era un ragazzo perlemitano di cui non potrà dimenticare il volto bianco e rotondo sotto la lanugine leggera. Reduce dalla Croazia, stanco di molta strada fatta a piedi, la sua apprensione si mascherava male sotto una verbosità febbrile, teso l'udito ai rumori impercettibili della campagna e del mare durante le soste di cui s'ignorava la causa. Veniva per momenti un lontano ronzio di apparecchi lungo la costa poi si andava perdendo nella notte, ed egli che aveva tentato di colpo, riprendeva allora a parlare volubile quel suo dialetto così serrato, voltandosi ogni cosa a guardare adrevisivo la luna che si alzava rossa e troppo luminosa a suo avviso, dalle acque dell'Adriatico. Durante queste lunche fermate gli uomini stanchi si staccavano dal treno come frutti maturi, cadevano pesantemente sulla scarpata ubriachi di sonno, molti di essi avevano viaggiato aggrappati agli sportelli, molti in equilibrio sui respingenti o sul tetto dei vagoni.

La mattina seguente apparve fra noi un volto nuovo, forse tutta la notte aveva dormito con la ciancia sul volto o era salito nei pressi di Pescara. Era un giovane dal cranio rasato, con un grande strappo sul fondo dei pantaloni e teneva in mano un sacchetto di uva e due suole di cuoio avvolte in un pezzo di giornale; di vero cuoio, insisteva mostrandocene. Avevo udito la storia di tutti noi ci confidò di essere ufficiale di ordinanza di un generale comandante la 4ª armata di cui non riteniamo il nome. Veniva dalla Jugoslavia il suo capo era partito, in volo subito dopo l'annuncio dell'armistizio, e bisognava che a tutti i costi passasse subito le linee perché aveva appuntamento con lui a Monopoli il 23 settembre.

Ho ancora dieci giorni di tempo, e se per esempio il treno arrivasse almeno a Termoli andrei a rivedere mia mamma a Campobasso, a riposarmi un poco. Lì troverò certamente un mezzo per andare fino a Foggia, e poi si vedrà...

Invece il treno si fermò quella mattina stessa e per tornare, una decina di chilometri sopra Vasto a una stazioncina incassata nei terreni come in un trincerone da cui soriva insopportabile un odore di morti; dovette fermare perché i tedeschi si imbrodirono della locomotiva per i loro bisogni; e a noi toccava oramai attraversare campagne e tratturi, andare lungo le spiagge, seguire a piedi sotto un sole spietato il viaggio verso il Sud.

ANTONIETTA DRAGO

EUROPA 1944



La grande casa era stata posata cinquanta anni prima, ma nel suo quadrato ritmo pareva continuamente venisse posata, alla base del molo, dietro l'incrocio di rotaie rappreso in una piccola baracca di legno bianco, lungo le cui pareti un'edera folta magicamente s'alzava dalle pietre e dal carbone. Nei due primi piani della casa era solo l'acqua rossastra che irrompeva dalle latrine sventrate; al penultimo, asciutto e freddo, abitava la compagnia di prigionieri italiani, all'ultimo la compagnia tedesca. Da ore, da giorni, nell'acqua immobile tra due moli cadevano le bombe dei morti in prova con duro rumore verticale e poi melle tonfo, mentre le schegge pesanti silenziosamente colavano in fondo al mare. Dall'atrio allagato della grande casa uscì un graduato italiano armato di fucile novantuno, camminando pensava due parole, chiuso nel volto delicato d'un tenero color giallo e negli occhi di metallo opaco, « la facilità e la grandezza ». Da due mesi rivedeva nella pacata memoria a come si era lasciato prendere prigioniero senza aver avuto il coraggio di sparare un solo colpo o di fare un atto qualsiasi e come ora fosse costretto senza il coraggio di ribellarsi a far servizio per il nemico all'ottantesimo centro di resistenza. — Alessandro — pensava poeticamente — falso inventore, at'tendevi la potenza.

Codesto ottantesimo centro di resistenza era formato da alcune navi vuote, abbandonate al capo di gomene gracchianti intorno al rettangolo di pietra di un molo a cui conduceva un fascio di rotaie, nel loro slancio eterno tra immobili fili d'erba, e polvere verde. Lungo le rotaie il graduato ogni due ore trascinava un branco di soldati per dare il cambio alla guardia, tutti armati senza cartucce, pentiti senza desiderio di riscossa. Chiamò, sotto le nere pareti delle navi battute obliquamente dalla pioggia d'ottobre e le guardie contemporaneamente si staccarono dai loro cantoni gocciolanti, barcollarono in piedi nel panno verde.

Rientrò nella casa, salì le scale croccanti d'acqua rossa, e andò a gettarsi sul giallo pagliericcio dall'odore pungente. Fumando una sigaretta bagnata — bisogna vendicare la patria — pensa — e — questo il suo pensiero non giunge a dirlo — finirla di portare anche la vergogna dell'Italia oltre a quella di me stesso. Egli fu per un attimo tutto in quel pensiero. E insieme a quel pensiero fu nella vista di un viso sconosciuto ancora, una faccia insignificante di ragazzo aperta da una bocca di donna, una fantastica bocca grande e sinuosa, sempre mobile, a cui il viso dagli occhi belli ma inespessivi affidava ogni richiamo, giuoco, lusinga. Si alzò sul gomito e guardò il nuovo arrivato: era — si vede — catturato da poco, e mandato a far servizio, armato e senza munizioni, vestito e senza stelletta, all'ottantesimo centro: giovanissimo, diciannove anni al massimo, forse un volontario universitario. La bocca femminile pareva finisse la tristezza che era invece vera e spietata. Il graduato si alzò dal pagliericcio e si avvicinò al ragazzo con dolce autorità. La bocca di donna sorrise prima degli occhi e lo invitò prima che si udissero parole. — Quando ti hanno preso? — disse il graduato.

— In treno, signore, due giorni fa. Però sapevo da tempo che prima o poi mi sarebbe capitato.

— Perché mi chiami signore, sei matto? — sorrise il graduato. — Sono un prigioniero come te, e ho pochissimi anni più di te.

— Mi fa l'impressione — disse il graduato — la tua bocca nel sorriso tremava leggermente a un angolo — che non siate come gli altri. Forse voi avete studiato.

— Sì, anche parecchio.

— Io devo prendere quest'anno la licenza liceale. Sono un po' indietro, forse. — Allora inaspettatamente, anche per se stesso, il graduato disse:

— E' strano, la tua bocca assomiglia, anzi è uguale a quella di una donna che mi è stata molto cara e che mi è cara tuttora.

Era una bugia banale, di cui egli stesso non capiva il senso. Ma il ragazzo non parve meravigliato. Parve non fosse per lui una frase strana, ma solo una frase che avesse una sua forza segreta, perché arrossì e il suo sorriso divenne incerto.

— Bene — disse il graduato. — Di scatto si alzò dalla panca, e prese a girare sul rosso pavimento. Eccitato da un entusiasmo improvviso pensava — la gloria, la vendetta e la gloria. Camminava in tondo sempre più velocemente, e nel pensiero diceva — lavare la vergogna della patria. Il sangue.

Poi volle tornare a sedere accanto al ragazzo ma pensò con gioia che aveva tanto tempo dinanzi a sé e si gettò sul pagliericcio chiudendo gli occhi. Quasi tutti i soldati prigionieri dormivano sui pagliericci gettati sopra i rossi rombi di pietra nell'angolo oscuro sotto la parete, e intanto scendeva il crepuscolo. Passò un'ora o due forse, in cui la pioggia scorreva con abbandono sui telai grigi delle grandi finestre, e le lastre pulsavano a tratti per lo scriccio. Udi un passo fermarsi al suo fianco, e nel riflesso azzurro che si smorzava nel sonno vide il ragazzo che si era seduto sul pagliericcio vuoto accanto al suo e con triste cura si aggiustava le fascie. Il ragazzo certo desiderava parlare.

« Cosa credete che succeda nel caso di uno sbarco? — disse — credete che ci costringeranno a combattere? »

— Certamente — disse il graduato — non ci avevi pensato? Devi pensarci, far bene un'idea chiara. Quella sarà la nostra ultima vergogna.

— Voi credete che ci siamo comportati molto male? »

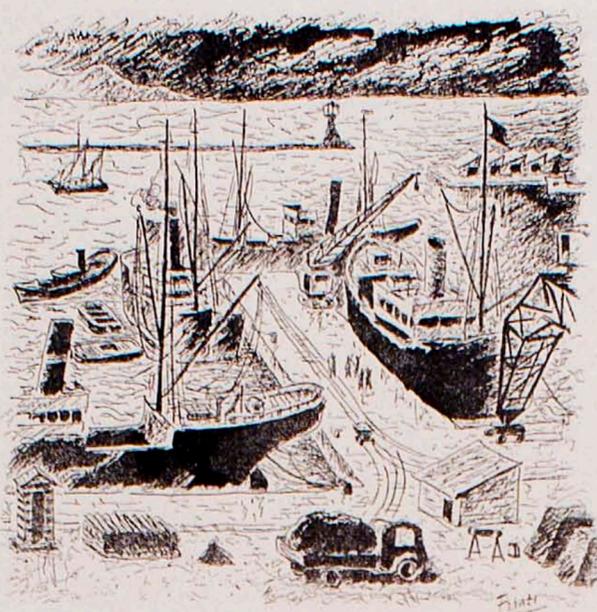
— In maniera indecente. E non è questo il peggio. Il peggio è che siamo con le spalle al muro. Che dovremo giocare la nostra vita, non per compiere un dovere, ma per salvarci. Per non condannarci a vivere infelici per vergogna, individualmente, io come te come tutti, finché non ci saremo più.

— Non capisco — disse il graduato.

— Hai mai provato vergogna? Ma dico vergogna di qualcosa di veramente indegno, schifoso.

— Ah! — disse il graduato.

— Se l'hai provato devi sapere che



MINA NEL PORTO

Racconto di BRUNELLO VANDANO

è la sofferenza più tremenda. Tutti abbiamo vergogna di qualcosa. Tu non ne hai? Ne hai, ne hai di certo. Ora ti sembra possibile continuare a vivere per altri quaranta, cinquant'anni con quel verme dentro?

— Vero — disse il graduato. — Posso sdraiarmi qua, accanto a voi?

— Fa pure, il pagliericcio non è occupato.

— Forse non vi fa piacere che io ci stia?

— Non dire stupidaggini, se fosse così non ti parlerei.

— A me piace parlare con voi. Si sente che sapete molte cose, e che potete cavarvi dagli impicci. Poi credo che voi sappiate quello che è nostro dovere di fare. Pochi lo sanno...

— Quello che è nostro dovere di fare non lo dico a te, poiché in fondo, sebbene tu abbia pochi anni meno di me, sei ancora un bambino. Perché è una cosa disperata. Cose pazze e tremende, e senza speranza, ma bisogna farle. Tu sei robusto, ma in fondo ancora delicato. — Così dicendo senza muovere il viso che guardava al soffitto ma spostando lateralmente il braccio, intenzione prese il polso del ragazzo e lo torse leggermente. Notò che l'altro faceva dapprima resistenza, poi fingeva di cedere, lasciava cadere ogni forza e abbandonava il braccio con affettuosa fiducia.

— Capisco — disse il graduato — voi certamente avete già fatto di quelle azioni... avete già fatto di quelle cose che dite. Forse non volete parlarne con me, si capisce. Ma si capisce che qualche volta avete agito...

Il graduato continuò a guardare il soffitto e rispose: — forse le cose non stanno proprio come credi. Vedi, io non sono uomo per combattere. Sai bene che tra gli uomini ci sono molti che non sono nati per combattere. Ma c'è sempre una legge dei compensi per cui tutti quelli e solo quelli che non sono capaci di combattere hanno la capacità di guidare gli altri al combattimento.

— Questo che dite è molto intelligente — disse il graduato.

— Non è intelligente, è giusto — disse il graduato mollemente — non c'è bisogno di essere intelligenti per dire la verità — e pensava « non credo che costui sia così stupido da credere davvero che quello che ho detto sia intelligente ».

In quel momento sul pavimento rosso fu posata con grande fracasso una marmitta palmata di morbida fuliggine, e tutti i prigionieri svegliatisi improvvisamente si alzarono per il rancio. Seduto al grande tavolo di legno non piattato, il graduato guardò il ragazzo mangiare con ingordigia ma pulitamente, assorto in una sospettosa grazia. Al graduato la minestra dolce di miglio non piaceva, ma aveva fame; pure, giunto a metà, decise di non finirlo e la offrì al compagno.

— A meno che non ti faccia schifo — disse — mangiare dove ho mangiato io.

— No, che d'itel Come potrebbe farmi schifo? — disse il graduato. E dopo un po' che aveva parlato, improvvisamente il suo viso divenne rosso con violenza, con furia. Il graduato scrutò l'impetuosamente rosso, e fu preso di nuovo dall'entusiasmo.

E pensa — quello che volevo sta avvenendo — senza darsi che cosa. Studiando la gioia che invade la mente e il corpo, il suo pensiero descrive un uomo che soffre del mistero dell'impossibilità ostinata che hanno gli avvenimenti ad avvenire per quel vuoto sempre esistente e incolmabile tra volontà e movimento, e quest'uomo desidera e piange; poi d'un tratto esulta per l'improvvisa magia dell'avvenimento che da solo avviene. « Così sarà un miracolo che la patria sia vendicata ». « Davvero la mia vita mi sta a cuore più che l'onore della patria, ma l'onore della patria mi sta tanto a cuore da rendermi impossibile la vita ». « E malgrado questo problema, e senza che la mia felicità ne sia distrutta, accade che la patria sia vendicata ».

— Sai perché la minestra è così schifosa? — dice — perché siamo stati insultati tutti, tutti insieme e con tale intensità che è come se ognuno di noi personalmente fosse stato insultato. Il ragazzo lo ascoltava guardandolo, anzi ricevendo il suo sguardo, e la bocca di donna tremava leggermente all'angolo. Allora il graduato riprese.

— Tu sei uno di quelli che sopportano gli insulti? — e subito comprese che il suo compagno avrebbe ben capito che questa volta doveva finalmente essere sincero.

— Se l'insulto viene da chi mi vuol bene — disse il graduato — da uno a cui voglio bene, allora non mi importa. Molte volte ne ho avuti, qualcuno mi ha fatto veramente del male.

— Capisco. Se è uno a cui vuoi bene, allora non riesci ad offenderli?

— Sì, cioè non credo, in quel caso, che io mi debba offendere.

— Se io ti insultassi e ti facessi del male, ti offenderesti? — disse il graduato.

— Non credo che lo fareste mai — disse il graduato — cercando in qualche maniera di sfuggire.

— Non capisco il tuo carattere — esclamò il graduato fingendo d'essere seccato.

— E' il fatto — disse il graduato impaurito — che se si tratta di una persona... di quelle che dicevo, in fondo non mi dispiace che mi si offenda, che mi si faccia magari del male. Cioè volevo dire non ne faccio una tragedia. Ma se mi insulta uno, uno di cui non m'importa niente...

— Allora se ti insultasse uno che ti è completamente estraneo, se ti umilia nella maniera più studiata, uno che non è mai stato e non entrerà mai nella tua vita... — disse il graduato, e vide il viso dell'altro ghiacciarsi in una dignità teatrale, la bocca di donna stringersi in una morbida fiera di fanciulla.

— Allora — disse il graduato con voce rotta di rabbia — dovrei vendicarmi, non sarei più felice finché non fossi vendicato... E nella rabbia volle continuare a dire — non permetterei mai che mi si toccasse, che uno di cui non mi importa niente mi facesse del male, sarei capace di rifarmi nella maniera più tremenda, a tutti i costi, anche a costo di...

— Di lasciarti la pelle. Bravo. — E poiché vide che l'altro desiderava continuare a parlare con lui, il graduato si alzò di scatto ma con indifferenza, e tornò a distendersi sul pagliericcio. Poiché quella civetteria era riuscita, il graduato restò seduto senza decidersi a fare la cosa più naturale, quella di lavare la gavetta nello scroscio invisibile d'acqua che in fondo alla sala crollava nelle tenebre del lavatoio, e così inchiodato dallo scontento e dalla timidezza, solo quando il suo non far niente divenne assurdo, insostenibile, si avvicinò lentamente al graduato e si distese sul pagliericcio accanto. Allora il graduato, che ad occhi chiusi lo aveva udito timidamente avvicinarsi, nuovamente si alzò di scatto, e prese ad affibbiarsi con indifferente decisione le giberne. Infatti alla spalla il fucile, e senza guardare il ragazzo che rimaneva sdraiato e teso ad occhi chiusi in una frenetica apprensione, andò fino alla porta. Dalla porta si voltò, e da lontano disse: — vado a ispezionare la guardia; vuoi venire con me? — Forse prima ancora che avesse finito di parlare il ragazzo balzò in piedi, e senza chieder nulla, il perché, cominciò ad armarsi con fretta per paura che il compagno andasse senza di lui.

Percorsero il molo lungo le rotaie. E man mano che avanzavano nel buio verso l'estremità del molo i passi si facevano più sonori, fuggendo il suono davanti a loro per battere contro il fianco gigantesco di una vuota motonave vendicata di grigio. La motonave era sventrata da un siluro e si appoggiava leggermente sbandata sul fianco in un vasto odore di putredine marina. Il graduato portò il compagno fin sotto al buco del siluro, e indicandogli la caverna di ruggine in cui un intrico di settori metallici, piastre, sbarre e nastri vibranti sorreggeva dalla beatitudine della fredda acqua stagnante, gli descrisse la bellezza di quell'antro immobile creato in un at-

timo di catastrofe. La pioggia era cessata, l'acqua era più chiara del cielo, e come nell'anima gravano a volte anche i pensieri luminosi, pesavano basse le stelle fredde e dilatate. In una nave lontana una porta dal cardine centrale prendeva a girare pazzamente sul cardine stesso.

Poiché, diventando le rotaie oblique, il ritmo istintivo nello scavalcare al buio si rompeva, e ogni volta vi inciampavano, il ragazzo cercò la mano del compagno.

— Vieni pure sicuro con me — disse il graduato — io sono nictalopo.

— Che significa nictalopo? — chiese il ragazzo.

— Vuol dire che ci vedo al buio. L'iride ha la possibilità di dilatarsi più del normale, e allora quel po' di luce che c'è sempre, per quanto la notte sia fitta come il sonno stesso, può entrare più facilmente.

— Forse perché avete gli occhi chiari vedete meglio al buio, lo ho di un colore blu scuro, e per questo non ci vedo al buio.

— Non ho mai notato di che diavolo di colore sono i miei occhi — disse il graduato.

— Sono verdi — disse il graduato.

Rientrarono salendo a tentoni le scale nello scroscio continuo dell'acqua, poi si distesero sui due pagliericci vicini. Nell'addormentarsi, il graduato ebbe l'impressione che il vicino continuasse

a fissare nella sua direzione gli occhi aperti nel buio.

Al sole bianco del primo mattino si alzò, svegliò il ragazzo e lo portò al suo posto di guardia. Quando tornò via, camminando lungo la banchina erbosa scoperta dalla luce bianca nelle sue vecchie crepe, sentì un tenero disagio immaginando che l'altro si struggesse di malinconia passeggiando solo sotto le navi vuote oscillanti, col fucile a tracolla. Camminando vide sul selciato grigio alcuni brandelli di carta da pacchi azzurri scivolare in silenzio trascinando un'ombra di polvere, e la sensazione di quei pezzi di colore è così forte e struggente che pare — senza esserlo — memoria, e questa, in quanto memoria, è di dolore.

Quando andò a dargli il cambio, il ragazzo non corse a riposarsi ma restò tenacemente al suo fianco.

Allora il graduato cominciò a parlare della mina. Si trattava di una cassetta di esplosivo e di qualche metro di miccia riposti insieme a maschere antigas senza più filtro ed elmetti da cui il cuoio era stato raschiato, in un frigorifero guasto. Spiegò al ragazzo come fosse cosa meravigliosa che nessuno si fosse accorto della cassa e quale varietà di disegni quella cassa potesse prestare alla fantasia. La palazzina del comando tedesco, ad esempio, salterebbe intiera; il tetto si solleverebbe verticalmente in fumo, crollando verso l'esterno le quattro facciate, di cui una senza forse disgregarsi cadrebbe di piatto sul mare, l'onda vasta e bassa di quel piatto tonfo si allargherebbe fulminea. La distruzione di una gru sarebbe invece diversa, poiché dominando dopo l'esplosione il suono sottile e vibrante dei legami metallici spezzati la costruzione si affloscerebbe senza perdersi come un ragnò i cui segmenti fossero d'improvviso disarticolati. Così nei grandi serbatoi sarebbe aperta una voragine slabbrata nel ventre vuoto, e un soffio fischiante dardeggerrebbe verso l'alto.

Mentre parlava, e quasi senza interrompere il corso delle parole, trasse di tasca un delicato sacchetto pieno di tabacco chiaro e lo regalò al compagno. Questo non fumava (e l'altro lo sapeva) ma allargò il cordoncino e fiutò il tabacco color miele gonfio d'odore dolce e pulito, un odore di vita ricca e pigra che per un attimo rendeva luce a quella squallida giornata. Quell'odore insieme all'etichetta lucida scritta in lingua straniera e al morbido bianco-tela del sacchetto, diede al ragazzo la presenza di un'amicizia dolce e senza ritengo che era forse qualcosa d'allegro e proibito, la complicità di qualche scambio segreto fra due. In quel momento il graduato si distaccò improvvisamente da lui, ordinandogli di proseguire. Voltò a destra come per raggiungere l'altra gettata, ma continuò invece a camminare parallelamente al compagno, nascosto dalla catena di magazzini che tagliava longitudinalmente il molo. Rimasto improvvisamente solo il graduato fissò intensamente le lastre erbose bagnate, gli intrecci rossi e neri delle gru e il cielo rosso chiazato del tramonto ed ebbe il respiro mozzo da una malinconia così piena di appelli da somigliare alla paura. Con fretta portò la mano nella tasca e prese ad accarezzare con i polpastrelli il sacchetto di tela. Poi sempre chiamando nel proprio petto affannato, nel presente squallido, si fermò, tirò fuori il sacchetto e annusò il tabacco. Una voce lo sorprese, come un improvviso fastidio lacerante. Un marinaio tedesco dal lucido berretto di tela cerata i cui due nastri bagnati si avvicinavano alla guancia bionda, gli si avvicinò e ordinandogli di camminare gli diede uno spintone. Il graduato proseguì, pallido di rabbia, e girando la testa fissava il marinaio che ora dondolava fermo in piedi su una bitta di ghisa fredda, e la bocca di donna si strinse fieramente. Egli ora credeva veramente che quello spintone fos-

se un insopportabile insulto. Ogni violenza, la più dolorosa, sarebbe stata dolce quando gli venisse da chi gli voleva bene, e per questo ogni gesto di chi egli non amava era un insopportabile insulto.

In quel momento vide il graduato, che aveva doppiato la fila dei magazzini e gli veniva incontro. Strinse appassionatamente il sacchetto nella tasca e affrettò il passo respirando, fissando gli occhi verdi che ancora lontani oscillavano sulle rotaie. Quando si incontrarono, il graduato gli diede un'amichevole spinta, una leggera botta sulla spalla nel punto dove pochi istanti prima lo aveva toccato il marinaio.

— Bene — disse — non credevo di incontrarti di nuovo. Io ho finito quel che dovevo fare.

— Certo siete andato a vedere qualcosa d'importante che non volete dire — disse gioiosamente il graduato. Ancora era pieno di un tenero brivido di piacere e consolazione per quella leggera botta sulla spalla che aveva cancellato l'altra e pensava: « potessi avere nella mia vita la libertà », pensava alla felicità della libertà di piegarsi a chi voleva, solo a quello, e insieme alla libertà di combattere gli altri fino alla distruzione. Il graduato guardava oltre le sue spalle.

— Ti ha fatto qualcosa quel marinaio? — disse.

— Niente, l'ho appena notato — rispose il ragazzo arrossendo — non permetterei che uno qualsiasi mi facesse qualcosa.

Camminando erano giunti alla caverna del siluro. Era notte ormai, e il graduato con la lampada tascabile esplorò la cavità rossa, in cui secchi suoni nati da nulla cadevano nell'acqua cupa. La scala di legno sul fianco della nave era discesa per cedimento delle corde spugnate fino ad incastrarsi tra il fianco curvo e la banchina, ed ora la nave nelle sue oscillazioni l'andava lentamente stritolando, la nave vuota nel sonno metallico e la banchina, disgregando nella solitudine, con ottusa tenacia, la scala delatamente costruita che gridava nella notte deserta il furore del legno sovrappeso dal ferro e dalla pietra.

La notte divenne profonda e il graduato, che vedeva al buio, prese per mano, come la notte prima in quell'ora stessa, il compagno.

— Non ho voluto dirti quello che ho fatto quando ero solo — disse — ma per dimostrarti la fiducia che ho in te ti farò vedere la mina.

Lo condusse sul retro della casa, in una specie di refettorio ingombro di grandi tavole distrutte e di teli da tenda strappati pendenti dai vani delle finestre. In una stanza allagata era il frigorifero. Il graduato lo aprì e indicò la cassetta di esplosivo che qualcuno aveva nascosto il giorno della catastrofe.

Si udì un rumore di passi all'esterno. Il ragazzo con un leggero sussulto subito represso si voltò e spianò risolutamente il fucile verso la porta.

— Se ci trovano qui siamo finiti — mormorò con voce più entusiasta che alterata.

Il graduato non rispose. Si era ritratto nell'ombra perché il ragazzo non si accorgesse che tremava freneticamente; e quando i passi girarono l'angolo della casa manovrò in modo di trovarsi tra il ragazzo e la porta.

Così, quando riaccese la lampadina tascabile, l'altro ebbe l'impressione che si fosse piazzato davanti a lui come per difenderlo. Non poté ancora parlare perché la gola era stretta dal terrore; ma accortosi che il tremito della mano era finito, prese la mano del ragazzo e lo condusse fuori.

— Questa notte non sono di servizio — disse dopo un po'. — Finalmente potrò dormire.

— So già che avete pensato a fare qualcosa con quella mina — interrogò trepidamente il graduato.

— Non è il mio compito — disse il graduato.

— Il vostro compito è di organizzare — affermò il graduato come per riparare a una frase sventata. Tornarono nel dormitorio e s'abbattesi le chinghe nel buio si distesero sui due pagliericci vicini.

— La patria dev'essere vendicata — disse improvvisamente il graduato, sospirando di stanchezza. — Noi tutti siamo stati offesi, uno per uno, ciascuno individualmente, e bisogna lavare questa offesa se si vuol continuare a vivere — e dicendo, veramente pensava « mia patria, impossibile ch'io viva portandomi dietro questo ricordo del fango gettato sull'Italia ».

— Tu credi che la nostra amicizia sia una cosa bella, una cosa, come dire, suggestiva e dolce?

— Certo! — scattò il ragazzo voltandosi sul fianco, e improvvisamente lasciò ogni pudore — è la cosa più bella che...

— No — disse il graduato — sarebbe così se fossimo uomini liberi. Così com'è ora è ridicola, perché è amicizia di vermi. Qualsiasi sentimento tra due persone è alto quando una almeno di queste due abbia una sua dignità. Ma quando tutt'e due sono nel fango è una pagliaccata. Un'amicizia tra una persona felice e una disgraziata è possibile: ma quando tutt'e due sono infelici il voler creare una felicità costruita tra i due è cosa pensosa e teatrale. Buona notte — disse. Chiuse gli occhi e gustò nel riposo il piacere dell'attesa senza dubbi.

Quando il russare compatto dei soldati prigionieri innalzò al cielo i suoni solitari e assurdi il graduato si alzò, prese le giberne e il fucile. Il fucile gli cadde a metà, toccando con il calcio il pavimento. Il graduato allora pensò che sarebbe stato un errore non dar peso a quel breve schianto e si voltò sul fianco sospirando, come disturbato nel sonno da quel rumore, il graduato rimase un attimo sospeso, poi rassicurato uscì sulle scale. Levò di tasca un caricatore che da molto tempo teneva nascosto non sapeva perché, e introdusse il proiettile in canna. Il graduato intanto era seduto sul pagliericcio. Accese una sigaretta e attese.

Entrando nel nascondiglio della mina il graduato non aveva paura, solo ricordava a sé stesso con le più tragiche parole la disperazione di chi è costretto a regolarsi generosamente una condanna, e poi una rabbia lo spingeva, della sua

offesa dignità di fanciulla. Passò il fucile sulla spalla sinistra, e sulla destra caricò la piccola cassa di esplosivo. Come in un vecchio ballo convenzionale e ammiccante il suo passo scavalcò soffice e cauto le rotaie verso la più vicina banchina. Ancora calmo, giunse vicino a un oscuro carico tedesco, arrivato il giorno prima da Marsiglia. Tutto il giorno la gru aveva lavorato a scaricare il materiale e ancora i cavi univano la gabbia di metallo al ponte rigonfio della nave. La sentinella sul ponte di comando guardava dall'altra parte, verso la piccola città galleggiante delle chiatte addossate una all'altra come fangosi relitti nella corrente di un fiume. Solo la bocca femminile cominciò a tremare agli angoli, più per un inizio di pianto che per paura, quando posò la mina sotto la gru.

Accese la miccia, e un soffio sfavillante, un allegro bianco bengala lo illuminò mentre fuggiva. La sentinella, travolta da un vecchio sogno di tecnica militare, si gettò illogicamente bocconi sulla pianura, e cominciò a sparare, con ritmo, senza preoccuparsi della miccia.

Nella fuga il graduato non sentiva che il proprio respiro, e un acuto desiderio di felicità, una volontà travolgente di essere felice. Una pattuglia a sinistra gli sbarrava la strada. Imboccò il molo più vicino, mentre la pattuglia apriva il fuoco. Corse verso la nave sventrata dal siluro e si accorse che qualcuno, da una lontana terrazza, lo mitragliava con proiettili traccianti. La pattugliatura si abbassava sulla sua testa e ondeggiava sventagliando orizzontale come un nastro luminoso agitato al capo da una bambina incantata. In quel momento la cassetta esplose. La gru si abbatté sulla nave aggrappandosi al ponte di comando, mentre sempre bocconi e protesa sul fucile la sentinella dall'impermeabile lucido scivolava nell'acqua. Il crollo fu lento, come il fragoroso scorrere di una catena intorno a un ostacolo la gru trascinava via dalla nave che lentamente inclinava la sovrastruttura accartocciata come grigia cartapesta. Il graduato riuscì ad arrampicarsi sulla scaletta stritolata, si appostò sul ponte di comando e cominciò anche lui a sparare contro la pattuglia.

Su questi movimenti radi e convulsi, con immutata lentezza il cielo si sbiancava. La pattuglia avanzò in linea di fronte sul molo, ma un uomo fu colpito e cadde senza gridare. Gli altri si ritirarono, sempre in linea di fronte, si disposero sull'orlo della muraglia della carboniera e continuarono a sparare. La mitraglia luminosa frugava con metodo l'alto cassone di legno giallo che sormontava il posto di comando. Finché col salire del giorno, in quei cento metri di terreno rotto e vuoto ogni particolare fu visibile. Allora il fuoco contro il ponte della nave si fece più serrato e da tutto il porto, concentricamente, tutte le pattuglie raggiunsero quel punto di dura disperazione. Anche il gruppo dei prigionieri italiani si moltiplicò sopra una carbonaia, e rimase in silenzio a guardare.

Il graduato salutò all'altra murata della nave. Pensava che avrebbe potuto raggiungere a nuoto la diga, e di là nuotare al largo e arrovare in qualche posto della costa. Ma le chiatte addossate alla nave rendevano impossibile il tuffo. Doveva tentare di scendere, risalire più avanti, e di là gettarsi in acqua. Era il movimento illogico del topo terrorizzato che fuggge trasversalmente avvicinandosi all'inseguitore, e questo pensiero gli dette un senso di dolore fisico bestiale: ma fu la follia di tutto questo che lo inaridiva, lo bruciava, e si decise. Discese a salti la scaletta, e allo scoperto sotto il fuoco corse lungo la banchina. Mentre passava davanti alla caverna del siluro un proiettile andò a battere sulla parete di fronte della voragine rossa, descrisse un fulmineo triangolo nella concava forma dello scafo, e il profondo rumore vibrante s'innabissò nell'acqua verde. La sua mente notò quel movimento preciso, notò la bellezza arida e indifferente dei movimenti delle cose, e quel pensiero lo fece rallentare, quasi dimenticasse un passo. Così i tedeschi gioiosamente gli strapparono una frazione di secondo, e fu colpito da un proiettile nel fianco. Un altro gli spezzò una spalla e lo sentì nitidamente. Il terzo non seppe dove lo aveva colpito, perché gli sembrò di essere ormai solo una testa che con arco veloce cadeva sulla pietra. Dall'alto della carbonaia il graduato vide il guizzo, che più che guizzo era uno scatto legnoso, e pensò che al ragazzo avevano spezzato la spina dorsale. Trascinando le gambe paralizzate, diritte nelle ruvide fascie, il graduato si trascinò ancora per qualche minuto sui gomiti. L'ultimo proiettile lo colpì all'orecchio. Le pattuglie fecero cerchio intorno al cadavere, mentre gli italiani discendevano in silenzio dalla carbonaia.

Entro il recinto del porto in cui ai soldati italiani era permesso di circolare esisteva una piccola osteria oscura dominata da titaniche botti odorose. Là il graduato andò a passare la sua giornata di libertà. Là mangiando e bevendo pensava alla sua colpa, ma presto di quella particolare colpa fu consolato. Gli sembrava che la vera sua colpa fosse nella sua antica infelicità. Da tempo credeva che infelicità fosse abiezione, che miseria corrispondesse a infamia.

Al finire del giorno l'acqua dei bacini interni si fece smorta e la nafta che copriva l'acqua spegneva la sua instabile luce; ed egli nel suo pensiero descrive, « muore l'acqua e la nafta si spegne, tutto divenne azzurro: è l'ora ». Egli ora trema perché pensa sia l'ora di qualche tribunale supremo che lo accusi di essere stato senza modestia infelice. Di essersi arrogato un diritto ad essere infelice. « Sulla calata giace una gabbia di ferro celeste, ove l'inerte gioia delle cose suona una musica oscura ».

Nell'osteria egli pensa: « Andai più tardi nell'osteria del porto, e vidi un ampio cubo di legno rosso e i tavoli smisurati nell'ombra, e l'ombra, rossa e profonda come freddo vino. « Mangiai dell'erba, rossa d'aceto oscuro come il sonno ».

« Allora dalla invitata grandezza delle cose, dalla loro indulgenza e giustizia, venne in me la speranza del perdono ».

« Da anni — dice — da anni il dolore è avvinghiato alla forza ».

BRUNELLO VANDANO

Prossimamente inizieremo la pubblicazione di:

LA VIA DEL RITORNO di E. M. REMARQUE

Nella traduzione di Carlo Salsa (copyright «Cosmopolita» per l'Italia)

QUADERNO ROSSO

In questi giorni i capocomici, affannati a far repertorio, stanno rimettendo mano ad alcune commedie che, senza particolari doti di divanazione, attendevano puntualmente al traguardo della liberazione del teatro dai vincoli totalitari. A parte il ritorno degli autori « non ariani » come Molnau, avremo il ritorno di due commedie di Shaw che furono costantemente vietate dalla censura, « Cesare e Cleopatra » e « Androcléo e il leone ». La prima si prestava a uno sfavorevole (per loro) confronto fra la dittatura di Cesare e quella dei suoi imitatori, specialmente quando il protagonista impartisce una lezione di preveggenza politica a proposito della uccisione di Polonio: « Tu hai ucciso il loro capitano, è giusto che essi ti uccidano. E dopo, in nome di una simile giustizia, non dovrai forse ucciderli per avere assassinato la regina, e alla mia volta essere ucciso dai loro compatrioti come invasore della loro patria? E dopo, potrà Roma fare a meno di vendicare la mia morte e uccidere questi uccisori, per mostrare al mondo in qual modo Roma vendica i suoi figli e il suo onore? E così fino alla fine della storia; l'assassino generando l'assassino sempre in nome del diritto, dell'onore e della pace; finché gli dei, sazi di sangue, non creino una razza che sappia comprendere ». La seconda contiene una schietta disquisizione sull'imperialismo autocratico accompagnata da una lineare messa a punto sulle persecuzioni organizzate di qualunque natura esse siano.

Ma insieme a queste ci auguriamo che un capocomico intelligente voglia far conoscere al nostro pubblico una commedia che non fu mai possibile rappresentare: « Annibale alle porte » di Robert Emmeth Sherwood, « Annibale alle porte » è la storia, liberamente romanizzata, della diversione fatta dall'esercito cartaginese quando aveva aperta la strada per Roma. In tono lievemente caricaturale, se pure sincero Sherwood mette sulla scena personaggi che figurano troppo austeramente sulle pagine dei libri di storia. Fabio Massimo, il severo e « cunctator » è anche un insopportabile scioccone e un marito tradito. Annibale è un soldato professionista che non sa perché combattere e per chi combattere e che si ferma alle porte di Roma quando una donna gli fa comprendere l'infinità di quello che sta facendo. È appunto in questa conclusione che è la polemica contro il militarismo, conclusioni in cui si arguisce che la nostra tradizione guerriera. È appunto per questo che ci auguriamo che una commedia come « Annibale alle porte » avesse un lungo e fortunato corso di repliche. Su questo punto gli italiani hanno ancora bisogno di una chiarificazione che li porti a considerare come tutti gli imperialismi, compreso quello che li riguarda storicamente, siano ugualmente spregevoli e che dovremmo sempre considerare titolo di maggior orgoglio l'essere la nostra patria culla dell'Umanesimo piuttosto che la fondatrice del più grande impero della storia.

D. F.

La fotografia, formata dalla cooperazione della scienza e dei nuovi bisogni d'espressione artistica, deve essere considerata come la forma più caratteristica delle tendenze scientifiche ed artistiche del secolo XIX. Essa è nata alla nascita l'oggetto di accese e diverse fra artisti, critici e fotografi. Si desiderava conoscere se l'apparecchio fotografico era uno strumento tecnico capace di riprodurre in maniera puramente meccanica le apparenze, o se doveva considerarsi come un mezzo adatto ad esprimere una sensazione artistica individuale. Sotto, così, vive discussioni che dettero luogo ad articoli e a polemiche personali che si protrassero dagli studi degli artisti fino nei tribunali. Anche la Chiesa prese ugualmente, nei primi tempi, una posizione assai ostile; si poteva leggere in un giornale tedesco del 1839 (Leipziger Anzeiger) il seguente passo: « Voler fissare dei riflessi positivi è non soltanto impossibile, come lo dimostrano delle rigorose esperienze che hanno avuto luogo in Germania, ma il desiderarlo confina col sacrilegio. Dio ha creato l'uomo secondo la propria immagine e nessuna macchina umana è in grado di fissare l'immagine di Dio. Egli dovrebbe venire meno improvvisamente ai suoi eterni principi, per permettere ad un Francese, a Parigi, la possibilità di lanciare nel mondo una invenzione così diabolica ».

La trasformazione, sociale ed economica che si operava in seno alla borghesia del XIX secolo, tanto nella sua individualità come nell'ambiente nel quale essa si sviluppava, ebbe per conseguenza un mutamento delle coscienze. L'evoluzione della organizzazione economica capitalistica, lo sviluppo dell'industria parallelo allo sviluppo della tecnica, ed il progresso delle scienze, crescevano man mano che il bisogno d'industrializzazione esigeva delle forme razionali ed economiche. Ne risultò una trasformazione della rappresentazione che il borghese si faceva della natura e dei loro scambiabili rapporti. Una coscienza nuova della realtà, un'apparizione sconosciuta dei valori della natura si rivelarono conseguentemente, e dettero luogo ad un'arte tendente all'oggettività, cioè una tendenza che corrispondeva all'essenza della fotografia.

La fotografia non avrebbe certamente, nel corso del XIX secolo, attirato così viva attenzione da parte dell'ambiente artistico se, nell'arte, l'influenza delle trasformazioni non avesse rilevato delle tendenze nuove.

Una stretta reciprocità lega l'oggetto e la forma dell'arte. Una trasformazione dell'oggetto conduce necessariamente a quella della forma. Il bisogno di una riproduzione fedele della realtà aveva dato origine ad un nuovo stile naturalistico. Verso il 1855, si discendeva già pubblicamente una tendenza artistica nuova il cui nome era il realismo, considerato come critica sociale e reazione contro il romanticismo in arte. Ciò conduceva ad una trasformazione della forma, avvenute per base gli stessi spostamenti sociali che posero la fotografia all'ordine del giorno.

Quando la fotografia celebrava il suo avvenimento nel quadro della esposizione mondiale del 1855, ed il pubblico ammirava le sue immagini così esatte alla natura, questo stesso pubblico boicottava la pittura dei primi realisti, senza curarsi di un ordine di tendenze identiche che sembravano rappresentare.

Al Salon non vi era posto per un Courbet i cui quadri portavano come firma: « Courbet senza religione e senza ideale ». A proprie spese egli organizzò una esposizione ad Avenue Montaigne il cui ingresso era sormontato dalla scrittura « Realisme ».

La teoria di questi primi realisti ha per

LA FOTOGRAFIA e gli artisti dell'800

noi molta importanza poiché, inseparabile dall'estetismo positivista, le loro idee e le loro esigenze potevano provenire dalla apparizione della macchina fotografica.

Si scriveva: « L'arte per noi è cosa reale, esistente, visibile, palpabile: l'imitazione scrupolosa della natura ».

I realisti nonostante i loro programmi, rifiutavano di considerare, la natura come arte. Essi non si limitavano alla riproduzione pura e semplice della realtà. Champfleury, in un suo articolo « L'aventurier Charles », che fu pubblicato nella Revue de Paris, dichiara: « Ciò che io osservo, entra nella mia testa, discende nella mia penna e diventa ciò che ho visto... L'uomo non essendo una macchina, non può rendere gli oggetti meccanicamente. Il romanziere sceglie, riunisce, distribuisce, il daguerrotipo non si pone tali problemi ».

Così dal punto di vista del realismo l'arte era ugualmente un prodotto dello spirito, della « mens divina », ed essi non ammettevano l'apparecchio fotografico come produttore delle opere d'arte.

In relazione col naturalismo, il valore e l'influenza della fotografia sull'arte furono violentemente discussi. Coloro che, verso il 1850, rappresentavano la critica d'arte ufficiale, hanno fortemente attaccato i naturalisti: per loro questa tendenza artistica era colpevole di una nefasta influenza sulla pittura. « Bisogna ammettere che il gusto del naturalismo è pernicioso per l'arte elevata, dichiara il noto critico Delcize nel suo articolo sull'Esposizione del 1850, alla presenza sempre più forte che esercitano fatalmente da circa dieci anni sull'imitazione dell'arte due potenze scientifiche, il daguerrotipo e la fotografia, obbligano gli artisti a tenerne conto... ».

Francis Wey cercava, prendendo la parte dei fotografi, di dimostrare la differenza esistente fra i veri realisti ed i semplici seguaci della moda. Nel posto dato alla natura il Wey vedeva, innanzi tutto, un ringiovanimento della pittura che si era stabilizzata su dei principi fissi. « Questo ritorno violento alla natura riconduce l'arte ai principi della vita... riduce a zero ciò che le è inferiore; l'elabora (cioè la fotografia) conduce l'arte a dei nuovi progressi, richiamando l'artista alla natura, lo avvicina ad una sorgente d'ispirazione la cui fecondità è infinita ».

Il giudizio degli artisti di questo stesso periodo fu assai contraddittorio. Il poeta Lamartine che nel 1858 condannava la fotografia, « questa invenzione del caso che non sarà mai un'arte, ma un plagio della natura eseguito per mezzo dell'ottica », cambiava opinione dopo aver osservato le belle fotografie di Adam Salomon, un artista fotografo che, prima di abbracciare questo mestiere, era stato scultore. Adam Salomon, istrutto dall'esperienza che gli forniva la scultura, riusciva ad ottenere delle attraenti fotografie con effetti di luce, plasticità e morbidezza. Prima di lui il soggetto era posto in piena luce e conseguentemente assumeva sgradevoli contrasti di una estrema violenza. « La fotografia, si corregeva il Lamartine, contro la quale ho lanciato, nel primo *Entretien sur Léopold Robert*, un anatema ispirato dal ciarlantismo che la disonora, dopo aver ammirato i meravigliosi ritratti presi alla luce del sole da Adam Salomon, lo scultore del sentimento, non la considero più un mestiere. Essa è un'arte, e più di un'arte è un fenomeno solare nel quale l'artista collabora col sole ».

La divergenza delle tendenze artistiche di questo periodo è determinato dal fatto che una società non costituisce un blocco omogeneo, non possiede un'unica ideologia, ma in seno ad una determinata classe, contiene differenti gradi socialmente distinti. Gli argomenti che invocavano gli artisti del XIX secolo nella loro polemica sulla fotografia, non possono essere considerati indipendentemente dall'ambiente al quale appartengono quelli che li invocavano, né dalla posizione ideologica adottata da essi.

Infatti Ingres condannava il naturalismo moderno, poiché ciò che contava era soltanto « l'arte divina dei Romani ». Per Ingres l'Accademico, la fotografia era detestabile per lo stesso motivo che lo era per gli artisti moderni, profanatori del « Tempio sacro dell'arte ». Poiché la fotografia era ai suoi occhi una manifestazione di questo progresso, nel quale i sostenitori univano l'arte all'industria, l'industria! Noi non ne vogliamo sentir parlare. Che resti al suo posto e non venga ad assidersi sui gradini della nostra scuola di Apollo, consacrata alle sole arti della Grecia e di Roma! ».

Non dobbiamo quindi stupirci di trovare la firma di Ingres sotto una protesta di artisti contro la fotografia, nella quale si sosteneva che essa era estranea all'arte.

Il raggio di penetrazione della fotografia, limitato, prima ad una stretta cerchia di intellettuali, raggiunge in seguito l'ambiente artistico e si estese, verso il 1860, alle grandi masse della borghesia. Ma allora si produsse il curioso fatto che i primi sostenitori della fotografia ne divennero i suoi avversari più acerrimi; per il motivo che il gusto del pubblico che componeva la maggior parte della clientela della fotografia l'aveva condotta ad un basso livello.

Critica della fotografia per Baudelaire era una sfida mordente verso quella « classe di spiriti non istruiti ed ottusi che giudicano le cose solamente dai loro costumi ». La fotografia gli appariva come un procedi-

mento proprio a sollecitare la vanità di un pubblico che non comprendeva nulla all'arte e dava la preferenza alla illusione del vero.

Secondo Baudelaire la fotografia deve ritrarre il suo vero posto quale serva dell'arte e degli artisti, un semplice strumento: né la stampa, né la stenografia, per esempio, hanno prodotto la letteratura.

La fotografia appariva al pittore Delacroix un preziosissimo mezzo che può completare l'insegnamento del disegno. Ma ritrattava la fotografia come opera d'arte, l'essenziale secondo il suo punto di vista non era la somiglianza esteriore ma lo spirito. Il ritrattista deve mostrare molto di più di quanto noi abbiamo l'abitudine di vedere. « Esaminiamo i ritratti fatti col daguerrotipo; su cento non ve ne è uno sopportabile, perché più della regolarità dei tratti, concludeva, ci sorprende e ci incanta la fisonomia che noi percepiamo a prima vista e che mai potrà afferrare un apparecchio meccanico. L'artista deve prima di tutto comprendere e riprodurre lo spirito dell'uomo o dell'oggetto che disegna ».

Mentre la maggior parte degli artisti negava alla fotografia valore artistico, questa nuova tecnica di riproduzione attraverso i pittori che appartenevano alla mediocrità. Ciò si può facilmente comprendere considerando il loro modo di dipingere. Per loro la fotografia era un'arte o per lo meno un importante mezzo ausiliario. Delacroix vedendo le prime fotografie esclamava: « Oggi la pittura è morta », e nel 1839, data nella quale non si potevano considerare ancora le possibilità artistiche della fotografia, dichiarò in una lettera ad Arago, il quale ne dette lettura alla Camera: « che la natura vi è riprodotta non soltanto con verità, ma anche con arte... La correzione delle linee, la precisione delle forme vi è quanto mai completa, e possiede un modello largo, energico, un insieme ricco di tono e di effetto... Quando questo sistema diventerà noto, non sarà più permesso di pubblicare delle vedute inatte, poiché sarà facile ottenere in qualche istante un'immagine precisa di ogni località ».

Le grida di protesta che si elevavano in questo periodo, da parte di numerosi artisti contro la fotografia avevano, nel migliore dei casi, un motivo di ordine materiale. La fotografia in un tempo relativamente breve aveva conquistato un dominio sul ritratto dipinto. La sua concorrenza insopportabile all'incisore, e dal miniaturista, diventava egualmente pericolosa per il pittore di ritratti. E questo proprio in un'epoca nella quale la moda del ritratto s'introduceva in tutti gli ambienti borghesi. E man mano che questa moda aumentava, le dimensioni dei ritratti diminuiva, essi non dovevano più ornare la vasta galleria degli antenati, ma trovare posto sulle pareti degli appartamenti borghesi. Ed il borghese era economico e, di più in più, si contentava della fotografia che, fra i suoi vantaggi, aveva quello di una maggiore esattezza. Per qualche franco supplementare, degli ingegnosi operatori colorivano le copie di un rosa e di un blu azzurro irresistibili e perfettamente naturali. L'artista che viveva eseguendo ritratti, vedeva di giorno in giorno diminuire le ordinazioni, la colpa era della fotografia e non c'è da stupirsi che la maggior parte di questi artisti, e specialmente quelli di medio talento, siano stati ostili a questa moda che non cessava di guadagnare terreno.

Lettera sulle rovine

Caro Briganti,

La tua parata in favore del nostro patrimonio artistico troveranno un'eco in tutti coloro che hanno culto ed affetto per la bellezza d'Italia: e sai come lo convenga pienamente con te.

Le rovine d'Italia sono un fatto tragico e immane. E a noi non resta che dolercene e cercare, come possiamo, di sanarle. Ma questo — tu dici — non fanno che pochi e così il danno e l'angoscia si vanno aggravando di giorno in giorno.

Quando, eravamo sotto il tallone del l'oppressore tedesco, schiavi, eravamo anche minacciati nella vita, il dolore e l'interamento per la rovina dei monumenti della nostra cultura erano — bis una pur d'ito — spesse volte sovrastati da quelli per la tragedia degli uomini e della civiltà tutta.

Ora, restituita la libertà, in noi, che siamo in fondo degli "umanisti", s'è riacceso il bruciore della ferita mortale inferta al mondo dei nostri effetti culturali.

Non posso quindi consentir con te che lo scarso calore che attualmente si nota per questo fondamentale aspetto della civiltà umana sia proprio dovuto all'imperioso trionfare della parola del "primum vivere" deinde philosophari". Non è vero, per me, che la maggior parte degli italiani non si occupi delle condizioni della arte soltanto perché tutta presa e incalzata dal problema del procecciarli vito ed alloggio. Chi, qualunque siano le contingenze, si abbandona a tale unico e bestiale atteggiamento, non potrà mai intendere l'arte e sentire passione.

Per gli altri — i veri uomini d'Italia — la questione è oggi diversa: per essi più ma del "philosophari" nel senso d'inte resarsi intimamente all'arte, c'è un altro "philosophari" che è quello di riconquistare, non solo con l'azione, ma con lo spirito rituale travaglio, il fondamentale patrimonio della libertà.

Fra noi e loro c'è una sola differenza: che noi, più fortunati, dobbiamo pensarci non più alla conquista di tale libertà ma al suo esercizio nel senso più ampio; e in questo esercizio (ma in esso soltanto) possiamo concretamente sciogliere gli interessi dello spirito, e fra essi naturalmente anche la preoccupazione per il destino dell'arte.

E quindi possiamo essere sicuri che in questa preoccupazione tutti gli uomini liberi e culti sono con noi e la loro schiera sarà ben più numerosa, allorché tutti gli uomini liberi e culti saranno anche liberi.

In questi termini va considerato il problema attuale dell'arte italiana.

Ed è chiaro che esso non potrà essere risolto finché resti affidato a uomini che, pur essendo dotati di una certa esperienza specifica, si sono formati, nel clima del regime fascista e sono stati a questo legati da troppi interessi: finché insomma si voglia affidare la cura di sanare le presenti rovine ad uomini che di tali rovine potrebbero essere considerati quasi responsabili.

Con molti cordiali saluti.

GISELE FREUND

RICCARDO MUSATTI

Convegno di fantasmi

Il frastono del tram improvvisamente si rovesciò nello studio con uno stridore di ruggine e ferramentata. La conversazione fu interrotta. La paletina tornò ad alzarsi e ad abbassarsi, furibonda, su l'ampio foglio, in mezzo al quale subito spiccò una macchiolina nera, indistinguibile. E ogni volta, salendo o scendendo, il tram, lungo il percorso di Via Teso, e prima ancora che si arrestasse sotto le finestre dello studio, lo prevedeva il gesto di quella mano bianca, quadrata, pressoché diadana: la bella mano di Roberto Bracco, tuttora vigorosa, benefica e carezzevole sempre; padrona della penna e, talvolta, come le era spesso capitato, padrona anche d'una scialoba... Ma della scialoba, adesso, ad ogni fermata del tram, l'infallibile paletina non aveva, tutt'al più, che l'aria di voler assestare un fendente su l'immutabile bersaglio d'una minuscola vittima che, nel ristretto campo d'un loggione rettangolare, era quasi sempre destinata a rimanervi schiacciata con le alcece infrante.

Le mosche, invero, erano la sua preoccupazione, la sua ossessione. Le vedeva dappertutto. Riusciva a scovarle anche quando non c'erano. Poi, allontanandosi, il tram, radiava sul tavolo la paletina moschiosa. La conversazione riprendeva; e tutt'un mondo di fantasmi, nella commozione del ricordo, lentamente veniva a gremitte la stanza. Erano, quei fantasmi, le care e perdute ombre dei suoi compagni d'arte che, per uno strano convegno, giungevano a schiere, a legioni: uomini celebri e donne insigni; signori della penna e del pennello, della scena e del suono. Da remote lontananze, dove solo all'antico è permesso di risalire gli accessi sentieri, essi tornavano da quel compagno superstiti per vivere forse del silenzio del suo cuore, cui il culto delle memorie dava un po' di sole nella malinconia dei giorni che passano.

Così, d'inverno o d'estate, a primavera o in autunno, quei fantasmi non mutavano mai; ed ognuno conservava, inalterata, la propria fisionomia; e ne ascoltando le loro voci, si aveva la sensazione di doverne cogliere sfumature diverse o di avvertirne un'altra tonalità. Ma d'inverno, allora che i redattori di *Corriere del Mattino* — per un'incudine d'una volontà esemplare — e più che nel mondo, ricordò in se stesso ed imparò, serutamente i recessi dell'anima, ad amare l'umanità col grave suo fardello di dolori e di gioie, e senza distinzione alcuna di frontiera.

Il tempo, nella malinconia dei ricordi, trascorre... Più forte, durante la fredda stagione, s'ode il sibilo del vento e lo scroscio della pioggia che, inaspettatamente, viene superato da una voce carezzevole, velata — quella di Gabriele d'Annunzio — gorgogliante d'una parlantina forbita, suadente, quasi uno zampillo incanteante di acqua canora. E col Poeta — inseparabile ombra — sono anche giunti Edoardo Scarfoglio e Francesco Paolo Tosti, entrambi dicesi dalla nevosa Mallella cara a Milla di Codra, la figlia di Jorio... Gabriele, impellicciato, azimato, irreprensibile, irrompe scollandosi il soprabito e avvertendo: « S'è aperto il cielo! ». Bracco sorride. No, quel linguaggio affettato, ricercato, fuor dell'ordinario, non gli va proprio giù. E dolcemente, con l'espressione del più bel l'accento napoletano, rettifico: « *Gabriele, chiore!*... ».

La caterva dei ricordi aumenta. Altri fantasmi, immarcescibili ombre, sopraggungono da ignoti ipogei, nel divino potere dell'anima che li evoca dalle regioni d'un tempo immemorabile. Nuovamente, dopo una breve sosta, il tram riprende la sua corsa, via come un traino ferreo rotolante sul *selvino*. La rancicola brucia. Arde nell'immobile cielo. Rutilla nello studio con un'altra vittima è caduta...

Noncurante della caldura, Ferdinando Russo ha attraversato le vie della città con un fascio di cartelle sott'il braccio. In mezzo a quei fogli, nel silenzio dell'ora pomeridiana, vibra la sua anima di adolescente che verseggia in vernacolo, incantata dal suo mare, inebriata del suo cielo. Tutta Napoli, dunque, è lì, nella cesellatura di quei versi; e, pertanto, Napoli non sa, ignora il suo cantore. Ma c'è Bracco, Roberto Bracco... Ha conosciuto, una sera, l'Autore; ne ha già letto, una dimane, i versi... E subito, rendendo omaggio al giovane ingegno sconosciuto, per primo rivela a Napoli e all'Italia il nome di Ferdinando Russo.

Ma perché la porta, stridendo, è tornata ad aprirsi? Un altro fantasma, senza farsi annunciare, è entrato furtivo; e, solo in prossimità dello scrittoio, prorompe in una fragorosa risata — alta, schietta, festosa — l'immortabile risata di Mattilde Serao che Roberto Bracco avrebbe riconosciuto fra mille. E donna Mattilde, anche quel giorno, osservando i titoli dei propri romanzi offerti in dono al suo compagno d'arte, non ha, per quei suoi figliuoli di carta stampata, che una risata pressoché irriverente. Ma per l'ultimo, no, il suo riso si spezza, gli occhi le si riempiono di lacrime, che *Mors tua*, il romanzo della guerra, ha tutte le pagine lorde di sangue.

Frattanto, labili ed eterne le ore si susseguono. Mezzanotte è già trascorsa. Nel silenzio, tutte le lampade ardono immote, e rimettono le ombre assiepite ovunque. E uno spettro è fermo su la soglia. Ne riempie il vano con la massiccia sua persona. E non parla. E non si agita. Arso di infuorno, la luce degli astri gli brucia negli occhi e sul volto, emalato, è già la stimole della prossima morte.

Così, una notte, reduce dalle trionfali plater del mondo, è comparso, inaspettato e gradito, Ferruccio Garavaglia che, pur ma-



Grandville: Le scimmie fotografe

cerato da un male interiore, che lentamente la divora, vuole, per primo, interpretare il *Piccolo Santo* come ha già fatto per *l'Amleto* di Shakespeare. E di lì a poco le prove incominciano. Il dramma va in scena. Un nuovo trionfo è presto decretato per l'Italia che, con questa opera di Roberto Bracco, apre agli stranieri una nuova via verso il teatro della verità e, con essa, sancisce la bellezza d'un dramma profondamente umano. Fu l'ultima interpretazione di Ferruccio Garavaglia, il suo canto del cigno. E veramente il *Piccolo Santo*, nella preghiera a Dio di don Fiorenzo, scortò la sua anima emigrante dalla valle delle lacrime alla regione dell'Eterno.

Roberto Bracco ricorda... I fantasmi si susseguono ai fantasmi. E sono legioni. Ed ognuno, avanzando, profierisce parole senza suono. Ecco che nel breve giardino, proprio la casa, un giovane mandorlo è tutto fiorito di petali bianchi che splendono al sole. Ma il luogo, d'un tratto, muta. La vecchia casa scompare. Dall'alto di Montmartre, dove egli s'è d'incanto portato, contempla, adesso, gli antichi tetti di Parigi, fochi nel mattino caliginoso. Eleonora Duse è lì. La *Ville Lumière* l'ha accolta con tripudio di gioia. Roberto Bracco, inviato dal giornale come critico drammatico, nel piccolo teatro della *Renaissance* assiste, la sera, all'ultima triste di Margherita Gautier che la grande Eleonora impersona suscitando l'applauso frenetico degli spettatori e l'incondizionata ammirazione d'una celebre rivale: Sarah Bernhardt.

Ma dove sono, oggi, nella fugare corsa degli anni, tutti i petali di cui si infiorano i giovani mandorli? Monoteone ed uguali battono le ore sul quadrante del Tempo; e le morte stagioni, gravidie di fantasmi, pur che si attendano anch'esse nella triste caduta delle foglie lungo i sentieri che un di percorremmo con la speranza nel cuore. E le ombre, intanto, si allungano, infiltriscono, ristagnano. Già la notte si approssima. Nel crepuscolo, accessu-

la lampada su l'ultima illusione, torna Rodolfo a sospirare di Mimì in un canto che sa di prodigio e che dei malevoli critici disconoscono all'arte d'un insuperato Maestro. Allora, il grande cuore di Puccini sanguina anche se *Turandot*, l'incompiuto, non sia ancora nato... E i censori si arrovelano. Gli aristarchi spaccano sentenze e insinuano pettegolezzi. C'è chi afferma che la *Bòhème* è un'opera mancata. Alcuni ne sottolineano gli errori; altri ne indicano i difetti. Nel diluvio delle contrastanti opinioni a Giacomo Puccini non rimane che rivolgersi a Bracco, all'Amico di sempre, al Fratello suo devoto; e gli scrive, infatti, da Torre del Lago, una lettera accorata domandando consiglio. No, non si risponde ai giudizi dei malevoli! E Roberto Bracco, che ha scorto nell'opera pucciniana il segno del genio e la luce dell'immortalità, non sbaglia, non ha sbagliato nella sua profezia!

Dalla strada sottostante torna ad inalzarli il frangere. Nuovamente, il tram si arresta. Nuovamente, la paletina vibra nell'aria e ricade, inesorabile, nel momento stesso che donna Laura, l'impareggiabile compagna del Maestro, entra nella stanza con la posole pomeridiana. Ma di lì a poco i fantasmi riappaiono. Riempono lo studio. Stuberli... Sono studenti, questa volta, ancora immaturi e già assennati, giovani tutti col cuore fiorito da mille speranze pur nella tristezza della vita che passa. Amano, essi, l'Italia. Adorano l'Italia... E lassù, a Vienna, nella grigia Università straniera, pensano e sognano di Trieste irredenta e festeggiano, in Roberto Bracco, la loro Patria lontana. Noncuranti della sbragaglia austriaca che, immota in mezzo alla neve, li riguarda, minacciosa, sott'il cerchio di un lampione; improvvisamente, nella notte viennese, prorompono in un sol grido: « Viva l'Italia! ».

Perché, per chi ancora lo ignora, Roberto Bracco è stato soprattutto questo: un autentico italiano.

MARIO VANI

Il film di attualità

Il film giornale ha rivelato, in questa guerra, il suo spiccato carattere di arma dello spirito ed ha dato allo spettacolo la forma più aderente al vero ed allo spettatore la sensazione unica di vivere nel mondo, nel suo tragico mondo, più di qualunque storia o racconto filmato. Indubbiamente chi rividerà l'immenso materiale cinematografico che si è raccolto giorno per giorno sui fronti di guerra e provvederà a catalogare le centinaia e le migliaia di chilometri di pellicola e impressioni, correrà il rischio di essere atterrito, in uno sforzo senza speranza, da innumerevoli bische di celluloidi, come Laocònte dai serpenti di mare. Cessate, poi, le convulsioni di sangue e di rovina della guerra, ci sarà chi, nel buio di una sala di proiezione, vedrà sulle bianche tele dello schermo rinnovarsi nella purezza delle vibrazioni luminose l'assalto implacabile di masse umane nemiche tra di loro; l'urto immane, nel distacco del tempo, avrà un particolare risalto ad opera delle memorie vive dei giornali filmati, che a poco a poco perderanno le scaglie corrose della propaganda per apparire quali sono: documenti dinamici di un fatto storico. Ma per ricondurre alle sue briciole fotografiche tutto il materiale di « reportage » filmato, occorrerà fare la storia dello spirito piuttosto che del costume, rintracciando nelle composizioni elaborate dei giornalisti cinematografici la idea che li ha guidati, l'intenzione che li ha sorretti, il senso di osservazione che li ha incitati; guardando cioè ai film giornali, come a diari staccati, in cui si leggono non tanto i fatti quanto i sentimenti degli uomini. Vi è una parte sovrapposta al documento fotografico, che talvolta appanna il realistico specchio che è alla base della fotografia, parte che fornisce allo storiografo del cinema, che con pazienza da certosino guarda a quel documento, un elemento di più alle sue cronache.

Non si rivela un segreto se si dichiara che i giornali filmati sono redatti da particolari punti di vista che necessariamente tolgono ai brani visivi o sonori la qualità di documento per assumere quella di un miste di realtà e di sentimento. Basterebbe a confermarlo il fatto che gli stessi pezzi visivi servono alla composizione dei film dell'una e dell'altra parte bellica per sostenere idee contrarie. Di fatto la notizia cinematografica non è per sé stessa obiettiva; ovviamente in quanto è fotografata può avere l'apparenza del vero, ma il film di attualità ha perdendo nelle sue forme più precise il carattere puramente informativo della notizia per spingersi a intenti di interpretazione. Ogni giornale filmato secondo una linea di maggiore o minore rigore comunica ai fatti visivi un calore di simpatia o di illuminante chiarezza dando alla nuda successione delle inquadrature il rilievo di una fede o di un pensiero. Ciò è ben differente dal gusto della mistificazione, per cui non soltanto si altera lo spirito delle cose, ma si sostituiscono le cose stesse, facendo vedere lucciole per lanterne. Il settimanale tedesco « woschenchau » aveva sotto questo riguardo un primato inimitabile: i fatti di guerra erano talvolta ricostruiti in teatro di posa e rappezzati

con quadri dal vero venivano intonati con il peana della vittoria.

Qui si intende parlare del vero giornalismo cinematografico. L'operatore di attualità — che si vorrebbe ridurre alle dimensioni di un uomo meccanico, perché con una macchina registra un avvenimento — in realtà fa del mondo e della vita che gli balzano davanti agli occhi uno obiettivo sui quadri più intensi di immagini e coglie meglio di quanto non si creda, il fatto esterno dal suo intimo angolo visuale. Egli è quindi un uomo pesante che ha un cuore ed una mente e la sua persona morale, di là dalla sua abilità di mestiere, di là dal sigillo al suo pezzo filmico. Ogni raccolta di materiale cinematografico, prima di divenire vita di immagini nelle mani di un montatore ha un respiro vitale nel famoso ed antigho giro di manovella, nel moderno scatto dei fotogrammi di ripresa. L'operatore è quindi il primo interprete della notizia e può stare accanto ai vecchi giornalisti della penna. Non importa sapere se in un prossimo domani il giornale su carta si avverrà verso forme visive con vasti servizi fotografici rispetto ai quali il commento scritto avrà una parte minima, e se il film, con il concorso della radio, toglierà alla stampa il suo primato di mezzo informativo. Quei che si nota nei film di attualità è la tendenza ad essere una organica illustrazione sempre più rapida ed incisiva di fatti e di idee alle quali partecipano uomini, la cui responsabilità umana è ognor più effettiva.

Per quanto riguarda l'Italia, un film di attualità giornalistica, alle cui immagini dia alimento la vita del paese ed alla cui colonna sonora concorrono voci sincere, è ancora da farsi. Ogni nostro vecchio operatore ha nel suo bagaglio di ricordi personali molti aneddoti relativi alle costrizioni imposte al suo lavoro, sia che si trattasse di ignorare alcuni particolari, sia che fosse obbligatorio chiudere l'otturatore di fronte ai fatti che prorompevano di sotto alla crosta ufficiale delle cose.

Rimane l'intero paese da rilevare con l'obiettivo agli occhi dei suoi abitanti e del mondo. C'è da fare la scoperta, non in senso meccanico, di ciò che del resto è alla luce del sole. Non si dimenticano facilmente alcuni squarci di vita nostra, colti nei film di attualità stranieri ed inquadrati nella prospettiva di questa guerra senza confini. I quadri dei nostri piccoli paesi aggrappati alle colline, lebbrosi e mozzicati ammassi di sassi e di rovine, in cui circolano smarriti e smunte le ombre nere degli abitanti sovraccarichi di masserizie e di dolore, vaganti con spirito di inesauribile vitalità alla ricerca di quella che era la loro casa o il loro tetto, si ripercuotono nel nostro cuore come un alto grido. Questo, almeno, ai reporter del cinema insegna di dare alle macchine da presa le cadenze dei battiti umani. Il film di attualità non ha che da raccogliere e da isolare queste immagini silenziose e potenti dell'uomo, ascoltare le vere voci e vedere le vere realtà.

GIOVANNI PAOLUCCI

Buon senso economico CAPITALE E LAVORO

Sembrano contrastare con le più logiche ed elementari premesse per il risanamento della mentalità economica generale (l'economia, infatti, potrà risanarsi in modo più rapido e facile quando tutti, o quanto meno i più, sapranno correttamente ragionare in termini economici) affermazioni che spesso si sentono ripetere da persone di media cultura e perfino da capi responsabili quasi riebberaggio di motivi richiamanti alla memoria un'epoca ancora troppo vicina: « Bisogna svincolarsi dalla schiavitù del capitale straniero »; « Basterebbe l'espropriazione dei grossi capitalisti e profittatori del fascismo a fornire capitali sufficienti alla ricostruzione » e così via. Nelle quali affermazioni appare evidente l'errato concetto che si ha del capitale ed, in secondo luogo, la confusione che comunemente si fa fra il capitale ed i segni che — in ambiente normale — lo rappresentano.

Capitale, come categoria economica, è solo la ricchezza prodotta, destinata a nuova produzione. Non è quindi né oro, né moneta (cartacea o metallica che sia) né pacchetti di azioni od obbligazioni, o altri titoli del genere che, in quanto tali, sono solo « rappresentativi » di un capitale esistente in qualche luogo sotto forma di fabbriche, terreni, bonifiche, macchinari, complessi produttivi, ecc. e a produrre cioè a fornire nuovi beni economici, strumentali o di consumo. Sicché, per una parte come il nostro, devastato dalla guerra, con le industrie distrutte, gli impianti dispersi, l'agricoltura impoverita, la circolazione cartacea gonfiata oltre misura, la popolazione affamata, non costituiscono capitale i segni di una ricchezza che ormai non è più, né la moneta, ormai plebica, né l'oro che, anche se vi fosse, non potrebbe di per sé trasformarsi economicamente, o economicamente, in strumenti produttivi, sibilene le macchine, gli attrezzi, le materie prime, i mezzi di trasporto e perfino i viveri necessari a mettere la sua popolazione in grado di reggersi, riorganizzarsi, mettersi al lavoro e quindi produrre.

Ora, tutte queste cose, lo si può ammettere pacificamente, in Italia non esistono o esistono in quantità irrilevanti rispetto al fabbisogno, di modo che se, per procurarle, non ci si vuol rivolgere a chi può fornirle, non rimane che incrociare le braccia ed attendere tranquillamente « la manna dal cielo o una morte senza per inattività ed inedia. Le nostre potenti capacità lavorative ed attitudini produttive, rimarrebbero assolutamente sterili ed inutilizzabili, prive che fossero del potenziamento necessario e dell'indispensabile complemento di altri fattori della produzione.

L'espropriazione dei capitalisti parassiti del fascismo — opera moralmente giustissima e socialmente necessaria — non risolverebbe il problema economico principale e si ridurrebbe ad un rastrellamento magari copioso, di danaro, titoli, beni mobili ed immobili rarchidanti in sé un elevato valore assoluto ma del tutto inadeguati allo scopo in quanto il denaro in questo momento non rappresenta che una quota progressivamente riducentesi di una ricchezza comune, anch'essa in progressiva riduzione, i titoli azionari od obbligazionari non costituiscono che la partecipazione alla proprietà di informi inerti di pietra, calcinacci e ferraglia contorta, mentre i beni di consumo, per loro stessa natura, non possono certo trasformarsi nei beni capitali di cui è tanto sentito il bisogno. Non rimane quindi che rivolgersi all'estero.

Ma anche qui è necessario guardarsi dal cadere nel comune grossolano pregiudizio secondo cui l'estero ci invidierebbe « capitali liquidi » da adibire al « finanziamento » della ricostruzione. I « capitali liquidi » rimangono dove sono: l'estero si limita a concedere aperture di credito, utilizzando le quali noi si possa acquistare, in loco, quanto ci occorre. Ed il « capitale » straniero affluisce in Italia sotto forma di beni strumentali: macchine, materie prime, attrezzi per le nostre industrie; rotaie, vagoni, locomotive per le nostre ferrovie; dinamite per le centrali elettriche; autocarri per i trasporti; gru ed impianti per i porti; aratri e trattori meccaniche per l'agricoltura e via dicendo, mettendo il nostro paese in grado di lavorare e cioè produrre nuova ricchezza da consumare, scambiare, adibire a nuova produzione. La vita economica, lenta in principio, via via più spedita in seguito, riprende, riallacciandosi agli scambi generali, rientrando a far parte del sistema mondiale, con vantaggio nostro e di tutti.

Nessun pregiudizio, quindi, contro il capitale straniero così come nessuna pregiudizio deve esistere contro il prodotto straniero in genere. Anche il capitale è un bene economico che viene prodotto, esportato, scambiato, che ha un proprio mercato mondiale, un proprio costo, un proprio prezzo che la dinamica economica tende a livellare ovunque. Ed è comune interesse dei produttori come dei consumatori di esso che la contrattazione in materia sia libera dando la possibilità a tutti di produrlo, comprarlo e venderlo alle migliori condizioni.

È vero che si teme che la libera circolazione dei capitali porti all'asservimento dei paesi « presteri », ma basta considerare che quello che comunemente viene chiamato il « grande capitale internazionale » costituito da una ristretta cerchia di manovratori di trust, cartelli e sindacati monopolistici, è il primo nemico della vera libertà economica soffermandosi perfino le premesse, per comprendere come anche in questa materia la libertà sia una esigenza più per i consumatori che non per i produttori. Ed i consumatori di capitali « presteri » non sono, anzi tutto, i paesi ricchi di forze lavorative.

La posizione antitetica spesso assunta dal lavoro rispetto al capitale, sia nel campo interno che in quello internazionale, non trova posto nella economia che li considera entrambi solo nella loro funzione reciprocamente integrativa. Trova invece posto — ed a ragione — nella politica economica e sociale perché è interesse fondamentale di ogni stato che tutte le forze produttive trovino all'interno un proprio equilibrio stabile. Ma appunto perché il punto di un tale equilibrio non può essere fissato a caso o a priori ma deve rispondere a dati naturali invariabili posti dall'ambiente, dalle sue condizioni effettive e reali, una saggia politica economica non cerca di contrastare gli effetti dei liberi movimenti del mercato, bensì di aiutarli, rimuovendo gli ostacoli che perturbassero la razionale distribuzione del capitale e del lavoro secondo leggi bene accertate che sono, per loro natura, ed alla perfine impolitico ignorare o avversare.

In altri termini, il libero mercato del capitale non è che uno degli aspetti di una questione che non potrebbe dirsi stabilimen-

te e definitivamente risolta se nello stesso tempo non vi fosse un libero mercato del lavoro e delle capacità ed attitudini produttive tale che entrambi i fattori possano venirsi incontro ed integrarsi per le vie più facili e secondo le linee di minore resistenza. È questo, come tutti i problemi economici, un problema logicamente inseparabile dal primo in quanto, poco servirebbe, agli effetti della tanto discussa ricostruzione economica mondiale che il mercato del capitale si approssimasse, per le sue caratteristiche, al tipo di mercato perfetto con piena libertà di movimenti ed eguaglianza di rendimenti, qualora poi, intorno al lavoro si elevassero fittizi ostacoli che ne impedissero l'uscita da certi paesi, l'ingresso in certi altri o, peggio ancora, pur ammettendone in linea di principio la libera circolazione, se ne discriminasse arbitrariamente la retribuzione in base alla provenienza o si intralciasse la libera disposizione della retribuzione stessa da parte dei lavoratori immigrati.

È questo un punto fondamentale, dato che la circolazione dei capitali, teoricamente perfetta, è in realtà tutta un generico, poiché quanto più progredisce la tecnica, tanto più gli investimenti tendono a diventare meno « liquidi » e più difficilmente trasferibili, richiedendo, come logica conseguenza, una aumentata fluidità e circolabilità del lavoro.

È più facile, in altri termini e tanto per fare un esempio grossolano, che si possano spostare da un paese ad un altro le migliaia — molte o poche non importa — di lavoratori necessari al potenziamento di capitali nel secondo già stabilmente investiti, anziché disinvestire questi ultimi per farli emigrare là dove si trova abbondante disponibilità di mano d'opera. Per questo motivo, inquadrando il problema italiano in quello più vasto e generale di tutto il mondo, troviamo assurda, oltre che lesiva dei nostri vari e bene intesi interessi, la ripetizione monotona di slogan privi di qualsiasi valore e quindi produrrà.

Questo sbarco è il quarto a cui abbia assistito in due anni. Queste imprese — se sono diverse da qualsiasi altro avvenimento al mondo. In uno sbarco, migliaia di fatti succedono contemporaneamente dalla vita alla morte, dal successo trionfale alla disfatta clamorosa. La notte differisce dal giorno, solo perché la luce è più povera, la traiettoria dei proiettili più cupa, le onde più fumose ed il vostro compito particolare più arduo o più leggero.

La prima visione della terra di Francia ci fu offerta — mentre eravamo sul trasporto truppe della Guardia Costiera americana che ci traghettò oltre la Manica — dall'antierea che, con i suoi scoppi, illuminava la notte sopra la Normandia. Era poco più dell'una del giorno « D », ed i paracadutisti cominciavano a prender terra, mentre i loro velivoli erano tempestati dalle esplosioni degli antiaerei. Un apparecchio precipitò sotto i nostri occhi, seguito da un secondo e da un terzo; i nostri uomini stavano silenziosi nell'oscurità con il volto truce ed il cuore oppresso.

Il trasporto gettò l'ancora a una diecina di miglia dalla costa. All'alba, dopo il terrificante bombardamento navale ed aereo delle spiagge, trasbordammo su piccole imbarcazioni per prendere terra. Le unità da sbarco venivano lanciate nell'aria per due o quattro metri, e poi sprofondavano nell'acqua, sollevando tra onde e onde: il loro volo dallo scivolo alla superficie oleosa del mare doveva essere accuratamente calcolato nel tempo.

A destra e a sinistra, davanti e indietro su una vasta zona che occhio umano non poteva dominare, si ripeteva la stessa scena: una massa sconfinata di navi, cariche all'estremo, ricicurate di uomini e di materiali, che attendevano — con la pazienza della giovinezza — il momento di essere scaricate. Il mare intorno ad esse brulicava di piccole imbarcazioni che si spostavano avanti e indietro e si attaccavano ai fianchi delle unità maggiori.

Navegavamo sotto un cielo sovrastato in tutte le direzioni da aeroplani. Oltrepassavamo le navi da guerra che stavano bombardando il nemico e vedevamo colonne d'acqua provocate dai proiettili diretti contro le nostre navi. Sulla spiaggia un rimbombante d'inferno dal quale s'alzavano dense colonne di fumo in un cielo punteggiato da accenti azzurri bischi e arancione, mentre il rombo delle esplosioni scuoteva l'aria.

Allora la guerra stese la sua mano gigantesca, seminando la morte vicino a noi: si udì una formidabile esplosione; un fumo straziato si sprigionò da una tromba d'acqua spumeggiante; al centro uno spazzamento colinò a morte, si inclinava, susultando, sul fianco mentre dagli squarci scendeva a fior d'acqua. Con un ultimo sussulto la nave si divinò un attimo e poi si morì tranquilla sulla superficie del mare, con quel gorgoglio che circonda le navi senza vita.

Nel nostro sforzo per raccogliere i superstiti, rassicurammo prima quelli che dall'esplosione erano stati lanciati più lontani. Erano tutti morti e lasciarli a morte e prendere prima quelli che sono ancora in vita — gridò il tenente Trison.

contenuto logico. Non è battendosi per la patria quel capitale che è loro indispensabile a rendersi — in patria — comparativamente più produttive che altrove e, d'altro canto, di fornire braccia e capacità lavorative al capitale già investito all'estero — sempre comparativamente — colà più redditizio, capitale che altrimenti non potrebbe rendere il massimo possibile con danno dei suoi possessori non meno che dei lavoratori altrui ed, in definitiva, di tutta la comunità economica mondiale, sulla cui inscindibile solidarietà di interessi non si insisterà mai abbastanza.

In un domani che ci auguriamo prossimo, possa quindi l'Italia ricostruire la sua economia accettando, anzi richiedendo il necessario afflusso di capitali stranieri (che cosa altro è, infatti, la domanda dell'estensione al nostro paese della Legge affitti e prestiti, se non la richiesta di « capitali a liberazione dalla schiavitù del capitale straniero che l'Italia deve porre le sue premesse di ricostruzione ma piuttosto cercando di ottenere assoluta libertà per il suo lavoro; libertà giuridica e morale oltre e prima che economica; libertà che le consenta di procurare alle forze lavorative in ciò di mezzi che ci mettano in condizione di lavorare, produrre e quindi ricostruire?); ma, d'altra parte, inquadrando la propria questione in quella d'insieme, cerchi per prima di adeguarsi ai tempi nuovi non rifiutando di collaborare col proprio lavoro all'opera generale là dove questo lavoro è più necessario e quindi più redditizio per sé e per gli altri, evitando una stolta politica di isolamento pseudo nazionalistico, le cui conseguenze economiche, prima ancora che politiche, abbiamo pagato con un pauroso abbassamento delle nostre capacità produttive e del nostro tenore di vita in una epoca in cui non erano ancora giunte le rovine della guerra a ridurci al punto in cui ci troviamo attualmente.

(2) G. M. DI SIMONE
Il primo articolo di questa serie è stato pubblicato nel numero 12 del 21 Ottobre

SECONDO I PIANI PRESTABILITI LO SBARCO

golo di traiettoria. I colpi successivi cadevano sempre più vicino alla nave, segnando una linea retta. A poter seguire quella linea, in senso inverso, si giungeva dritto dritto alla batteria. Era questo che i comandanti delle navi tentavano di fare. Era una gara di abilità: se i proiettili nemici, irrompendo sulla loro rotta, giungevano alla nave prima che i cannonieri avessero individuato la linea dei proiettili, avrebbero vinto i tedeschi; se i nostri cannonieri terminavano i loro calcoli con maggiore rapidità, avremmo vinto noi.

Il capitano Waller, comandante del « Tuscaloosa », tenne la sua nave ferma, lo continuò a fare, per indurre i tedeschi a continuare i loro tiri finché i suoi cannonieri avessero terminato i calcoli.

Il cacciatopredatore — che non potrei identificare — era sulla stessa direttrice del nostro incrociatore. La linea delle colonne di fumo sollevate dagli obici si avvicinava sempre più al bersaglio. Le nostre navi rimanevano immobili. Da 100 metri di distanza, la linea faceva un balzo fino a 300. Ora, pensavo, le navi si sposteranno. Invece, nessuna reazione e nessun movimento. Il proiettile successivo cadde a 200 metri dalla nave; il prossimo, pensavo io, avrebbe riaccolto la distanza, ed il colpo successivo sfiorò il bordo delle navi, mentre una colonna d'acqua spazzava la coperta del « Tuscaloosa ».

In quell'attimo, il duello era alla sua fase risolutiva. I tedeschi sapevano che le nostre navi si sarebbero spostate: essi dovevano indovinare in quale direzione bisognava rettificare il tiro; i nostri dovevano indovinare le deduzioni del nemico ed agire in senso opposto.

Il cacciatopredatore teneva in riserva, per l'ultimo momento, un piccolo espediente, che diede al lungo duello una conclusione favorevole a noi. I macchinisti avevano manipolato il combustibile in modo da rendere il fumo, che usciva dalle ciminiere, ancor più nero. La nave aveva virato, puntando la prora contro vento, in modo che il pennacchio di fumo si allungasse verso poppa. I tedeschi non erano in grado di stabilire se ciò era dovuto al vento, oppure ad una rapida manovra in avanti. Il cacciatopredatore, concludendo per quest'ultima ipotesi, rettificò il tiro ed i loro pezzi e colsero il punto esatto che avrebbe stato tenuto dal cacciatopredatore lanciato in avanti: ma il cacciatopredatore aveva dato macchina indietro ed invertito la rotta.

Per gli Unni, la partita era perduta. Le due navi, dalla nuova posizione, girarono sull'ancora e misero in azione le artiglierie. Con alcuni colpi diretti i tedeschi furono ridotti al silenzio e sepolti, per sempre, sotto le macerie.

Quando nonemmo piede a terra, respirammo un'aria che saeva di dolcissimo. Sciamini di ebbani volavano sulle nostre teste, riempendo l'atmosfera di strida che sembravano lamenti. Il paesaggio, esposto ai venti del mare, dava un'impressione di forza selvaggia; ovunque la morte era in agguato.

Onni metro del terreno era disseminato di mine. In 24 ore di lavoro i nostri uomini sbarcati avevano rastrellato soltanto stretti passaggi ed avevano patato la loro fatica con 17 feriti e un morto.

Camminavano, dormivano, marciavano, vivevano, lavoravano lungo quei corridoi. Quando avanzavano, dovevano fare attenzione ad ogni passo, prima di mettere il piede a terra. Quando si mettevano a dormire, collocavano delle pietre lungo il corpo, per non rivolgersi durante il sonno.

Eravamo sbarcati nelle tarde ore del pomeriggio. Il vento era quasi cessato ed ovunque si volgesse lo sguardo, si vedeva fumo nero e grigio alzarsi in lente spiri, cullato da lievi soffi. Da gli aeroplani abbattuti, dalle mine fatte brillare dai genieri, dalle mine fatte brillare dai genieri, dai cannoni americani, dagli obici tedeschi, da ogni dove si alzavano colonne di fumo: sembrava che tutta la Normandia bruciasse.

Carta stampata

La politica del Regno Italoico

alcuni anni fa, su « La difesa della razza » apparivano frequenti citazioni di Vincenzo Cuoco, che veniva presentato da parte della critica di Intelletti come il teorico difensore di chissà quale preziosa continuità spirituale della razza.

La cosa, a quel tempo, meravigliò molte persone di quelle che, per molto confinate con l'ingenuità, non sapevano quali giochi può fare una propaganda tendenziosa intorno alle personalità contraddittorie. Quando un pensatore porta in sé stesso due tendenze che a vicenda cercano di sopraffarsi e non riescono a eliminarsi, queste divengono preda delle critiche di parte che provvedono, con meraviglia filosofica generosità, a guarire il tormentato filosofo dell'intima lotta, decidendo per arbitraria procura quale atteggiamento spirituale sia vero e quale sia solo parvenza. L'aspetto storicistico del pensiero di Vincenzo Cuoco, la sua ipocrisia antiluministica, la pedanteria del suo idealismo « Historische Rechtsschule » sono senza dubbio elementi fondamentali di quella complessa personalità ma non bisogna dimenticare che Gioberti e specialmente Mazzini poterono trovare appoggio al proprio pensiero nei motivi più vivi dell'opera di Cuoco. Il cercare, da parte del critico, di superare quella contraddizione che il Cuoco stesso non aveva mai superata, e non attraverso un sia pure inventato equilibrio ma ingaggiamento uno dei due termini del dilemma, fino a far scomparire l'altro, significa non più commentare la vita con il pensiero ma fantazicare astruendo sopra un momento spirituale lontano.

Nella limpida prefazione a « La Politica del Regno Italoico » (Ed. Einaudi) Mario Vinciguerra ci dà con tranquilla esattezza il peso dei due atteggiamenti, progressista-

costruttivo e controrivoluzionario astratto, che costituiscono il dramma di Vincenzo Cuoco. Così finalmente la figura dello scrittore molisano riacquista il suo respiro, e diviene pur nella sua estrema complessità a noi comprensibile, mentre nella semplificazione della critica interessata era stata incomprendibile a tutti.

L'opposizione intima di Cuoco accompagna la sua vita intera. Travolto dalla rivoluzione insieme all'intero ambiente in cui viveva, egli seguì la corrente cercando di puntare i piedi e di distaccarsene energicamente; ma ciò non gli impedì di collaborare alla scoperta e all'annientamento del complotto borbonico dei Bascher.

Nel « Saggio storico sulla rivoluzione napoletana », scritto subito dopo questi episodi, egli critica acerbamente quella rivoluzione, considerandola una specie di esplosione « per simpatia », una corrente marginale e dipendente del grande gorgo della rivoluzione francese, e quindi distaccata al tempo stesso sia dalla forza generatrice che dal proprio contenuto umano, cioè le esigenze del popolo. Il popolo ha una sua tradizione storica, è immerso in uno sviluppo in cui ogni trasformazione è progressiva, e ogni tentativo di pochi per gettarlo in una rivoluzione intellettualistica preparata non è che cerebrale giacobinismo.

L'atteggiamento del Cuoco di fronte alla rivoluzione napoletana ci può indurre anche a considerazioni sulla situazione attuale. Egli, come dice il Vinciguerra, era « entrato per influenze esterne, per bisogno di azione, per la spinta dell'ambizione, in un movimento rivoluzionario che, interrogando bene se stesso, riusciva a giustificare solo come la conseguenza fatale e deprecabile dello sgarbo del Borbone ».

Simile è la posizione attuale di molti italiani che interpretano l'opposizione al fascismo solo come una reazione alla dittatura, alla cattiva organizzazione, al dilettantismo fascista, e non comprendono le profonde ragioni storiche per cui il fascismo, anche nella sua cosiddetta « purezza » ideologica, segnava una battuta d'arresto nell'evoluzione spirituale della nazione italiana, un incerto e pazzesco ruotare intorno a motivi superati.

BRUNO.

trincerandosi nella piazza principale della città — aveva detto Joe. « Ci si potrebbe fare un'innaffiatura? ».

I cannoni tuonarono.

« Cessate il fuoco. Pieno successo, amici miei » — disse Joe.

Due strade portavano a Montbourg. I tedeschi facevano affluire rinforzi da Valognes. Joe si spostava continuamente per tenere sotto osservazione le strade; improvvisamente indicò un obiettivo e gridò « fuoco ». Da quel momento tacque.

Gli ufficiali della nave stettero lungamente in ascolto, sperando di ruidire Joe. Una voce inglese, che giungeva da un aeroplano, li fece rimettere al lavoro: « Trasporti nemici stanno arrivando nella città: le truppe escono dagli autocarri e prendono posizione presso il cimitero ». La voce era calma ed aveva un accento spiccatamente inglese. « Vorreste fare qualche cosa per loro? ». Dopo una pausa del « Tuscaloosa » la voce inglese si fece sentire di nuovo; ma questa volta aveva perduto la sua calma: « magnifico! » — gridò. « Oh! veramente magnifico! Che splendido colpo! ».

Sembra che una decina di autocarri, pieni di tedeschi, siano stati centrati in pieno dalle salve.

D'improvviso, la voce inglese riacquisì la sua calma: « Purtroppo, ora devo andarmene » — disse —. « Il mio caccia di copertura è stato abbattuto ed un tedesco mi ha preso di mira ».

« Auguri e grazie » gridarono dal « Tuscaloosa ». Ma la voce inglese non la ruidirono mai più.

Invece, ebbero notizie di Joe. Il bravo ragazzo era ritornato dalla sua ricognizione su Montbourg:

« Non ho potuto continuare a lavorare per voi » — spiegò, con una voce che sembrava molto stanca. « Per due ore i tedeschi ci hanno tenuto sotto il fuoco, e se alzavo la testa per vedere cosa succedeva me la fraccassavano ».

Joe cominciò ad andare in giro in tutte le direzioni, ad individuare posizioni di fanteria, movimenti di truppe, posti di osservazione e capisaldi. « Potete esser sicuri che quella volta avete ammazzato il diavolo che avevano in corpo » — diceva con la sua voce stanca.

Mentre noi passavamo accanto al « Tuscaloosa », il direttore di tiro saltò in coperta per prendere una boccata d'aria. Anche lui si mise ad osservare Montbourg in fiamme: « di sicuro quel Joe è laggiù in cerca di disrazze » — disse.

I feriti con i quali andavo discorrendo, mi diedero qualche idea di ciò che era stata quella giornata. Un capitano dei paracadutisti raccontò: « quando presi terra, mi spezzai una gamba. Aveva dedicato due anni all'addestramento; quattro secondi dopo la mia entrata in azione ero fuori combattimento. Mi trascina in una specie di fossato. Quelle rane acide mi oscuravano, ma non mi prendevano. Attendevano nel fossato e mi dicevano: "bene, tutto il tuo contributo allo sforzo di guerra consiste in questo: hai risparmiato ad un altro il tempo che si vuol dedicare al seppellimento di un morto, trovandoti la tomba da solo ». Mentre facevo queste riflessioni, un tedesco si avvilò verso di me. Aspettai che s'avvicinasse: mirai al suo erugno e sparai col pendolo al mento. Poi venni. Ma almeno uno me spedì all'altro mondo. Il mio addestramento non era stato del tutto vano ».

Un ufficiale di Marina, ridotto a mal partito, in seguito ad uno spostamento di aria, raccontò: « Tutta la poppa è saltata in aria. È un affare serio, voi capite. Un marinaio volò più alto della punta dell'albero. Lo vidi nell'aria, che pareva che tirasse pugni con le braccia e calci con le gambe; e riconobbi il suo volto, mentre stava facendo il terribile volo. Più tardi fu raccolto e si constatò che aveva soltanto una gamba spezzata ».

Il pilota di un ariante, abbattuto dietro le linee nemiche, raccontò: « Camminai per tutta la notte. Mi dritti verso il luogo da dove giungeva il rombo dei cannoni. Strada facendo, incontrai un francese. Gli diedi le mie ragioni e lui mi diede del vino. Mi ubriacai. Attraversai le linee tedesche e poi le linee americane: ubriaco fradicio e cantando a squarciagola ».

Diecine di migliaia di uomini erano sbarcati e tenevano le spiagge: centinaia di migliaia si apprestavano a raggiungerli. La guerra riprendeva il suo carattere continentale. L'operazione preliminare era riuscita.

IRA WOLFERT

(I tre reportages pubblicati nella serie « Secondo i piani prestabiliti » sono stati scritti per « Reader's Digest »).

La DOMUS AUREA
comunica che prosegue la vendita con orario continuato dalle 8 alle 19,30 di
STOFFE per mobili - RHODIA per tende
PAROLICI o MATERASSI
CAMERE da letto - SALE da pranzo
SALOTTI e SOGGIORNI
STUDI antichi e moderni - MOBILI BAR
POLTRONE LETTO, ecc.
Via Ripetta, 147-148 - Tel. 50.293

**ROMA - BARI - LECCE
RODIA - NAPOLI**
Passeggi - bagaglio - merci varie, Partenze regolari con autotreno
I. R. A. - Impresa Romana Autotrasporti
Via Crisostomo 99 E - Tel. 50.724
UFFICIO CENTRALE: Via del Leoncino 12 (ang. Via Tomacelli) - Tel. 681.095

**PIANOFORTI
AUTOPIANI - ARMONIUMS**
C. Di Biasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUIST.
Via Umbria N. 1-3-5
Via Giusepp Carducci N. 32
LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 99 F
(di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 484-913

INVESTIGAZIONI
Accertamenti, accurate informazioni prematrimoniali, investigazioni, indagini delicate, rintracci.
LOMBARDI Via della Spangola N. 67 - Tel. 963.571

ANNO SCOLASTICO 1944-45
Sono aperte per il nuovo anno scolastico presso l'Istituto « G. VERGA » Via Varese 4 (P. Indipendenza) Telef. 490-500, le iscrizioni ai corsi preparatori diurni e serali per gli esami di scuola media, ginnasio, liceo, e ai corsi accelerati per il conseguimento della licenza di avviamento, compitistica e del diploma di Ragioniere e di Geometra.

Dott. Grand'Uff. D. STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI-RAGADI-VERUCOLE VENE E PIAGHE VARICOSE
Ferrari 8-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 153 - Tel. 34-501

Dott. ZASA
SCIATICA - NEURITI - ARTRITI REUMATISMI
Corso Trieste N. 82 - Tel. 81-968
ore 15 - 17

Prof. DAMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour) Telefono 42-450 ore 8-11

Dott. Comm. GINO FORTI
già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 485.320 ore 10-12, 15,30-17,30

MOBILIFICIO BARBERINI
Piazza Barberini, 43 - Telef. 487-575
liquidi mobili, salotti, tappeti, stoffe, oggetti arredamento, pellicce - APPROFITTALE

S. C. A. E. T.
SOCIETA' COMMERCIALE AUTOTRASPORTI E TORINO
Via Francesco Crispi, 10 - Telefono 487178
AUTOTRASPORTI PASSEGGIERI E MERCI
PANTENZE BIRMALERE ITALIA MERIDIONALE E CENTRALE
SERVIZIO SPECIALE AUTOVEITURE

CARBONE
CON POCO GAS, POCO CARBONE
e con il carbone compresso composto esclusivamente di ciniglia di carbone vegetale potete cucinare comodamente. Inoltre la Ditta A. LORETI, Via del Pozzetto, 155, rende note che con il corrente mese saranno iniziate le consegne ai carbone compresso pesante adatto per il RISCALDAMENTO
Telefonare 65-110

GRAN GIARDINO D'EUROPA
i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante
Via ex XXIII Marzo (angolo Via San Basilio) - Telefono 487.713

BIOPSIOTERAPIA
Malattie a carattere funzionale
NERVOSE GENERALI, FOBIE, NEURASTENIA, INSOMNIA, EPILISSIA, NEURO-IRITISMO.
Prof. Dott. CASIMIRO FRANK
Via Nazionale 163 - Telefono 64.918

LUMI A CARBUO E PETROLIO
ECONOMICI, SICURI - ACCESSORI - COMPROMENDO - RIPARO LUMI
FORNELLI A GAS DI PETROLIO E BENZINA
FRATELLI C'SIENI - Via del Seminario, 747, tel. 9

DUE PACI

A circa un secolo di distanza due grandi asse diplomatiche intersecano un punto fermo a due periodi storici carichi di eventi: il Congresso di Vienna del 1815 a quello delle lotte napoleoniche, la Conferenza di Parigi del 1919 al travaglio politico sfociato nella prima guerra mondiale. Tra l'una e l'altra si riscontrano differenze e analogie, che possono essere utili a mettere in luce alla vigilia di una terza grande assemblea.

Caratteristica comune ai periodi che le due grandi paci chiudono è l'opposizione europea, capeggiata dall'Inghilterra in ambedue i casi e nel secolo XX con l'intervento dell'America, ai tentativi, francese dapprima, germanico un secolo dopo, di egemonia continentale in Europa. Ma le guerre napoleoniche prendono lo spunto ed hanno, almeno in un primissimo tempo, la loro giustificazione ideologica nei principi profondamente innovatori della grande rivoluzione, mentre il tentativo di egemonia tedesca, se pur appoggiato dall'affermazione della « Kultur », non prende le mosse da analoghi profondi svolgimenti. Nell'un caso la formidabile personalità di Napoleone galvanizza le energie di un popolo, il cui Stato da secoli rappresenta in Europa una parte di primo piano; nell'altro il prepotente della Germania, da poco giunta all'unità, è pazientemente preparato attraverso una vigorosa opera politica, industriale e commerciale, che pervade intensamente i decenni dalla proclamazione dell'impero del '70 al 1914. Come la fama napoleonica, anche tale ambiziosa preparazione sbocca fatalmente in una guerra di aggressione e di conquista e pure contro di essa inorgano i popoli di Europa, nel nome dei principi di nazionalità e di indipendenza delle nazioni, che dopo un secolo di lotte nel loro nome, hanno ben altra forza che cent'anni avanti.

La famosa figura di Napoleone non trova riscontro in un'analoga personalità storica, nel nuovo tentativo d'imposizione violenta di un'egemonia continentale; ma anche in esso il sistema « rivoluzionario » è imperniato sull'Impero Guglielmo.

Profondamente diversa è, invece, in parte che la nazione vinta prende ai trattati di pace ed all'opera di ricostruzione europea in ognuno di essi tentata.

La pace di Parigi del 1814, che proclamava il congresso per l'assetto « definitivo » (9) dell'Europa, dichiara che il nuovo « sistema di equilibrio reale e durevole » sarà regolato « sulle basi stabilite dalle Potenze alleate tra di loro »: tenta così l'estromissione di una forza civile quale quella della Nazione francese dall'opera di ricostruzione. Ma già prima della riunione della grande assemblea gli Alleati si persuadono dell'interesse comune che anche la Francia partecipi all'opera di sistemazione dell'Europa; e, dopo l'apertura del Congresso, Talleyrand riesce a concludere con l'Austria, l'Inghilterra, l'Olanda, la Baviera e l' Hannover un accordo in netta funzione anti-russa e anti-prussiana, diretto a frenare le esorbitanti pretese annunciate dalle due Potenze.

Nel Congresso di Vienna la Francia di Talleyrand prende una parte notevole ed acquista grande autorità politica: col sostenere una tesi rigorosamente legittimista (nel cui nome le Potenze Alleate si erano riunite), in antitesi netta con la prassi violenta della Francia napoleonica; con la difesa delle piccole nazioni, che si armonizza coll'interesse francese di non vedere troppo ingigantite le maggiori Potenze; col negare a queste il diritto di monopolizzare l'organizzazione dell'ordine internazionale, presentando proposte di un'Assemblea di tutte le Nazioni, di un Consiglio delle Nazioni, di comitati tecnici, che, se accolte, ci avrebbero dato un secolo prima una immagine fedele della Società delle Nazioni. I frutti non tardano a mostrarsi: dopo tre anni la Francia ottiene notevoli riduzioni sulle somme ancora da pagare, vede le truppe straniere ritirarsi dai territori occupati, entra nell'orbita delle Potenze che costituisce il sistema della Santa Alleanza.

Niente di simile avviene per la Germania vinta del 1919, che non può assistere al tavolo della pace ed al cui trattato viene presentato gli pro et contra. Nessuna scelta, nessuna discussione: Brockdorff-Rantzau non è chiamato che a prendere o lasciare, e, in questo caso, a continuare una lotta senza speranza. Questa inderogabilità formale contribuirà più tardi a far designare in Germania la « pace di Versailles » come un umiliante « diktat ».

Quanto alle sostanza del trattato, la durezza delle riparazioni economiche stimolò l'afflusso del capitale estero nella Germania debitrice, per metterla in condizioni di poter pagare, ponendo in forse, in modo paradossale, la stessa bilancia del dare e dell'avere e potenziando efficacemente la creazione di quella grande industria di cui la nazione tedesca, mutate le condizioni politiche, si servirà di nuovo a scopi di guerra.

Il dogma a cui si ispirano i principali attori del Congresso di Vienna nell'opera di risassetto territoriale dell'Europa è quello del legittimismo dinastico: i popoli non vengono consultati. Ma sarebbe allora stato possibile? E, un secolo dopo, quando si tentò di farlo, furono i plebisciti veramente liberi e probanti? La critica storica si è pronunciata negativamente sul Congresso di Vienna: si è detto e ripetuto che i popoli furono spartiti come « brandi di armenti », senza il conforto di mo-

tivi linguistici, etnici, storici, geografici, militari. In realtà dopo le fiammate delle invasioni napoleoniche, è logico che la coalizione che aveva vinto Napoleone creda d'aver soffocato il fuoco stesso da cui era divampato l'incendio della rivoluzione. Vienna è reazione ad un estremo sovvertitore, è spinta verso l'altro estremo, della restaurazione totale dell'ordine preesistente; ignora che troppo profondi palpitii, nati dalla rivoluzione, sollevano ora il cuore dei popoli, che la sua influenza, dilagata oltre i confini con le armi stesse dell'oppressione napoleonica, ha generato i movimenti di nazionalità di patriotti contro le decisioni del Congresso, alimenterà tali movimenti sino alla loro realizzazione.

I cent'anni trascorsi portano infatti la Conferenza di Parigi ad adottare come criterio per l'ennesimo risassetto della tormentata Europa i principi di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli. Ma la difficoltà contro cui essi cozzano non sono minori e chi potrebbe in coscienza affermare che, per esempio, una frontiera naturale ben marcata, che di un forte coefficiente di sicurezza dà un intero popolo anche se gli attribuisce piccole minoranze di altra nazionalità, sia meno giusta e opportuna

Il fronte di El Alamein si stendeva per 56 chilometri fra il mare e la depressione di El Kattara. Era deserto pieno: il terreno era sabbioso nelle vicinanze della costa lungo la quale correvano tre dune di una altezza media di una trentina di metri; misto di sabbia e pietre con sparse elevazioni d'una ventina di metri più all'interno e sino al corso dell'adi Ruweisat, dalle rive scoscese e assai largo. Più sotto il fronte raggiungeva attraverso uno squallido altopiano sassoso spazzato da frequenti gradini di roccia le quote di Deir el Munassib e di Himeimat sino a toccare l'orlo settentrionale della voragine amplissima di El Kattara.

Dalla fine di settembre il fronte sembrava stabilizzato. I due eserciti erano impegnati a costituire profondi e ininterrotti campi di mine. Per quanto lungo i 56 chilometri gli alberi e le palme non fossero più di una dozzina, l'osservazione aerea non riusciva a scoprire che radi e intermittenti segni di vita. Tuttavia 300 mila uomini si fronteggiavano; decine di migliaia di automezzi percorrevano ogni giorno le immediate retrovie del fronte. Da Tobruk, da Marsa Matruh come dal Delta e da Alessandria un flusso ininterrotto di materiale, di uomini, di autocarri giungeva ai fronti. Rommel aveva dichiarato ai primi di ottobre d'aver completato lo schieramento difensivo in profondità e di attendere con estrema fiducia l'attacco dell'Ottava Armata.

Visitando il fronte si poteva avere l'impressione che le sue ottimistiche dichiarazioni non fossero infondate. Il 3 ottobre il Generalgruppe Stumme mi disse esser convinto del Comando tedesco che gli inglesi non avrebbero osato attaccare. Il Comando italiano è di diversa opinione: ma noi riteniamo di aver delle informazioni più precise. Comunque Rommel è sempre preoccupato perché il nostro schieramento è potente ed elastico. Gli ultimi attacchi parziali di Montgomery ci hanno rivelato la tattica inglese. L'Ottava Armata ha, con ciò, commesso un pesante errore. Il nuovo metodo d'attacco consisteva nell'usare le fanterie invece dei carri armati come forze di rottura. Esse venivano sostenute da massicci bombardamenti d'artiglieria e d'aviazione per permettere loro di raggiungere e intercettare e sorpassare i campi minati stesi davanti e dietro le nostre posizioni. Solo dopo che questa parte della loro missione era stata compiuta, si sarebbe potuto veder comparire qualche brigata di carri d'appoggio. I carri da combattimento stavano ancora indietro, fuori dal tiro delle artiglierie.

Questa tattica venne giudicata pazzesca dal comando tedesco. Inutilmente gli ufficiali italiani del comando insistevano perché il nostro schieramento d'artiglieria e i raggruppamenti dei nostri carri venissero arretrati per non esporre gli uni al distruttore fuoco di sbarramento iniziale (quando cioè la battaglia non era ancora stata iniziata, almeno nella sua fase risolutiva) e per non dover usare i carri in un compito che non era il loro. Stumme, come si disse, giudicava la tattica di Montgomery « un pesante errore ». I Paracadutisti della « Folgore » che il 3 ottobre avevano infranto un attacco neozelandese offrivano al comando tedesco una conferma inaspettata delle loro previsioni. Innanzitutto quelle della « Folgore » erano truppe del tutto eccezionali per spirito, addestramento e armamento; in secondo luogo, cosa sarebbe accaduto se la preparazione d'artiglieria fosse stata tre o cinque volte più intensa di quella, già formidabile, disposta da Montgomery per l'attacco locale del 3 ottobre? Se invece di 20 mila colpi in sessanta minuti e su sei chilometri

di una frontiera puramente etnica, spesso indeterminata e imprecisa, se in una stessa valle coabitano a volte razze e s'intrecciano linguaggi diversi?

Ognuna delle due Conferenze genera un nuovo sistema internazionale per il mantenimento della pace: Vienna la Santa Alleanza, che fa capo ad un'oligarchia delle maggiori Potenze; Versailles la Società delle Nazioni, che si rifà ad una democrazia tra di esse.

La Santa Alleanza, solenne dichiarazione di dogmi conservatori più che vero patto, nel nome è ammantata di principi religiosi ispirati dal misticismo di Alessandro di Russia; nel fatto è un'associazione oligarchica tra le grandi Potenze, rivolta a mantenere la pace dei soddisfatti. Essa ha il merito di aver per qualche tempo assicurato questa pace: ma fu odiata in seguito per i suoi frequenti interventi anche armati, rivolti non tanto a tutelare l'ordine internazionale, quanto a proteggere interessi e situazioni dinastiche non sempre corrispondenti al bisogno dei popoli e all'ordine politico più razionale; spesso sembrò e fu non tanto un mezzo di tutela della pace quanto una sospetosa polizia « osista », mirante solo alla perpetua cristallizzazione dei fatti compiuti, senza altro riguardo ed

altro limite che gli interessi delle maggiori Potenze.

Con la Società delle Nazioni si tenta di compiere un ulteriore progresso nei principi di convivenza degli Stati. L'assoluta loro indipendenza da ogni sistema internazionale uniforme e generale precede il periodo napoleonico; in esso si ha il tentativo di creare l'unità assoggettando tutti gli Stati alla volontà di uno solo; la Santa Alleanza rappresenta il passaggio ad un'oligarchia delle maggiori Potenze, i cui Sovrani dichiarano ufficialmente « ad essi riservati » la discussione e la decisione delle questioni internazionali; la Società delle Nazioni, preconizzata da Talleyrand un secolo prima, tende a dare ad ogni Stato la possibilità di far ascoltare la sua voce nel congresso universale delle nazioni.

E' interessante notare che tale evoluzione nei rapporti internazionali è perfettamente parallela a quella storica della società umana dall'anarchia al potere dispotico di uno solo, poi all'oligarchia, infine alla democrazia o governo di popolo. Ma, in pratica, riesce veramente la Società delle Nazioni a realizzare il suo intento, a mantenere il parallelismo raggiungendo l'ultimo stadio di tale progresso? Non sembra certamente di poterlo affermare. Neanche riesce a liberarsi da un'oligarchia delle Potenze maggiori e, sebbene abbia i mezzi tecnici per evitarlo, rinnova l'errore di non mirare alla pace in sé stessa, ma piuttosto a perpetuare la situazione del 1919. E la Storia, che è perenne dinamismo, la supera fatalmente. Vienna e Versailles sembrano insegnarci

che la dinamica dei grandi avvenimenti internazionali è più forte degli uomini, anche di genio, che pretendono di regolarla; che una grande pace, sorta da un grande conflitto, è veramente duratura soltanto se ha i mezzi per sfuggire nel tempo alla statica dell'ora in cui è sorta — che è ancora ora di violenza e di risentimento — e per adeguarsi costantemente alla dinamica della Storia, e se tali mezzi vengono efficacemente impiegati.

L'interrogativo assillante dei popoli è oggi questo: si riuscirà nel futuro a sfuggire alla guerra, sempre più micidiale e universale, come si è riusciti nel passato a liberarsi del giudizio di Dio e della violenza privata come strumento per farsi giustizia da sé? Tragico interrogativo, che assilla il mondo e che investe le sorti di tutte le Nazioni. Sembra di poter affermare che condizione necessaria, se non sufficiente, perché il supremo problema sia risolto è la creazione di un istituto internazionale, forte abbastanza moralmente e materialmente per far rispettare le sue decisioni e che sappia attuare quella giustizia che ispirandosi ai più alti principi morali, nel campo internazionale può essere realizzata soltanto non cristallizzandosi in una determinata situazione, anche se quel punto fermo è costato dolori, lagrime e sangue, ma seguendo continuamente la complessa, varia e sempre mutevole dinamica dei popoli.

E' utopia tutto ciò? Se la civiltà vuol progredire non dovrà esserlo.

FRANCO MICALI

El Alamein

Di questa battaglia non fu mai pubblicato nessun resoconto giornalistico perché Mussolini aveva dato ordine che la battaglia venisse « minimizzata ». Stalingrado ed El Alamein, invece, capovolgono irrevocabilmente le sorti della guerra

tri di fronte, d'inglesi avessero sparato cinquantamila colpi?

Ma la fiducia del comando tedesco era soprattutto basata sul « genio » di Rommel. Rommel in giugno era penetrato oltre il campo minato inglese e contro ogni previsione, gettando allo sbacchio le sue due divisioni corazzate italiane e le due tedesche, aveva vinto, stravinato.

Ora dicevano i generali interrogati dai giornalisti, Rommel aveva preparato un « altro » dei suoi piani. Nel punto centrale dello schieramento, nel punto apparentemente più favorevole, lungo l'adi Ruweisat aveva schierato una sola divisione. La povera « Bologna » ridotta di effettivi dalla malaria e dalla dissenteria, armata con l'antiquato e scadente armamento italiano, vecchia di trentasei mesi d'Africa e di buca. Più volte Montgomery aveva attaccato in quel settore; era chiaro, dunque, che intendeva sferrare in quel posto l'attacco decisivo. Rommel la avrebbe tratto in un tranello. Dietro la Bologna, qualche decina di chilometri dietro, in pieno deserto aveva schierato due divisioni corazzate: la Ariete e la 21. Panzer. Appena gli imperiali avessero spazzato via la Bologna le due divisioni corazzate ed altre due, la Littorio e la 15. schierate al nord, gli si sarebbero precipitate addosso. Frattanto il vero lasciapassaggio dalla Bologna sarebbe stato lasciato dalla Folgore e da altre fanterie italo-tedesche alle spalle delle forze estranee inglesi. Con tutto ciò, Rommel avrebbe disatteso e sarebbe passato alla controffensiva che avrebbe condotto ad Alessandria e poi, in Palestina e in Mesopotamia.

Ma Montgomery aveva imparato a Knigtbridge, in giugno, una lezione maggiore di lui.

Rommel era ancora in licenza, tranquillissimo a Wiesbaden quando alle 20,40 del 23 ottobre i cannoni inglesi aprvero il fuoco. Per quindici minuti essi concentrarono il fuoco sulle artiglierie dell'Asse e sui capisaldi minuziosamente individuati nelle settimane precedenti. Radio intercettazioni rivelarono che almeno venti cannoni inglesi entravano in quel momento in azione contro ognuno dei nostri e tutti di calibro non inferiore all'88. Successivamente si seppe che lo stesso comando inglese comunicava che sul fronte di 56 chilometri Montgomery era riuscito a schierare 48 battaglioni di fanteria cioè un battaglione e mezzo per chilometro (il battaglione inglese aveva una consistenza di un terzo maggiore di quello tedesco e almeno doppio di quello italiano); 660 pezzi esclusi gli anticarro e cioè il 23 chilometro (al nord, anzi, uno ogni 25 metri, cioè, in media ogni 21 metri); 230 autoblindo, cioè 4 per chilometro; 900 carri, cioè 16 per chilometro; 1500 aerei, cioè 26 per chilometro. Ma la densità dello schieramento inglese era diversa tra il nord e il resto del fronte. Le proporzioni si possono calcolare quindi triple al nord, di metà inferiori al centro, di 3 volte inferiori al sud. Lo schieramento inglese raggruppava al nord il 30° Corpo, (14 brigate di fanteria, una brigata corazzata appoggiata da 800 boeche da fuoco); al sud, e sino alla depressione, venne schierato il 16° Corpo, (7 brigate di fanteria, due brigate corazzate e una colonna volante). A cento chilometri dal fronte Montgomery aveva concentrato il decimo Corpo, (due divisioni corazzate e due brigate neozelandesi; una brigata corazzata ed altre divisioni di fanteria stavano ancora più indietro) che la ricognizione italo-tedesca non era riuscita a scoprire. Al momento di sferrare l'attacco Montgomery diresse alle sue truppe un proclama: « Questa notte, al chiaro di luna, una terribile battaglia sarà scatenata. Il Generale Alexander ci ha dato quest'ordine: distruggete Rommel e le sue truppe. Domani all'alba potremo farvi sapere qualche cosa ».

Dopo i primi 15 minuti di fuoco, ininterrotte ondate di bombardieri colirono le posizioni del nemico. Ciò avveniva anche su tutto il resto del fronte, ma l'attacco fu di spaventosa violenza e tremenda efficacia soprattutto al nord, a cavallo della strada e della ferrovia per Alessandria. In quei pochi minuti quasi la metà delle artiglierie e degli anticarro delle 4 divisioni vennero messi a tacere per sempre.

Alle 21,5 le fanterie dell'Ottava Armata attaccarono. Si capì in seguito che gli attacchi nel settore centrale e meridionale avevano solo il compito di immobilizzare le nostre forze colà dislocate; il vero attacco si sviluppò al nord. Tutto il tranello di Rommel e quindi tutto il suo piano di offensiva, andava in fumo. Le truppe imperiali applicarono punto per punto il nuovo sistema d'attacco. Mentre l'artiglieria inglese spostava il fuoco in avanti, le fanterie penetrarono nei campi minati, dove andati pattuglie si diedero ad aprire passaggi attraverso di essi. Poco prima dell'alba cinque divisioni di fanteria, due divisioni e due brigate corazzate avevano venuto messi a tacere nel settore nord. Al mattino, il varco era già largo una decina

di chilometri, restringendosi a poco meno d'un chilometro al suo apice; la profondità della penetrazione alle dieci del mattino del 24 ottobre era di 7 chilometri, oltre il margine del campo minato. Le Divisioni motorizzate italiane e quelle tedesche si battevano con accanimento. La loro difesa era stata indebolita da un'operazione navale, immediatamente alle spalle della 90. Leggera tedesca schierata vicino al mare. Questa, tenendo un tentativo di sbarco, non intervenne sino a mattina avanzata contro le truppe australiane penetrate nel campo minato. Quelle poche ore di ritardo ebbero una gravissima ripercussione sulle possibilità difensive e di movimento delle altre forze del settore nord.

Fu solo nella notte del 26 che il comando tedesco realizzò che nel settore centrale meridionale gli attacchi degli imperiali non avevano altro scopo che quello di trattenerlo sul posto le due divisioni corazzate predisposte da Rommel a sud dell'adi Ruweisat per la famosa trappola. L'Ariete e la 21. Panzer furono chiamate al nord, ma il trasferimento, naturalmente, non rimase inosservato. Quando le due divisioni giunsero a rinforzare la Littorio e la 15. Panzer esse erano già diminuite dalle perdite provocate dagli attacchi aerei. Inoltre il Decimo Corpo inglese (tenuto in riserva a cento chilometri dal fronte) si spostò di notte e passò rapidamente in modo da trovarsi il mattino del 26 al di là dei varchi nei campi minati e a stabilire il contatto con la Prima divisione corazzata inglese.

Per il Comando italo-tedesco dal 26 ottobre cominciò nella battaglia la fase che fu chiamata di « quota 28 ». Era questa una montagna di sabbia indurita appena appena rilevata sul piatto deserto, situata ad una ventina di chilometri dal mare al centro della seconda fascia minata che in quel punto costituiva lo schieramento di Rommel. Dal 24 al 28 ottobre tutta la battaglia si polarizzò attorno alla quota. Presa e perduta continuamente essa costituì la fucina che avvenì le forze corazzate delle fanterie dell'Asse.

La battaglia di Tell el Eisa, come gli inglesi chiamarono la battaglia di quota 28, costituisce un tipico esempio della testardaggine tedesca. Rommel, tornato precipitosamente in aereo, mantenne le truppe e le forze corazzate nella zona esposta a un terribile fuoco di artiglieria e alla ininterrotta pressione dell'aviazione. Le perdite furono enormi. Quando finalmente alla sera del 29, quota 28 rimase definitivamente nelle mani inglesi, le forze italo-tedesche non erano più in condizione di poter opporre con possibilità di successo ad una nuova inevitabile ripresa in forza dell'attacco britannico. La tattica usata dai Comandi inglesi durante la battaglia per quota 28 era stata altrettanto fatale della testardaggine di Rommel. L'attacco inglese veniva immancabilmente preceduto da almeno un'ora di intensissimo bombardamento di artiglieria; dopo, le fanterie partivano all'attacco, mentre l'aviazione e l'artiglieria fulmineavano ogni singola posizione e ogni singolo carro italo-tedesco che contrastasse la penetrazione. Generalmente, all'alba, gli inglesi erano riusciti a prendere la posizione e, soprattutto, a far affluire immediatamente in linea pezzi anticarro prima ancora che complementi di uomini. Quando all'alba si delineava il contrattacco italo-tedesco i cannoni anticarro imperiali avevano buon gioco. Tuttavia nel corso della giornata italiani e tedeschi riuscivano a riprendere la posizione. All'inizio, immancabilmente, le fasi della lotta si ripetevano. Il 30 ottobre il contrattacco italo-tedesco non riuscì. Quota 28 era perduta e con essa la battaglia.

La prima fase della battaglia era finita. Le perdite erano state sanguinose da una parte e dall'altra, ma mentre gli imperiali disponevano ancora di almeno un terzo delle forze corazzate con cui avevano iniziato l'offensiva, l'armata italiana e l'Africa Corp non arrivavano a mettere a disposizione 250 carri. Intere divisioni italiane martoriato dallo spaventoso bombardamento aereo e dalla terrificante continuità del bombardamento d'artiglieria erano esauste. L'acqua mancava da giorni; i rifornimenti di viveri e munizioni, bersagliati dall'aviazione, arrivavano solo casualmente ai reparti. « La fatica di questa terribile battaglia », telegrafò Rommel a Mussolini, « è visibile in ognuno, ma non vi possono essere tregue ».

« Invece una tregua vi fu. La impose il comando inglese; e fu, naturalmente una tregua assai relativa. Gli attacchi continuarono da parte italo-tedesca, insani e sanguinosi ».

La ricognizione aerea aveva segnalato che le forze corazzate inglesi si stavano spostando dal fronte sud al nord; lungo le carovane e in tutto il Delta, quasi per miracolo si notavano dappertutto colonne e colonne di camions in marcia verso il fronte. Un nostro famoso osservatore aereo ne fotografò in un solo giorno 13 mila 500. Fu allora, primo novembre che Rommel telegrafò a Mussolini e a Hitler

che l'unico modo per sfuggire alla distruzione era di ritirarsi prima che Montgomery avesse completato la riorganizzazione delle sue forze: ritirarsi a Fuka dove esisteva un costone alto una cinquantina di metri e sul quale poteva farsi una buona difesa manovrata sfruttando della brevità del fronte che avrebbe concesso alle nostre truppe di concentrare le loro esatte forze.

Prima ancora che la risposta dei due signori della guerra giungesse, la Bitorana era ingombra di colonne interminabili tedesche che si dirigevano ad occidente. La confusione era enorme fra i reparti. (Solo chi ha veduto i tedeschi in ritirata si cosa significhi il termine « confusione »). I bombardamenti aerei sulla strada assolutamente ininterrotti.

Quando la risposta di Mussolini ed Hitler arrivò, essa era negativa. Le truppe dovevano restare sul posto e combattere sino all'ultimo. Venivano promessi rinforzi. L'ordine condannava a morte quanto restava dell'esercito italo-tedesco. Montgomery in quello stesso giorno aveva cominciato il nuovo piano. Il movimento verso ovest gli fece temere che Rommel tentasse di sottrarsi alla distruzione. Alle zero del due novembre la battaglia si ricacciò. Ancora una volta la preparazione d'artiglieria fu spaventosa: tutta l'aviazione disponibile (quella italo-tedesca si riduceva a non più di una quarantina di « Stukas » e ad una ventina di altri apparecchi) fu lanciata sui concentramenti superstiti di carri dell'Asse.

Una nuova breccia doveva essere aperta a qualsiasi costo: il generale Freyberg, neozelandese, fu incaricato di condurre personalmente l'attacco delle formidabili forze raggruppate sotto il suo comando. Sei brigate di fanteria imperiali e quattro brigate di carri più le divisioni corazzate attaccarono dopo il più formidabile fuoco di sbarramento e d'accompagnamento che mai sia stato visto in Africa. Le fanterie avevano ordine di procedere aggirando quei reparti italo-tedeschi che ancora resistevano.

Alle cinque e mezza del mattino del due novembre, il varco, il vero varco era aperto, spalancato. Le brigate e le divisioni corazzate si diressero dalla parte meridionale del settore nord, verso il mare; prima e poi contavano di incontrarsi con le forze corazzate dell'Asse. Per tutto il giorno e per tutta la notte sul tre le forze corazzate imperiali si scontrarono con i resti delle divisioni di fanteria italiane e tedesche che combatterono con un accanimento furioso. La Trento si fece distruggere sul posto; meno ferma di tutto risultò la 164. tedesca. Rommel disse quel pomeriggio ad ufficiali italiani, che gli chiedevano notizie delle divisioni nostre, che avrebbe desiderato che le sue truppe prendessero ad esempio la Trento. La tremenda pressione inglese impose a Rommel il contrattacco. La necessità di riordinare le truppe e le forze corazzate per poterlo sferrare gli portò via tempo prezioso e provocò inevitabile confusione. Ne approfittarono l'inglese che nelle prime ore del 3 novembre si affacciarono alla zona vagamente concava di el Aqqar, a sei chilometri dal quartier generale di Rommel. La battaglia che ne seguì non può essere raccontata, per ora che in base ai resoconti inglesi; nessuno dei nostri o dei tedeschi risulta sfuggito alla distruzione dei suoi mezzi corazzati. Quel che è certo è che l'indomani nessuna seria forza organizzata poteva più opporsi alle forze imperiali. Rommel dette l'ordine di ritirata. Raduno i mezzi che l'intendenza italiana aveva radunati nella zona di Marsa Matruh per soccorrere e far ripiegare le divisioni italiane rimaste immobilizzate nel deserto, al sud, e la spedi a Gazal, dove caricarono i resti delle divisioni di fanteria e corazzate tedesche.

Per tutti i dodici giorni della battaglia le nostre divisioni di fanteria avevano accanitamente tenuto testa, nel settore sud, alla fortissima pressione delle truppe italiane, neozelandesi, inglesi, francesi e greche. Nessun caposaldo d'importanza era stato conquistato. Quando giunse loro l'ordine di ritirata, stavano combattendo sulle loro posizioni iniziali. Il quattro, non vedendo arrivare i mezzi corazzati, avvistando invece forze corazzate inglesi alle loro spalle, senza acqua da tre giorni, con le munizioni d'artiglieria praticamente esaurite, cominciarono a sospettare della disfatta, sul settore nord. Attesero ancora combattendo, che i mezzi per il ripiegamento giungessero. Non potevano credere che Rommel aveva comunicato freddamente ai generali italiani che le quattro divisioni italiane dovevano essere sacrificate. Quando venne l'ordine del sì salvi chi può e si diressero a piedi verso occidente, si trovarono di fronte, dopo pochi chilometri, appostati in qualche piega del terreno carri e carri inglesi. Fu allora che la stazione di radiointercezione del comando italiano capì un radio di un comandante di reparto corazzato neozelandese. Diceva « doctelli file di fanteria italiana ci vengono incontro a braccia alzate ». La medaglia d'oro tenente colonnello D. C. aggiunse: « ma a fronte alta ».

G. T.

APPUNTI

Folla
La folla che ha fatto strazio di un cadavere è la stessa che, con la baya alla bocca, applaude di esultante pazzia, or non molto, a Piazza Venezia.

Quinta colonna
Se qualcuno avesse gridato una cosa qualunque contro una qualunque persona onesta, per esempio contro l'Alto Commissario Berlinguer, cento forsennati si sarebbero gettati addosso all'Alto Commissario Berlinguer.

Eroi
Il limite tra eroismo e delinquenza è segnato da un filo, un filo sottile come un capello. Si fa presto a passarlo. Se poi non lo passa l'eroe, o viceversa, il delinquente ci pensa i governi che si succedono lo contratta a spostare il capello un po' più di qua, un po' più di là.

Allegoria
Alla quindicesima ripresa due pugilatori tumefatti e sfiniti, si caddero a pugilato in avanti, si che appoggiati l'un all'altro, si sostenevano a vicenda in un equilibrio instabile. Sentendo l'arbitro, in verità perplesso del caso inconcepito, contasse, ciascuno con l'ultima luce del pensiero stimò che contasse per l'altro e quando scese il decimo secondo ognuno dei due, come si era accorto di non essere arrivato a sbattere le facce per terra, si credè vincitore. Poi insieme crollarono sul pavimento.

Parole al vento
In penso giovani lasciar vivere il proprio nemico perché il suo corpo non ottenga su noi, col lezzo incorsato, da morto, quel che non ha potuto ottenere da vivo.

Cittadini d'Europa
E' facile dire: bisogna amare come propria patria l'Europa. Ma per taluno persino una città è troppo grande per amarsi tutta, ed ad amarla tutta non gliela fa e va poco più in là del quartiere dove è nato. Del resto anche Leopardi: « l'unica maniera per poter vivere in una città grande... è fabbricarsi intorno come una piccola città dentro la grande ». E' risaputo, ahimè! l'anima provinciale, noi italiani.

Ma questo ha da essere il nostro sforzo. Di inserire intatta la nostra anima provinciale nella vita europea. E sarà come in una sinfonia la nota bassa, ma necessaria all'armonia.

Guardate Verga. Forte com'è attaccato alla Sicilia, è meno provinciale e più europeo di D'Annunzio.

FULVIO LONGOBARDI



ATLANTICA EDITRICE ROMA

Giacomo Perticone

LE TRE INTERNAZIONALI

Guido Calogero

SAGGI LIBERAL-SOCIALISTI

Melchiorre Gioia

QUALE DEI GOVERNI LIBERI MEGLIO CONVENGA ALL'ITALIA

Introduzione di Carlo Sforza

Eurialdo De Micheli

A D A M O

Livio Jannottoni

ROMA E GLI INGLESI

Umberto Meloni

ANTICIPO ALLE MIE MEMORIE

Ippolito Nievo

ANGELO DI BONTÀ

PROSSIMAMENTE IN TUTTE LE MIGLIORI LIBRERIE DI ROMA

TERNAR

Via XX Settembre 8, 3 - Telefono 481332

Per NAPOLI e vicinanza - passeggeri a monodimensionale. Per PUGLIE - passeggeri a meridionale. Per CALABRIA - Sicilia - PUGLIE - CAMPANIA Servizio passeggeri con autoveicoli per qualsiasi località, tralicci, magazzini, borse per città.

Per comodità dei Sign. viaggiatori, le prenotazioni possono essere effettuate anche presso gli Uffici della CIT.

COMUNICATO

Accettiamo merci passeggeri NAFOI - PUGLIE - postazioni giornaliere. Esigiamo spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA

Soc. ATAS (Aziende Trasporti Associate) Via Santa Maria in Via, 37 - Tel. 61-921

INVESTIGAZIONI

INDAGINI-RICERCHE

Dir. Conim. FRANCO PALUMBO

Boccaccio, 25 (ang. Tritone)

Ore 9-13, 16-18. Tel. 43-009

Dott. Alfredo STROM

Qualifiche senza eguali - «elle»

EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE

o **VELE VARICOSE - IDROCELE**

Dorsal Umberto, 504 - Tel. 81-929 - Ore 8-20

PELLICCE RAVA D'ITRIA

ASSORTIMENTO NUOVI MODELLI PRONTI RIPARAZIONI - GUARNIZIONI - TINTORIA LAVORAZIONE PROPRIA

Tel. 31.582 - V. ORAZIO, 25

OROLOGERIA SVIZZERA A. TARENZI

ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241

OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE

VASTO ASSORTIMENTO LABORATORIO/TECNICO D'OROLOGERIA

La pellicceria è l'armonia fra il lavoro e l'arte VISITATECI!!!

PELLICceria KARNIG

Via IV Fontane 156 - Telef. 44-232

ROMA SOTTO INCHIESTA PROSTITUZIONE

L'è nipotine di quelle signore a han no fretta.

La guerra ha impresso alla prostituzione nuovi e più dinamici impulsi. L'ha sfondata di tutto il romanticismo decorativo che tentava di conferire alla bruttura una effimera nobiltà letteraria. Sonia e Nana hanno dovuto ripiegare in disordine verso le pagine lacrimeose dei loro romanzi, sconsigliate dalla realtà.

Un ritmo si è spezzato. Persino la placida e gioviale «Maison Tellier», dove i provinciali di Guy de Maupassant si ripagavano in falsa moneta delle delusioni coniugali, è diventato un inferno. Gli ugualiti domingiani che la frequentavano sono stati messi alla porta da un ordine redatto in lingua inglese. Ora, nelle veglie solitarie, sognano inutilmente di redimere le perdute signorine che si facevano chiamare Tosca e Lulu.

Fa caldo, un caldo umido, da stiva. Nei salotti non si respira, le pale dei ventilatori sono inerti, paralizzate dalla mancanza di corrente. I soldati in attesa si sventolano sul volto una copia di «Stars and Stripes», masticeo gomma profumata, esibiscono nella risata sfilanti dentature da carnivori. I loro scherzi non indulgono alle sfumature. Un gigante di Chicago (Illinois) si diletta a bruciare con la sigaretta il capozolo destro dell'addobbo del grande quadro ad olio che dà un «ciao» alla sala azzurra. Deve aver letto Faulkner.

La ripida scala è percorsa senza interruzione da due correnti opposte: illusi che saltano, deliziati che scendono. I precamboli sono abbetti, tutto si svolge sotto il segno della velocità. L'imbarco per Citera avviene su una nave dotata di motore a turbina.

Si riceve un'impressione di follia collettiva, si respira un'aria da «Sei Giorni» goliardica. Ma il profumo dominante non è quello dell'«embrocation». Nella commistione degli odori si avverte, a tratti anche quello, un po' acido, dello zolfo. Il diavolo dev'essere passato da queste parti; forse c'è ancora.

Ai piedi della scala, il soldato Jim offre alla ragazza Olga una sigaretta. Deve essere un rito, fanno tutti così. Su in camera, nel portacenere di maiolica («Viaggiate sui piroscafi del Lloyd Triestino»), sono già schiacciati undici mozziconi di Cameloidati di rossetto «senza tracce»; e l'orologio segna appena le undici del mattino.

In piena attività, la «casa» rassomiglia a una macchina mostruosa, frenetica, da marciare. Si crollasse d'improvviso, vedendo la grassa signora che sta giocherellando con i suoi gettoni di galatie, spezzando tutti, nessuno stupirebbe. Vi sono momenti, nelle ore più intense, in cui la ragazza Olga ha la sensazione allucinata di essere l'amante della Quinta Armata.

La grande macchina non si arresterà che a sera. Le pensionanti si riuniranno allora nella stanza da pranzo, parleranno in dialetto di paesetti sperduti e lontani, periranno sul piatto del grammofono portatile i dischi di «Un bel di vedremo» e di «Ridi piagnucoloso sul tuo amore infranto». Il soldato Jim sosta al primo gradino, sfoglia il manuale di conversazione che ha comprato al Tritone, vorrebbe mostrare certe fotografie fatte una domenica d'aprile in un parco di Chicago, e Avliano», gli impone la ragazza: «Let us go». Non ha niente di altro, in inglese; ma è quanto le serve. Fra pochi giorni, sotto la guida di un professore, comincerà a studiare sul serio. Si sono intesi abbastanza rapidamente: «Per il pagamento, vedremo», ha promesso Olga strizzando l'occhio.

Nel «salotto tureo», qualcuno attacca «Stardust»; un altro riprende il tema e lo continua; si forma un coro sommesso. E' come un'innocenza reazione alla bestialità; basta chiudere gli occhi, e le canzoni riprotono a casa.

Fino all'altro ieri l'ambiente ecclissiava di canzoni tedesche nelle quali l'asprezza delle consonanti lottava senza fortuna con la dolcezza del tema. Il trappasso da «meine Liebe» a «my love» è avvenuto quasi inavvertito; qui non si fanno discussioni politiche e non si parla di alta strategia. Ma i prussiani erano un'altra cosa. Aspettavano cupi e silenziosi, sembravano ossessionati da un pensiero fisso. I loro comandi li avevano forniti di un libretto verde, una specie di guida al perfetto frequentatore di case da tè. Avevano l'amore triste. Forse, nell'attimo fiammeggiante, pensavano al paragrafo 65 bis.

La ragazza Olga doveva trattenerci a Roma i soliti quindici giorni, ed è qui da un anno, bloccata dalla guerra; e sono successe tante cose in quest'anno maledetto: non si vedono più borghesi. Le calze sono andate a cinquecento lire il paio, i Romanzi della Palma non escono più. Un pomeriggio di marzo fecero una sparatoria in via Gasella, e due passi dalla casa, i tedeschi sfondarono le porte, invasero le camere, guardarono fin sotto i letti. Fu terribile: la signora avvenne, la bolognese piangeva. Un'altra volta, al principio dell'estate, mancò l'acqua per sei giorni di seguito. Fu ancora più terribile. Apre un cassetto del comò, ne toglie un portaritratti in argento che ospita una fotografia di Adolf Hitler: «E' un ricordo di quei mesi germanici volevano che la tenessi bene in vista, sul tavolino da notte. Gli austriaci invece, la prendevano a scherzo. Era difficile regolarli, dovettero far cambiare il vetro tre volte».

Olga, che ha molti anni di «carriera», racconta tutto questo con la sospetta sensibilità dei veterani. Il suo tono è di un tipo grottesco, quasi tragico. Dice: «Ho fatto anche l'Africa Orientale; sapete, la conquista dell'impero. Il governo fascista aveva affidato l'appalto di noi ragazze a una signora che aveva delle relazioni al ministero. A Napoli, prima dell'imbarco, ci portò a pranzo. Laggiù si guadagnava bene, ma non ci davano tutti i soldi. Ho ancora un credito, forse non l'incasserò più. A Massaua, ci arrangiavamo con il fuffo dei brillanti. Il difficile era porgerli in Italia; perché i doganieri sapevano benissimo dove li nascondevamo». Un conto della Banca Commerciale, intestato a Olga B., porta un saldo attivo di diciottomila lire.

Fuori, in via Avignone, c'è la «coda» dalle nove del mattino. Venti uomini vestiti di tela kaki attendono il loro turno senza impazienza. I ragazzi che hanno fatto la guerra, adesso vogliono l'amore. Lo hanno sognato tutto l'inverno; al freddo, sotto la pioggia, quando Radio Londra annunciava che «cassa il maltempo», soltanto azioni di pattuglie». Ma, nel sogno, l'amore aveva altri colori, più tenui. Una portinaia dalla grossa testa che sembra un canestro di ricci, disciplina l'afflusso alla casa. Non deve faticare molto; i «boys» le ubbidiscono come fosse il sergente Smith. Questa loro calma alle so-

liti del «piacere» impressiona. Dicono a Roma che una sigaretta americana ogni venti abbia potere afrodisiaco, e ciò spiegherebbe molte cose. Ma dev'essere una voce maligna messa in circolazione dalla M. P. per scoraggiare i «civilliani», clandestini amatori di «Morris».

Un soldato alto e magro inganna l'attesa leggendo i patetici racconti di un «magazine». Quando toccherà a lui, sarà giunto al punto in cui Margaret, la bella ereditiera di Park Avenue, dice di sì a Fred, il povero violinista di Broadway.

Dieci ragazzini scaldi saltellano da una pozzanghera all'altra: «Sciu scia, sciu scia, lucidare scarpe». Qualcuno aderisce allo invito. Farà all'amore con le scarpe lucide; è molto più distinto. Un piccolo macalzone dagli occhi pieni di febbre offre con circospezione dei libretti pornografici che tiene nascosti fra pelle e camicia, ugualmente sudicie.

Il sole è alto, le bilite rosse costano soltanto e ten lire», al Tritone gli autocarri «Dodge» scavano solchi nell'asfalto molle. Questa triste e coda a la porta di un postribolo è più illuminante, sulla guerra e i suoi orrori, di cento pagine di Henri Barbusse.

Una signorinetta elegante che scende al braccio di un giovinotto, osserva, commenta, sorride. Una popolana si copre il volto con le mani. Entrambe le donne hanno compreso; ma in modo diverso.

Questo accadeva a giugno, a luglio. Ora le «case» sono quasi tutte sprangate: «Closed», annuncia un cartello incollato sulla porta. Manca la materia prima, mancano le donne. Non c'è più convenienza a subire la disciplina e la vergogna di uno stabilimento «ufficiale». La concorrenza delle dilettanti si è fatta troppo forte. Fuori si guadagna di più e il mestiere non è così umiliante. Ha quasi un sapore di avventura, può riservare delle sorprese. L'altro ieri, la Nelly ha detto a un sergente sentimentale di esser la moglie di un avvocato trasferito al Nord. Lui la crede e vittima di un crudele destino». Al Pincio, stamattina, crescevano lentamente con le mani in mano.

Tosca e Lulu sono evase in cerca di fortuna, si sono moltiplicate. Come una fogna in piena, la prostituzione è straripata nelle strade, negli alberghi, nelle pensioni ammobiliate. Dall'alba al tramonto, essa sembra stringere Roma in un mortale e viscido abbraccio. La vecchia messa in scena, il tradizionale «plaisance du rôle» sono stati abbandonati. Facendo sua un'insidiosa tattica bellica, la prostituzione si è mimetizzata; il suo volto non ha più segni inconfondibili: può essere quello sbiadito della donnetta che sta facendo la «fila» per le zucchine, o quello colorato con arte della signora che scende in «cambionata» dai quartieri alti, o quello «ingenuo» della ragazzetta che offre i cerini a ventiquattro lire la scatola.

La mondana vistosa, dalla voce roca e dagli occhi bistrati, che ispirava il sonnetto estro dei librettisti d'opere, ha fatto il suo tempo. Ora la prostituzione veste tutte le divise, dagli stracci al visone, dall'abito di serie al tailleur firmato dal gran sarto. Talvolta, indossa persino i brevi panni dell'adolescenza; ed è il suo travestimento più tragico. Non è più confinata in un quartiere, o in un carattere. Favorita dalle circostanze, fatta euforica dall'inflazione, è passata dal gelo delle strade al tepore dei salotti, ha lasciato le ombre sordide dei vicoli malfamati per insinuarsi nella luce diffusa dai cravi preferenziali negli alberghi di lusso. La prostituzione si è «normalizzata»: è la triste parola.

GUARDIAMO I BAMBINI

I pretesti che un tempo spingevano una donna a dirottare dalla strada maestra, erano pochi. La guerra perduta li ha moltiplicati. Questi pretesti non sono sempre pietosi. Abbastanza spesso, la guerra non rappresenta che l'occasione «decente» per sfogare gli istinti più bassi.

Il tipo della prostituta-rottame, vittima della vita e preda della cattiva sorte, sta gradualmente cedendo il passo a un tipo di etera gelida e spietata, che non ha bisogno della macchina calcolatrice per fare i suoi conti. Se le sciagurate «donne perdute» della letteratura popolare rivivessero oggi, a Roma, non finirebbero così male come nell'ultimo capitolo del romanzo, ma investirebbero le cospicue somme in titoli industriali di assoluto riposto.

Il momento è eccezionale, c'è del «buon lavoro» per tutte. Dall'industria, i principi basilari dell'organizzazione si sono rapidamente trasferiti a questo triste commercio. La prostituzione non viene più abbandonata all'iniziativa personale. Se disciplinata con intelligenza e alimentata da «trovate» geniali, può rendere molto di più.

Il meccanismo è abbastanza semplice. In ognuno di questi baldi soldati che vengono di tanto lontano, sonnerchia un desiderio d'amore. Basta risvegliarlo, incoraggiarlo, farlo «rendere».

Sappiamo di una «pensioncina per famiglia» dove la padrona, aggirandosi nelle varie camere avvolta in una vestaglia di gusto neo-classico che accorda larghi anticipi ai clienti, riesce a raggranellare una cifra giornaliera che si aggira sulle diecimila lire. Naturalmente, la clientela non è più quella di ieri, che protestava se la costoletta era dura e nel caffè c'era il surrogato. I «boys» sono sempre allegri, e prima di allungare le mani le cacciano nelle tasche, per trarne del denaro. La padrona ha imparato a dire: «O. K.» con puro accento di Manhattan. Se qualcuno le parla di un probabile allontanamento delle truppe Alleate, il suo umore, di natura gioviale, si altera in modo pericoloso. Ancora un annetto di questa vita, e potrà intavolare trattative per l'acquisto di quell'albergo a San Remo con vista sul mare che sogna nei brevi momenti di riposo.

Ma c'è di «meglio». Una famiglia composta di padre, madre e due figlie si è addirittura organizzata su basi commerciali della più schietta modernità. Ogni mattina, il padre esce di casa e distribuisce cartoncini sui quali, in un inglese orfodiano, ha fatto stampare un grazioso invito a «visitare la sua ditta». Non manca che un accenno alle medaglie conquistate all'e-



Gli equivoci sono sempre possibili. Una signora per bene che aspettava il marito in piazza San Silvestro, è stata avvicinata da un soldato negro, il quale, senza nemmeno cautelarsi con una conferma, ha subito intavolato una trattativa mimica sulla probabile tariffa. Due commesse sono state bloccate, in pieno giorno, al Largo Goldoni: «Voi, puttane?», ha domandato lealmente un graduto. Le ragazze, smaltite la sorpresa, si son poste a strillare. Il sergente le ha guardate meravigliosamente. Proveniva da Napoli e non era abituato alle proteste.

«Roma, no good», dicono volentieri i soldati, «Roma, no buona» è stampigliato nei loro cuori, dove, a volerli tradire, discriminano e sono molti un «no good». Loro racconti, la ispettorato del Sud figura come la capitale del vizio. C'è qui tutta una fioritura di «notizie» napoletane: un rione popolare, una ragazza di alta luce un bambino mulatto. Lo scoloro che consegue all'evento è di breve durata. In attesa di riprendere il suo commercio, la giovane madre esibisce l'interessante prodotto delle sue viscere al tenue prezzo di lire cinque, «five lire». In un paesetto della provincia, una megera vende la figlia a un negro per cinquantamila lire. La ragazza, che è fragile e di poca salute, muore all'ospedale. I «paesani» lanciano la megera.

Si, è vero: «Roma, no good». Ma questo non significa che sia da additarsi come esempio di virtù.

Guardiamoci, questi ragazzi, non sanno più sorridere. Quando il «lavoro» è finito, si accaniscono, contano e ricantano dei sudici biglietti di banca. Sanno che il dollaro si divide in «cents», che la sterlina è formata di 20 scellini.

Ma l'hanno imparato troppo presto. Ancora una volta, il denaro assume il ruolo di primo protagonista della grande tragedia umana. Ce n'è tanto in giro, ce n'è troppo.

Gli americani lo tengono, tutto spiegato, nelle tasche dei pantaloni, lo buttano fuori a manciate, quasi con disprezzo. Per resistere alla sua nera lusinga, occorre una forza morale che molti non posseggono più: o non hanno mai posseduto.

I valori spirituali non hanno più quotazione. Dei sentimenti sacri fino a ieri si ride facilmente, con una smorfia. Ha corsa verso l'abissi ha assunto un ritmo rovinoso di frana. Germinano, nella confusione, le speculazioni. Editori «seti» lanciano sul mercato librario dei volumi a non venali il cui nullo carattere pornografico è solennemente occultato da ragioni «artistiche». Si vendono, sottobanco ma non troppo al tenue prezzo di lire cinquecento.

Cinquecento lire, poche, dice la gente; meno di un libro d'olio.

Il denaro è sospeso nell'aria. Basta tenere la mano per coglierlo. La ragazza che ha sempre lavorato per poche decine di lire settimanali, che ha sempre pensato al biglietto da mille lire come a una meta irraggiungibile, che ha visto al cinema «come si fa», difficilmente resiste alla tentazione. Sono gli esempi a darle la spinta decisiva. La prostituzione è un contagio epidemico, e questo non è tempo di scrupoli.

Molte amiche l'hanno già preceduta nel gran salto. La Giovanna del Quartiere Apio ha ordinato un vestito di seta a una sartù di via Boncompagni; paga l'America; della Della porta le calze «fumée», quelle dannate calze che sembrano un'invenzione

del diavolo; paga l'Inghilterra. E poi, questi John, questi James, così compagni e scanzonati, sono tanto simpatici. Parlano di un paese meraviglioso dove chi lavora guadagna abbastanza per sfamarsi, raccontano storie stupende di operai con l'automobile che, una volta l'anno, vanno a vedere le cascate del Niagara. E cantano straordinarie canzoni dove si discorre di luna (che si dice: «moon») e di fidanzata (che si dice: «sweetheart»), se provasse anche lei, come Giovanna, come Della? Dopo terribili indiettri, pensa per darsi coraggio; dopo ricomincerà a fare la brava ragazza. Nessuno le ha detto che certe frontiere non si varcano una seconda volta.

La serva di un nostro conoscente è scomparsa al principio di luglio. Fuggita d'improvviso, una domenica sera, «per vivere la sua vita». Si chiamava Tonia, ed era una brava figliola. Tonia faceva la prima comunione ogni primo venerdì del mese, scriveva amore con due «erre». Quando usciva per la spesa, i suoi padroni dovevano raccomandarle di non confondere il taglio dei biglietti di banca. E' rimasta fuori un mese, chissà dove, chissà con chi. Poi è tornata, per riprendersi gli straccetti che aveva dimenticato: «Adesso mi chiamo Flora», ha detto, con una punta d'orgoglio, alla padrona. Sotto l'aspettativa una carrozza, con dentro un ragazzo biondo che fischiettava «Tiger Rag» meglio di Bing Crosby. Aveva imparato a distinguere le banconote al tatto; vi riusciva anche al

«brasseur d'affaires», «A signa», presenzi in tono sommesso, con gli occhi lucidati d'astuzia; «ce volete anni insieme?». Ed indicò un graduto che seguiva la scena dall'altra parte della strada. La signora tentò di reagire con un reflesso, ma il ragazzo si sottrasse svelatamente. Ora le sue pupille erano solcate da un lampo d'odio. L'affare perduto lo aveva esasperato; protestava ad alta voce che lui faceva il suo mestiere, che non c'era nulla di male, che la signora aveva le «pigne». Il graduto attraverso la strada, balbettò qualche parola di scusa. Il ragazzo si allontanò mugugnando contro la scogliera che lo aveva fatto imbattersi in una donna onesta.

«Questi ragazzi sono preoccupanti. Senza dei intermediari, come le palline colorate di un gioielliere: questo movimento si chiama «break». Ma quella sera le note non ridiscesero. Un graduto con gli occhiali salì sulla pedana dell'orchestra, ordinò un colpo di gong al batterista, accennò a voler parlare. Le «dame» gli si fecero intorno, attendendo l'annuncio di un «estillon». Qualcuno disse che doveva certamente trattarsi di una «surprise party»; in America si fanno molte spesso nella buona società, aggiunge.

Il graduto invitò invece le signore presenti a passare nella sala accanto, dove un medico anziano le attendeva per sottoporle ad accurata visita medica. Gli Alleati si difendono. Non sono venuti in Italia per buscarci malanni da quarta pagina, ma per fare la guerra. Ogni giorno, la M. P. fa delle retate. Pesca un po' di tutto: dalla professionista avvezza per lunga consuetudine alle disavventure, alla dilettante che si sceglie il salito, la latrina. Nulla di troppo crudele. Verranno sottoposte anch'esse alla visita medica, come quelle signore del grande albergo. Poi torneranno in circolazione.

Abbandono le brutte, le rachiche, come dicono qui. La grande richiesta ha consentito il miracoloso avvenimento di una giornata di sole nella quale, ormai, non speravano più. Sono le più turbolente, le più instancabili. Si direbbe che vogliono rifarsi, un colpo, del lungo e umiliante digiuno.

Quando il crepuscolo spegne, a uno a uno, i colori di Roma, anch'esse acquistano il fascino che la luce del giorno nega loro crudelmente. Nell'ombra, per chi ha fretta, una donna vale l'altra.

La domestica di un nostro amico si chiama Elvira. E' uno sgorbio, con delle gambe tozze e pelose. Quando fece la sua prima apparizione per essere assunta, il nostro amico intimò alla moglie di buon mattino: una simile visione gli avrebbe scurpato tutta la giornata. Ebbene, anche Elvira ha avuto la sua rivincita. Il suo istinto per la collezione è molto sviluppato. Nella borsetta di finta coccofrillo conserva una lunga lista di «amori eterni», sono pre «sciorinata», che comincerà tutte le. Il primo nome è quello di un soldato albanese che suonava nella banda del suo reggimento. Seguono: tedeschi, giapponesi, negri, marocchini. Alla bella recola di Elvira mancava un polacco. «Ma è così difficile trovarne uno?», domanda alle sue amiche. Se l'è finalmente procurato, due domeniche fa, recandosi a Frascati in compagnia di un sergente biondo che aveva undici consonanti nel cognome. A voler credere, tutti i suoi fidanzati sono fermamente decisi a sposarla. Aspettano solo la fine della guerra per farlo.

Elvira ha detto alla sua padrona: «Voglio uscire da questa casa con il velo bianco in testa». Nell'attesa, mette in di-partire la dote.

Una sera, anche una bambina si fece cogliere nella retata. Poteva avere dodici anni, il suo sguardo era ancora innocente. «Che cosa facevi al buio, con quel candele?», le domandarono. La bimba scoppia in lacrime: «Nulla», risponde, «non faceva nulla». La disse poi il canale, quello che faceva. Prendeva fra le sue, minuscole, una delle grosse mani del soldato e se la poneva sul seno. Un ridicolo seno che aveva l'effimera convessità di un vetro di orologio. E diceva: «Dieci lire, ten lire, per toccare...». Quasi sempre, i soldati la respingevano. Tu, troppo piccola», dicevano.

Confessa di avere imparato il «gioco» da una sua amica quattordicenne. La «specialità» della sua amica era un'altra: «Lo cominciate te con le mani», diceva al suo boy, «e dopo tu finire con la mamma».

La buona signora amica che ieri scriveva queste note, ha avuto uno scatto d'orrore e d'indignazione: «Ma non si fa nulla?», ha domandato, «non si tenta nulla per quattro questa piaga spaventosa?». Signora, le rispondiamo qui, a mente calma. Le inondazioni non si arginano con parapetti di carta velina, la prostituzione non si guarisce con le belle e commosse parole. Pensare di riuscire a cauterizzare la piaga con le conferenze e gli articoli di giornale, è come illudersi di sfamare un elefante con una pastiglia Valda. Occorre ben altro. Il triste problema è stret-

luito. Nella sua borsetta in vera pelle c'erano venticinque biglietti da mille. Uno era falso, ma la ragazza lo sapeva; glielo aveva rifilato un John ubriaco, una sera di pioggia; e aveva voluto anche il resto. Prima di andarsene per sempre, Tonia ha detto che una sua cara amica era stata meno fortunata di lei. C'era rimasta quasi subito, e la signora che l'aveva fatta abortire aveva preteso cinquemila lire. Ma si sarebbe rifilata, ha soggiunto.

C'è sempre tempo per rifarsi. Basta avere un po' di fortuna, poter entrare negli alberghi di lusso. Però non è facile: occorre un «pass».

Negli alberghi le occasioni sono tante, e tutte buone. Ma, per coglierle, ci vuole della «classe». Non bisogna offrirsi, bisogna farsi desiderare. Gli uomini pagano più volentieri quando la loro avventura ha un tono di «mondanità».

In questi saloni illuminati a giorno, la guerra è soltanto un ricordo. Il portiere allorato l'ha respinta come un'ospite noiosa e sgradita. I tappeti sono soffici come marmellata, si balla lo «swing» (quello vero, di New Orleans), si bevono limonate chiamate: «Gin-fizz».

«I dottori che avevano seguito Woodrow Wilson», racconta Upton Sinclair nella sua «Fine del mondo», non sapevano come comportarsi con le donne di ogni nazione, si ignorava delle classi agiate, che andavano negli alberghi, da una camera all'altra, a vendersi per abiti di seta, mantelli di pelliccia e scarpe ornate con pietre preziose. I professori, esterrefatti, ripetevano l'aneddoto del Ministro americano a Bruxelles, davanti alla sua porta, un paio di scarpine da donna, comperate espressamente, per farsi credere in dolce compagnia femminile».

LEGITTIMA DIFESA

In un grande albergo cittadino si stava allegramente ballando. L'orchestra suonava: «I can't give you anything but love», che vuol dire: «Non posso darti altro che amore». E' un motivo sciropato, scende nel cuore a goocia a goocia. D'improvviso, i sassofoni tacquero, gli ottoni ammutoliscono.

Nessuno stupì. Nella musica di «jazz» accade spesso che le note musicali restino sospese nell'aria, come le palline colorate di un gioielliere: questo movimento si chiama «break». Ma quella sera le note non ridiscesero. Un graduto con gli occhiali salì sulla pedana dell'orchestra, ordinò un colpo di gong al batterista, accennò a voler parlare. Le «dame» gli si fecero intorno, attendendo l'annuncio di un «estillon». Qualcuno disse che doveva certamente trattarsi di una «surprise party»; in America si fanno molte spesso nella buona società, aggiunge.

Il graduto invitò invece le signore presenti a passare nella sala accanto, dove un medico anziano le attendeva per sottoporle ad accurata visita medica.

Gli Alleati si difendono. Non sono venuti in Italia per buscarci malanni da quarta pagina, ma per fare la guerra. Ogni giorno, la M. P. fa delle retate. Pesca un po' di tutto: dalla professionista avvezza per lunga consuetudine alle disavventure, alla dilettante che si sceglie il salito, la latrina. Nulla di troppo crudele. Verranno sottoposte anch'esse alla visita medica, come quelle signore del grande albergo. Poi torneranno in circolazione.

Abbandono le brutte, le rachiche, come dicono qui. La grande richiesta ha consentito il miracoloso avvenimento di una giornata di sole nella quale, ormai, non speravano più. Sono le più turbolente, le più instancabili. Si direbbe che vogliono rifarsi, un colpo, del lungo e umiliante digiuno.

Quando il crepuscolo spegne, a uno a uno, i colori di Roma, anch'esse acquistano il fascino che la luce del giorno nega loro crudelmente. Nell'ombra, per chi ha fretta, una donna vale l'altra.

La domestica di un nostro amico si chiama Elvira. E' uno sgorbio, con delle gambe tozze e pelose. Quando fece la sua prima apparizione per essere assunta, il nostro amico intimò alla moglie di buon mattino: una simile visione gli avrebbe scurpato tutta la giornata. Ebbene, anche Elvira ha avuto la sua rivincita. Il suo istinto per la collezione è molto sviluppato. Nella borsetta di finta coccofrillo conserva una lunga lista di «amori eterni», sono pre «sciorinata», che comincerà tutte le. Il primo nome è quello di un soldato albanese che suonava nella banda del suo reggimento. Seguono: tedeschi, giapponesi, negri, marocchini. Alla bella recola di Elvira mancava un polacco. «Ma è così difficile trovarne uno?», domanda alle sue amiche. Se l'è finalmente procurato, due domeniche fa, recandosi a Frascati in compagnia di un sergente biondo che aveva undici consonanti nel cognome. A voler credere, tutti i suoi fidanzati sono fermamente decisi a sposarla. Aspettano solo la fine della guerra per farlo.

Elvira ha detto alla sua padrona: «Voglio uscire da questa casa con il velo bianco in testa». Nell'attesa, mette in di-partire la dote.

Una sera, anche una bambina si fece cogliere nella retata. Poteva avere dodici anni, il suo sguardo era ancora innocente. «Che cosa facevi al buio, con quel candele?», le domandarono. La bimba scoppia in lacrime: «Nulla», risponde, «non faceva nulla». La disse poi il canale, quello che faceva. Prendeva fra le sue, minuscole, una delle grosse mani del soldato e se la poneva sul seno. Un ridicolo seno che aveva l'effimera convessità di un vetro di orologio. E diceva: «Dieci lire, ten lire, per toccare...». Quasi sempre, i soldati la respingevano. Tu, troppo piccola», dicevano.

Confessa di avere imparato il «gioco» da una sua amica quattordicenne. La «specialità» della sua amica era un'altra: «Lo cominciate te con le mani», diceva al suo boy, «e dopo tu finire con la mamma».

La buona signora amica che ieri scriveva queste note, ha avuto uno scatto d'orrore e d'indignazione: «Ma non si fa nulla?», ha domandato, «non si tenta nulla per quattro questa piaga spaventosa?». Signora, le rispondiamo qui, a mente calma. Le inondazioni non si arginano con parapetti di carta velina, la prostituzione non si guarisce con le belle e commosse parole. Pensare di riuscire a cauterizzare la piaga con le conferenze e gli articoli di giornale, è come illudersi di sfamare un elefante con una pastiglia Valda. Occorre ben altro. Il triste problema è stret-

tamente connesso a tanti altri problemi, ugualmente tristi. Se si fosse evitata la guerra, se la guerra non fosse stata perduta, se la miseria non affliggesse la nostra gente, se le basi morali fossero ancora salde, se... Sembra una cantilena infantile.

Rialzate il medio tenore di vita del popolo, e la prostituzione diminuirà. Ma non è facile riuscirci, e non basta certamente la promessa di un caro via giornaliero di lire trentacinque per annullare il potere tentatore delle cinquecento lire che costituiscono l'ordinaria tariffa per ogni prestazione «amorosa».

Ogni donna, in queste contingenze, è arbitra assoluta del proprio destino. Chi sa resistere, compiendo mille oscuri sacrifici, si salva. Le altre vanno a fondo, nel più cupo degli abissi.

San Galliciano, ultima tappa. E' qui, in questo tetro ospedale bicentenario, che afflissono le seipurate razzate della polizia. Vi resteranno fino a granigione completa.

E' una clientela sui generis. Molte di queste prostitute fanno il loro ingresso nel cordone con le borsette che traboccano di quattrini. Giorni or sono, un camion allettato ne scaricò una trentina pescate a Civitavecchia; possedevano in media settantamila lire a testa. Soltanto una di esse era povera, e piangeva. Era calata dalla campagna per studiare la stenografia; ma poi aveva cambiato idea.

Non sono decenteri pacifiche. Quando arrivano a San Galliciano, una caposala sta sollecitando dal direttore, prof. Pier Angelo Meineri, il permesso di spedire uno alle Mantellate: «Le perdono sempre», diceva, «anche quando bestemmiano i santi; ma che maledicano i morti, non lo posso permettere». Si fanno buone soltanto nell'immunità della Santa Pasqua. In tale circostanza, arriva all'ospedale un vecchio frate con la barba candida che sa parlare il semplice linguaggio del cuore. Per due giorni, le prostitute ritornano all'innocenza dell'infanzia, ritrovano miracolosamente lo smarrito pudore. E pregano, meditano, ritagliano festoncini di carta colorata per l'altare maggiore. Poi ricominciano daccapo.

Durante i nove mesi dell'occupazione nazista, i soldati germanici venivano spesso a San Galliciano per visitarvi le occasionali amichette conosciute nei postriboli. In loro compagnia mangiavano, bevevano, cantavano. Una sera, la suora che volle intervenire per far cessare lo scandalo, si vide puntare al petto una grossa pistola.

Il professor Meineri ci illumina sulla situazione sanitaria. Non è preoccupante. Si temeva di peggio. Guinco? a Roma dopo le esperienze di Palermo e di Napoli, gli Alleati avevano ordinato l'appuntamento di un buon numo «supplementare di letti». A tutt'oggi, sono ancora inoccupati.

Ma il domani è buio. I medicinali essenziali e scarsissimi. I sulfamidici, essenziali nella cura, antibatterici, si fanno sempre più preziosi. Gli arsenobenzoli per il trattamento della lue e i preparati di bismuto per la cura dei postumi luetici diventano di giorno in giorno più rari. Grosse partite di questi prodotti sono in possesso di speculatori non farmacisti, e immessi sul mercato con calcolo indiano. Non è raro che la guarigione di un sifilitico dipenda dalla buona e cattiva volontà di un avvocato che si è scoperato il botanico del commercio.

La borsa nera ha esteso le sue dure leggi anche ai profittatori. I preservativi, che costavano originariamente una lira, vengono ora offerti dagli speculatori ai farmacisti al prezzo di lire 23.

Tuttavia, le statistiche non sono sconfortanti: 5275 casi di blenorragia nel '40, 5000 nel '41, 4201 nel '42, 4374 nel '43, nel corso del '44, la media si è finora mantenuta normale. I casi di sifilone iniziale sono addirittura in diminuzione: 500 nel '40, 300 nel '42, 350 nel '43; press'a poco quest'ultima cifra nel '44.

Ma il prof. Meineri ci toglie ogni illusione. Per uno strano fenomeno, di cui la scienza non è ancora riuscita ad accertare la causa, la sifilide ha sempre registrato un regresso durante le guerre. Accadde così nel '70, accadde così nel '13. Nei tempi successivi, però, la sifilide esplose con straordinaria violenza, mettendo migliaia di vittime. Si ripeterà il fenomeno anche al termine di questa guerra?

«La Débauche et la Mort sont deux filles aimables», cantava Baudelaire.

MINO CAUDANA

AL PROSSIMO NUMERO:
DOVE SI GIOCA
di UMBERTO DE FRANCISCI